Bodleian Libraries
UNIVERSITY OF OXFORD

This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks

This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.

Vet. Ital. III c. 35

C-Y-7-

POESIE
SACRE
DRAMMATICHE.

Bertoli se

Andreas et Joseph Schmuzer sc.

POESIE SACRE DRAMMATICHE

DI

Luigi Silvor

APOSTOLO ZENO

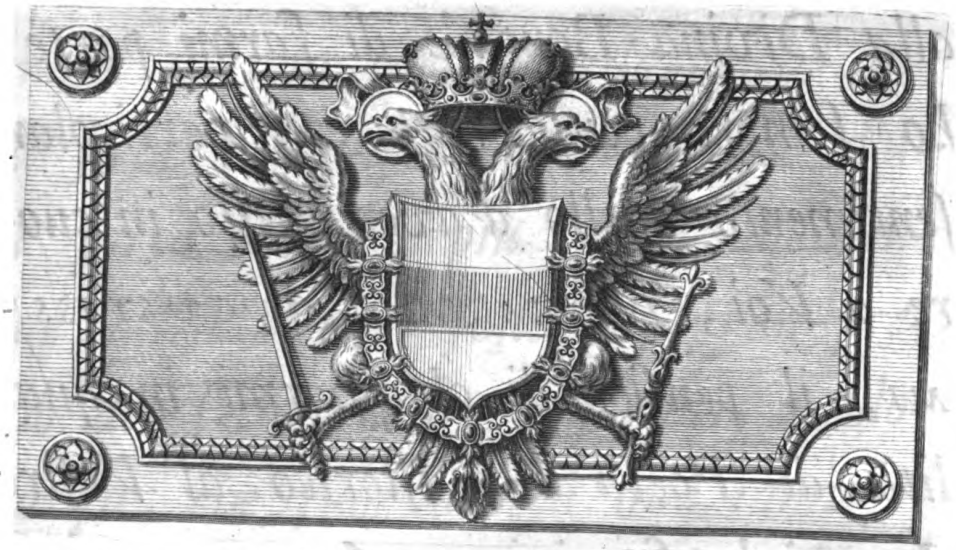
Istorico e Poeta Cesareo,

CANTATE NELLA IMPERIAL CAPPELLA DI VIENNA.

IN VENEZIA,
PRESSO CRISTOFORO ZANE,
MDCCXXXV.

CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

D.IVRIS AVLICI



ALLA SACRA
IMPERIALE CATTOLICA REAL MAESTA
DI
CARLO SESTO
E DI
ELISABETTA CRISTINA
SEMPRE AUGUSTI

APOSTOLO ZENO.

TRA gl' infiniti e ſingolari benefizj, de' quali nel lungo corſo della mia vita è piaciuto

alla Divina Bontade di farmi parte, ho sempre considerato con particolar sentimento quello d'aver messo in cuore a Voi, MONARCHI AUGUSTISSIMI, il pensier di chiamarmi in qualità di Poeta e d'Istorico al Vostro Imperiale servigio. A tanto onore, da me non mai ideato nè atteso, perchè ho conosciuto di non poter mai meritarlo, mi fecero grado que' primi componimenti, che insino dal tempo de' Vostri felicissimi Sponsali mi diede animo a scrivere il Real Vostro comandamento; e manifesto segno dell'avergli allora le MAESTA VOSTRE benignamente graditi, mi fu più che altro la elezione, che far vi degna-

gnaste di mia persona, dappoichè alla sovrana Imperiale grandezza dalle virtù Vostre, più che da qualunque altro titolo, foste per gran pregio del secolo nostro innalzati. Allora fu, che fuor d'ogni mia immaginazione e speranza alla Vostra Corte invitandomi, e anticipatamente colmandomi di que' favori, che anche ottenuti dopo molti anni di applicazione e di studio, mi sarebbono paruti ad ogni opera mia superiori, mi posero in una forte necessità di usare ogn' industria, e di adoperare ogni mezzo, non tanto per parere, quanto per essere quello che veramente io non era, e per corrispondere nella miglior manie-

ra, che per me fosse possibile, alla grandezza della obbligazione addossatami. Ma vana mi sarebbe riuscita ogni diligenza e fatica, se posto dappresso alle vostre Auguste persone, non mi fossi applicato indefessamente a studiare nelle Vostre azioni, e ne' Vostri ragionamenti quel grande e sublime, che da per me con la picciolezza de' miei talenti non sarei in verun modo a concepire, non che a raggiungere mai pervenuto. Questa è stata la scuola, in cui per diciassette e più anni mi sono ingegnato di andarmi approfittando, per dar peso e ornamento a que' poetici componimenti, che sotto gli occhi Vostri, e sotto l'esa-

me

me del Vostro purgatissimo discernimento e giudizio, o rappresentar si doveano sovra il Teatro, o nella Chiesa cantarsi: talchè chiunque si fosse preso il pensiero di voler questi confrontare con quelli, che per l'addietro io avea divulgati in Italia, la molta differenza agevolmente ne ravvisasse, e venisse a conoscere quanto negli ultimi avessi in tutte le parti le cose mie migliorate, dandone a Voi, come ne avete il merito tutto, tutta finalmente la lode.

E quanto a i Drammi, ben tosto mi avvidi, che alla gravità del Vostro costume, e alla dignità del Vostro carattere nulla era più disadatto

e contrario che il far comparire ſu le voſtre ſcene quel comico ed effemminato, che introdotto dall'abuſo dell'arte, e ſoſtenuto dalla ſcoſtumatezza del ſecolo, i perſonaggi o per grado più eminenti, o per fama più celebri traviſava e sfigurava in maniera, che tutt' altro ſembravano che quali erano ſtati, e quai doveano, anche finti, raſſomigliare; onde riſo piuttoſto e diſprezzo, che attenzione e ſtima, nell' animo de' più dotti almeno e de' più aſſennati ſconciamente eccitavano. Quindi non perdendo giammai di viſta l'eſemplare ch' io mi era propoſto, andai ſcegliendo dalla antichità greca e romana, e dalla barbara ancora, que'

Prin-

Principi e quegli Eroi, che della gloria del loro nome, e dell'altezza delle imprese loro le carte degli scrittori e la memoria de' posteri anche oggigiorno riempiono. Dovunque poi nel racconto della illustre lor vita io mi abbattea ad osservare o maturità di consiglio ne' dubbj affari, o magnanimità di perdono nelle offese sofferte, o moderazione ne' tempi prosperi, o fortezza ne' casi avversi; dovunque io trovava memorabili esempli o di costante amicizia, o di amor conjugale, o di man forte a sollievo degli innocenti, o di cuor generoso a ristoro de' miserabili; dovunque in fine mi si affacciavano atti di beneficen-

za,

za, di giustizia, di temperanza, o d'altre virtù, tanto più commendate ne' Principi, quanto più necessarie: io tutto esponendo, e ingrandendo altresì ne' miei versi, ne concepiva ogni volta un interno compiacimento, non per l'eccellenza dell'opera, ma per la rassomiglianza del mio esemplare, la quale sì viva e sì manifesta appariva a gli occhi Vostri, e a quelli de' nobili spettatori, che tutti del pari ne godevano; Voi, in veder praticate ne' secoli andati quelle virtù, che fate regnar nel presente; eglino, in non avere onde invidiar la felicità di que' popoli, i cui più illustri Sovrani non aveano altro vantaggio sopra

di

di Voi, che l'avervi preceduto nel tempo, e che, se ora vivessero, avrebbono il rossore di vedersi nel merito superati.

Nè dall'attenta considerazione che feci della soda Vostra pietà e religione, ritrassi minor profitto nella tessitura de' sacri componimenti. Di queste, RELIGIOSISSIMI AUGUSTI, *più che di qualunque altro titolo, Voi vi pregiate, facendo che l'una e l'altra egualmente regnino sul Vostro cuore, più che non fanno le Vostre leggi su i Vostri popoli. Dovendo io pertanto impiegarmi a scrivere sopra sacri argomenti, due gravi considerazioni mi vennero tosto in mente; l'una, che*

in

in questo genere di poesia non si aveano a trattare da me, che le maraviglie da Dio operate nell' una e nell' altra Legge, nè qui doveva io gire con altra bussola, che con quella delle Divine Scritture; l' altra, che si dovea con tali componimenti soddisfare a Voi in quella parte, che più di qualunque altra vi era sensibile. Fisso adunque con tutto lo spirito in questi due importantissimi oggetti, cercai di ridurre a miglior metodo d' arte la tessitura e il lavòro di questa poesia drammatica, che per non essere alla rappresentanza, ma al solo canto ordinata, credevasi da chi la coltivava, non esser ella a regole sottoposta:

la-

laonde vi s' introducevano a ragionare, non che perſonaggi meramente ideali, il ſacro Teſto medeſimo, e fin le adorabili Divine Perſone; alle quali non ſo con qual convenienza poteſſero metterſi in bocca certe eſpreſſioni profane, certe comparazioncelle meſchine, e inſino le muſiche ariette. Parendomi perciò, che il togliere sì fatti abuſi, e il maneggiare con più dignità ed artifizio così ſublimi argomenti neceſſario foſſe e lodevole; io li riduſſi a poco a poco, giuſta i precetti, a unità di azione e di tempo, e per lo più ancora di luogo, e proccurai finalmente di ordinarli in guiſa e di ſtenderli, che foſſero non ſolamente cantabi-

tabili, ma rappresentabili ancora: sicchè, quando loro si fosse data una maggiore estensione, e la convenevole distribuzione, il che non mi era permesso dalla ristrettezza del tempo in cui cantar si dovevano; eglino sacre musicali Tragedie ragionevolmente nomar si potessero. Studiai in oltre di far ragionare le persone, e in particolare i Patriarchi, i Profeti, e gli Apostoli con lo stile delle Scritture, e co' sentimenti de' Padri e Dottori della Chiesa, stimando che quanto meno fossevi frapposto del mio, tanto più di compunzione e diletto avesse a destarsi negli animi degli uditori, e principalmente ne' Vostri, per

la

la ſantità delle eſpreſſioni, e per la ſublimità de' penſieri.

Ma ſtrano parrà forſe e inconſiderato a non pochi, che nella ſteſſa dedicazione umiliſſima, che fo alle IMPERIALI MAESTA VOSTRE *di queſte ſacre poeſie in un volume raccolte, io mi ſia diſteſo sì a lungo in favellare delle coſe mie, quaſi che ſcrivendo a Voi, e dovendo parlar di Voi, mi veniſſe meno la materia delle Voſtre glorie: ma queſti tali non ſanno, che io per la lunga pratica e conoſcenza che tengo della Voſtra moderazione, ho fatto ciò penſatamente e a bello ſtudio; poichè tanto sfuggite di aſcoltare le Voſtre lodi, quanto per*

altro

altro vi è a cuore di meritarle. E però confesso sinceramente, che nelle frequenti occasioni, nelle quali mi è convenuto, presenti Voi, di celebrare i meriti Vostri, niuna cosa mi è stata più difficile che il dirne poco, e questo anche in maniera, che Voi non aveste a concepirne noja, nè a dimostrarne disgusto. Oltre che, siccome il pubblico è persuaso che a' Vostri benefizj io sono tenuto di quanto ho, così ho giudicato esser dicevole e giusto il far anche noto, che al Vostro esempio vo debitore di quanto sono, e che i miei parti, nudi sarebbono d'ogni grazia e ornamento, se essi dal zelo di ben servirvi, e dalla considera-

zio-

zione delle Voſtre auguſte incomparabili doti, come rivoli da ſorgente, non l'aveſſero procacciato. Ed ecco, che per tutti i titoli io era in debito di conſacrarveli. Sono frutti, nati ſotto i Voſtri occhi, creſciuti nel Voſtro terreno, e innaffiati dal Voſtro clementiſſimo gradimento. La bontà con cui gli avete accolti, ſecondochè di mano in mano ve gli ho preſentati, mi dà coraggio a ſperare, che uniti altresì, con occhio favorevole ſarete per riguardarli. Queſta è la mia riverente ſupplica, e queſto inſieme è il mio ardentiſſimo voto. Il maſſimo però de' miei voti è, che Iddio Signore, nelle cui mani ſono i Principi e

i Re-

i Regni, conſervi lungamente e feliciti appieno le MAESTA VOSTRE AUGUSTISSIME, *alle quali col cuore ſu le labbra bacio umiliſſimamente le ſacre mani.*

SISARA.

AZIONE SACRA,

CANTATA

L'ANNO MDCCXIX.

INTERLOCUTORI.

SISARA, *Capitano dell' esercito di Giabino Re de' Cananei.*

NABAL, *Suo Confidente.*

DEBBORA, *Profetessa, e Giudice del Popolo Ebreo.*

LAPIDOT, *suo Marito.*

GIAELE, *Moglie di Aber.*

ABER *Cineo, Confederato ed amico del Re Giabino.*

BARAC, *Generale dell' esercito Ebreo.*

CORO *D' Israeliti.*

CORO *D' Israelite.*

L' Azione passa nelle vicinanze del monte Efraim.

SISA-

SISARÁ.

PARTE PRIMA.

ABER. *Jud. IV. 12.*

SIsara, invitto Duce.
Nel cui braccio trionfa
Il possente Giabin, che in Azor regge
Tutte di Canaán l'ampie contrade,
Al tuo piede s'inchina Aber divoto.

GIAELE.

E seco anche Giaele a te si prostra.

SISARA.

Va, mi disse il mio Re. D'armati, e d'armi
Tutto copri Israele.
Astarotte, e Baál, grandi e possenti *Jud. XI. 13.*
Del Regno Cananéo Numi custodi,
Abbian ne' Tempj suoi,
Qual pria, culto ed altare; e sveni a i loro
Già noti simulacri Ebreo ministro, *Exod. XXVIII. 33. XXXIX. 2.*
Di lunata tiara e di sonante
Paludamento adorno, agnelli e tori; *Levit. I. 2.*
O del nostro poter, de l'ire nostre
Cadano sopra lui l'alte vendette.
Grado, sesso, ed età non si risparmi.

l. c. 17. Aber ſolo, e Giael pace abbia; e vegga,
Che di Giabin nel core,
Quanto l'odio è crudel, grato è l'amore.
A voi pace.
Al contumace
Iſraele
Guerra orribile e crudele
Il mio braccio arrecherà.
Torri eccelſe a terra andranno:
Sorgeranno
Monti d'oſſa, e di ruine;
E ſquarciata,
Lacerata
Seno e crine,
Ebrea madre piangerà. A voi, ec.
Del mio Signor v'eſpoſi il cenno. Or dite.

l. c. 2. ABER.

Cieco ed ingrato un tempo
Prevaricò Iſrael. Scordò l'Egizie
Exod. I. 2. Catene, il mar diviſo, e gli altri immenſi
Exod. IV. 21. Del ſuo Dio, che di tutto
Gen. I. 1. Il creato è pur Dio, prodigj e doni.
Jud. IV. 1. Altri Numi ſi finſe
In démoni, ed in ſaſſi. Ecco il ſuo fallo;
Jud. XI. 3. Ed ecco il ſuo gaſtigo.
Giabin non ci vincea
Senza il noſtro delitto. Il Dio d'Abramo
Poſe a lui ne la deſtra i ſuoi flagelli.
Tolga il Ciel, ch'or ricada

Il

Il ravveduto Ebreo nel primo eccesso.
Frema Giabin: minacci. Egli ci voglia
Sudditi, ma non empj. Egli deprede
Le nostre case, e lasci i nostri altari.

SISARA.

Udiste: o culto, o morte. Il Re l'impone.

GIAELE.

Ma non impone il giusto.

SISARA.

Giudicar suoi decreti a voi non lice.

GIAELE.

I regni violenti han breve corso.

SISARA.

In poter del destin sta l'avvenire.
Or comanda Giabin. Or s'ubbidisca.

ABER.

E con la cara patria
Aber cada, e Giael.

SISARA.

Voi soli esenti *Jud.IV.17.*
Vuole il mio Re da la comun ruina.

ABER.

Perir ultimo è pena, e non favore.

SISARA.

Stendasi il regal dono, e passi a quanti *Jud.IV.11.*
Con voi son fra' Cinéi congiunti, e servi.

ABER.

Mia famiglia, e mio sangue
Egli è tutto Israel. Dovunque il piaghi,

In me lo piaghi ancora.
O tutto Aber si salvi, o tutto ci mora.

Non amo una vita
Dolente e romita,
Costretta a piangere
De' patrj altari,
De' miei più cari
L'ultima sorte.
In sì gravi angosce e pene
Quella che viene
Più lenta e tarda,
E' la più barbara,
La peggior morte. Non, ec.

SISARA.

I nostri Dii, di tutta
Gen. X. Quasi la terra son gli Dii. Sol crede
Popolo circonciso esser più saggio,
Quando serve ostinato a un Dio già vinto?

GIAELE.

Jud. IV. 2. Vinto non è, chi soffre
Per suo solo voler noi domi e servi.

SISARA.

Vien dal suo sdegno a noi grandezza e gloria.

GIAELE.

Jerem. XII. Quando agli empj dà grazie, ei più si tema.

SISARA.

Un benefico sdegno a noi più piace,
Che un tormentoso amore.

GIAE-

GIAELE.

Vedi, che non succeda
Lunga a breve piacer serie di mali.

SISARA.

Dopo dieci anni e dieci *Jud. IV. 3.*
Di servitù, brevi saranno i vostri?

GIAELE.

Le sue misure ha la giustizia eterna:
Chi può capirle?

SISARA.

Eh! Se 'l tuo Dio potesse
Sciorre Israel, foran già rotti i ceppi.

GIAELE.

Chi 'l tolse al giogo Egizio, e a l'Idumeo; *Exod. I. 11.*
Chi l'Eritreo divise; *Jud. II. 14.*
Chi 'l Giordano asciugò, chiami impotente? *Exod. IV. 21.* *Jos. III. 16.*

SISARA.

Vecchia fama a voi finse
Favolosi prodigj.

GIAELE.

Gérico e Gabaón son luoghi ignoti? *Jos. VI. 20. X. 41.*
Fumano ancor su gli occhi
Al vicin Canaán le lor ruine.

SISARA.

Orsù: questo è 'l gran giorno,
In cui del vostro sì vantato Nume
Prova farem. Nunzj di stragi, e d'ire
Tornate al popol vostro. A lui giurate,
In nome di Baál, e di Giabino,

L'ultimo eccidio. A voi confermo i patti
De l'antica amiſtade, onde in voi ſoli
Del punito Iſrael durin gli avanzi.

ABER.

Non van ſempre del pari il vanto, e l'opra.

GIAELE.

Una forza maggior regna là ſopra.
De l' empio la grandezza,
Qual onda, al fin ſi ſpezza
A piè di ſcoglio.
Gonfia s'innalza, e freme:
Guerra minaccia al polo:
Ma picciol urto, e ſolo
Finir fa in ſabbia e ſpuma
Un tanto orgoglio. De l'empio, ec.

SISARA.

Jud. IV. 3. Nabal, non più dimore.
Al torrente Ciſón fa, che raccolto
L' eſercito m'attenda
Joſ. Ant. L. V. 6. In tre ſchiere diviſo. Abbia ciaſcuna
Cento mila guerrieri, e di trecento
Falcati carri ſi muniſca. Al grande
Apparato ſi ſcota
Iſraele, e 'l ſuo Dio. Queſti difenda
Il ſuo popolo imbelle;
Jud. V. 20. E di Siſara a fronte armi le ſtelle.

NABAL.

Libero favellar, che o mal gradito
A l'orecchio de' Grandi,

O ti-

O timido s'accosta,
Al mio ossequio ed amor permetti, o Duce.
Soffron per quattro lustri *Judic. IV. 3.*
Le Giudaiche Tribù giogo servile.
Meschinità le opprime;
E lor suona sul labbro *l. c. 7.*
Gemito, non tumulto.
A che far novo insulto *Judic. V. 7.*
A la loro miseria?
I ribelli, i nemici
Sisara cerchi, e non gli oppressi e i vinti.

SISARA.

Chi sprezza i nostri Dii, non è fellone?

NABAL.

Altro Nume, altro culto a loro il vieta. *Exodo XX. 3. 4.*

SISARA.

Cotesto Nume abbatterò su l'ara,
E l'empio culto ne torrò dal mondo.

NABAL.

Non tentar il suo Dio, se nol conosci.

SISARA.

Quando vinsi Israel, non l'ebbi a fronte?

NABAL.

No: che Israele, allor ribello a lui,
Lo provocò a vendetta; e tu vincesti.

SISARA.

Dal mio solo valor vittoria ottenni;
E ancor l'avrò. Perir farò gl'infidi.

NABAL.

Exod. 1. Nol potè Faraon.

SISARA.

Sisara il puote.

NABAL.

Saggio è chi 'mpara da l'altrui periglio.

SISARA.

Qual periglio han per me misere turbe?

NABAL.

La lor miseria stessa. Arme feroci
Dà un timor disperato. Ah! voglia 'l Cielo,
Che non t'abbi a pentir.

SISARA.

Nè men per morte.
Perir può, non pentirsi anima forte.
Austro soffi: Euro percota:
Tuoni il Ciel. Qual quercia immota,
L'alta fronte io scoterò.
Fra gl' incendj, e fra le stragi
Anche i fulmini più ardenti,
Freddi e spenti
Al mio piede io mirerò. Austro, ec.

NABAL.

Ove non tragge ira e superbia? A lei
Mancan nemici? Il Ciel disfida, e chiama
Sovra il suo capo le percosse estreme,
Qual chi 'n faccia del Sole i sassi avventa.
Sisara, mi spaventa.
Quel tuo non paventar. Diedi il consiglio,

Qual

Qual dovea la mia fede.
Or volgo ad ubbidirti il core, e 'l piede.
Quando chi regge,
Sol si fa legge
Del suo voler,
Ne prova il danno,
Ma invan si pente.
La prima pena
D' un cieco orgoglio
Egli è l' inganno
Del non temer.
Mal non temuto
Più rio si sente. Quando, ec.

LAPIDOTTE.

Aber tarda, e Giael. Dubbio e sospeso
Fra speranza e timor mi tien l' indugio.
Ma quella, che là miro assisa a l' ombra *Jud. IV. 4. 5.*
D' eccelsa palma in Efraím, eletta
Giudice d' Israel, non è l' illustre
Debbora, a me consorte? Oltre il costume
Qual le sfavilla il volto
Di quel foco celeste, ond' ella avvampa!

DEBBORA.

Amiche genti,
Ch' ora gementi *l. c. 5.*
Mi state intorno,
In Dio si ponga
Più speme, e fe.

CORO

CORO D'ISRAELITI.

Aste e bandiere,
Barbare schiere
Coprono il piano.
Per noi meschini
Scampo non c'è.

DEBBORA.

In Dio si ponga
Più speme, e fe.

CORO.

Ire feroci,
Minacce atroci
Ne intiman morte.
Fra monti, e rupi
Volgiamo il piè.

DEBBORA.

In Dio si ponga
Più speme, e fe.
Infelice Israel! Forse a quel Dio
Che in tuo favor tanto promise, e fece,
Manca la possa? Ah vile!
A te manca la fede.

LAPIDOTTE.

E che? Sisara han vinto
D'Aber i voti, e di Giaele i preghi?

DEBBORA.

Più di marmo, e di bronzo
Indurato è quel cor. Guai a chi 'n uomo,
Più che in Dio pon sua speme.

LAPI-

LAPIDOTTE.

Ei può ſempre i prodigj,
Ma non ſempre vuol farli. Io temo: io temo.

DEBBORA.

Vedi là dal Taborre
Scender Barác? Vedi ſeguirlo in cinque
E cinque mila il fido
Scelto drappel, di ferro armato, e d'aſta?
O forte Zabulón! Néftali forte!
Siſara è già al Ciſone.
Empio, colà ti voglio. Oh! di qual ſangue
Gonfj que' flutti andranno!
Ecco là tronche membra, e carri infranti.
D'Azor odi i ſoſpiri, e mira i pianti.
Non ſon più me.
Un non ſo che
Più che grande
In me ſi ſpande,
E me 'nfiamma, e me traſporta.
Fatto vile
Ecco l'audace;
E l'umile
Ecco eſaltato.
Scellerato,
Ti ravvedi.
Miſcredente,
Meglio credi,
Or che vedi
Sotto braccio femminile

Jud. IV. 6. 7.

Erat autem Debbora prophetiſſa. IV. 4.

L'em-

L' empietà confitta e morta. Non, ec.

LAPIDOTTE.

Cominciano esser veri i tuoi presagi.
Torna la fida coppia, e in mesto volto
E ripulse ci annunzia, e guerra, e morte.

ABER.

Sì, guerra e morte, eccelsa Donna, io reco.
Col feroce nemico
Nulla giova ragion; nulla amistade.

GIAELE.

Ma più che a voi, guerra e' minaccia al Cielo.
Vuol che l'Arca s'abbatta, e che s'innalzi
A' suoi Dii novo altare, e novo tempio.

DEBBORA.

Ecco, ecco morte ed esterminio a l'empio.

BARAC.

Jud. IV. 10. Gran Donna, eccomi a te. Già del Taborre
Premono il dorso i dieci mila eletti
Guerrieri. A noi li diede
Néftali, e Zabulón. Che far più resta?

DEBBORA.

Ubbidir Dio. Vanne, e con essi il campo
Di Sisara percoti.
Chi resiste, e chi fugge,
l. c. 7. Del pari uccidi; e chi si toglie al ferro,
Sommergan l'onde. Oggi gl'iniqui ha tratti
Al torrente Cisón l'alta vendetta,
E la tua destra è a la grand' opra eletta.

BARAC.

Debbora, qual comando?
Incontro a trenta un ſol guerrier? Sia prode
Uom quanto puote, eſſer più ch'uom non puote.

DEBBORA.

Il Dio de le vittorie avrai per Duce.

BARAC.

Qual uopo or di pugnar? Da queſte rupi
Precipitar faremo,
Se l'oſeranno, armati e carri.

DEBBORA.

O core
Di poca fede, e poco Iſraelita!
In rupi alpeſtri, più che in Dio confidi?

BARAC.

Facciaſi. Il vuoi: ma ſenti: *l. r. 8.*
Senza te non combatto.
Meco ſarai? Ti ſeguo.
Ricuſi? Io non andrò. Son tuo compagno
Ne l'armi, e ne la fuga. In tal cimento
Mi preceda il tuo eſempio, e avrò ardimento.
Mi precedi? Ti ſeguo a battaglia.
Dal tuo braccio trarrò più d'ardir.
Te compagna, l'eſercito infido
Di vincer confido,
O al tuo fianco con gloria morir. Mi, ec.

DEBBORA.

Incredulo, e codardo
Perdi, o Barac, il tuo trionfo. A l'armi

Ver-

l. c. 9. Verrò, sì, verrò teco.
Sisara sia sconfitto. Esser tua gloria
Potea tanta vittoria:
Più non l'avrai. Su: mi si rechi, o servi,
Elmo, e lorica, e scudo, ed asta, e brando.

LAPIDOTTE.

Aimè! come potrà regger al peso
Il tuo debile fianco? E come il braccio
Non uso a l'armi? .....

DEBBORA.

E non sarai tu meco
Ancor ne la battaglia?

LAPIDOTTE.

Età che langue,
D'anni grave, me'l vieta. Oh! nel mio fossi
Vigor di gioventù. Verrei fra' primi.

ABER.

Jud. IV. 4. Tu ne giudichi e reggi. In te risiede
La comune salvezza. Il troppo affrena
Impeto del tuo zelo, e cedi al tempo.

DEBBORA.

E che? D'esser a parte
Del nobil rischio Aber ricusa anch' egli?

ABER.

IV. 17. Amico di Giabin, posso a' suoi danni,
Senza nota d'infamia, esser spergiuro?

DEBBORA.

IV. 9. Intendo: intendo. Al minor sesso tutta
Serbasi la grand' opra.

Dio

Dio d'Israel, ne' secoli venturi
S'ammirerà tua onnipotenza eterna,
Cui fu ministra in operar prodigj
Non virtù d'uom, ma femminil fiacchezza.
Tremate, o Cananéi. Cadonvi d'alto
Due fulmini sul capo. Io stringo il primo.
L'altro da invitta donna *IV. 21.*
Maneggiato sarà. Sonno è di morte
Quel che opprime il fellon. Su: mano al chiodo:
Mano al martel. Sento il gran colpo, e'l lodo.
Vado al trionfo; e quella
Palma fiorita e bella,
Cui stetti assisa a l' ombra, *IV. 5.*
Più bella fiorirà.
Più che di rami e foglie,
Ricca d'insegne e spoglie
Di turbe oppresse e dome,
Di Debbora col nome *l. c.*
Eterna viverà. Vado, ec.

LAPIDOTTE.

Veder la cara moglie
In sì grave periglio, o Dio! non posso,
E non restarne afflitto. Ah! s'ella manca,
Chi di quest' egra salma
Chiuderà le pupille?
Chi ver me di pietade
Gli ufficj adempierà nel giorno estremo?
L' assiste il Ciel: ma pur sospiro, e temo.
Dove sei tu,

Robusta gioventù ?
Almen potessi anch' io
Seguirti, o del cor mio
Parte migliore.
Al tuo bel sen farei
Scudo di questo core;
E a costo di mia vita
La tua difenderei,
Mio dolce amore. Dove, ec.

GIAELE

O figlie d' Israel, ponete fine
A i gemiti, a i singhiozzi. Al Ciel son giunti
Nostri sospiri. Le passate colpe
Ha cancellate il pentimento; e Dio
Vincer si lascia da un fedel dolore.
In Debbora egli parla: in lei combatte.
Su, su: quanto a noi lice,
Per noi s' adempia. Ardenti preghi e umili
Sien le nostr' armi. Ad impetrar favore
Salgono al Divin trono
Ps. L. 19. Fervor di fede, ed umiltà di core.

CORO D' ISRAELITE.

Exod. XVII. 11. 12. 13. Quando l' Amalecita
Fu vinto in Rafidím, Mosè pregando
Più l' atterrò, che Giosuè pugnando.
D' infrangibil diamante
Son le porte del Cielo; e solo ha vanto
Di spezzarle, e d' aprirle un umil pianto.

Fine della Prima Parte.

PAR-

PARTE SECONDA.

SISARA.

CHe mi reca Nabal si frettoloso?

NABAL.

Calan gli Ebrei dal monte. Odine il suono. *Jud.IV.12.*

SISARA.

Vengono a dimandar pace, e perdono?

NABAL.

Anzi ad urtar tue schiere.

SISARA.

In numeroso esercito raccolti?

NABAL.

Son dieci mila a pena. *l. c. 10.*

SISARA.

Tentan l'ultimo sforzo i disperati,
Qual vicina a morir debil facella.

NABAL.

In ristretto drappello, e in lieto volto
Par che affrettino il passo a certa palma.

SISARA.

Chi li regge a battaglia?

NABAL.

Debbora con Barác è a la lor testa.

SISARA.

Debbora? O qual periglio! o qual sciagura!

Oggi il Cielo, oggi la terra
Vinto in guerra
Da una donna me vedrà.
Rido il debile ardimento.
Pſ. V. 10. Solo ſento-onta e diſpetto,
Che in sì vile indegno oggetto
L' ira mia ſi perderà. Oggi, ec.

NABAL.

Ah! la lor debolezza è mio ſpavento.

SISARA.

Perchè?

NABAL.

Se di vittoria
Non aveſſer dal Nume, a cui dan culto,
Oracoli ſicuri,
Prov. XIV. 26. Onde in loro la ſpene? Onde l' ardire?

SISARA.

Hanno eſſi un Nume? I Cananéi ne han cento.

NABAL.

Deuteron. XXXII. 39. E perchè tanti ſon, Dii non li credo.
Quel Dio che regna in Iſraele, è ſolo.

SISARA.

Solo egli ſia. Solo anch' io ſono. Ei vinto
Darà qualche ornamento al mio trionfo.

NABAL.

Joſue XI. Fu da lui altre volte
Percoſſo il Cananéo.

SISARA.

Non mai, quand' ebbe

Siſa-

Sisara per suo Duce. Orsù, mie forti
Schiere, a l'armi, a' trofei. Nulla si tema
Israel, nè 'l suo Dio. Uom prode è 'l solo
Dio di se stesso. O non v'è Nume, e sogno — *Ps. XIII. 1.*
Egli è d'alme codarde; o se v'è Nume,
De le umane vicende
La sua Divinità cura non prende.

NABAL.

Giunta al colmo — *Proverb. XVIII. 3.*
La superba iniquità,
Fra le tenebre si sta,
E non vede il suo periglio. — *Prov. IV. 19.*
Ma ignominia è a lei vicina: — *Proverb. XVIII. 3.*
Il suo fasto è sua ruina;
E sua morte il suo consiglio. Giunta, ec.

ABER.

Giael, non lungi ferve
La fatal mischia: in questa — *Judic. IV. 17.*
Tenda non ben ti veggo
Da l'insolenza militar difesa.

GIAELE.

Per me non ti dar pena.
Occupa tu le cime
De l'erto monte; e di là stendi il guardo
Sul non lontan conflitto. Il fin ne osserva;
E torna a me col fortunato avviso
De l'illustre vittoria.

ABER.

Con sì franco sembiante a me lo imponi,

Che ne ſcacci ogni tema, e ſola poſſo
Laſciarti, o mia diletta.

GIAELE.

Dio qui m'affida; e tu 'l ritorno affretta.

ABER.

Quel tuo ſereno
Placido volto
M' acqueta il ſeno;
Nè ſo perchè.
Ma forſe il lume,
Che sì t' accende,
Dal Nume ſcende,
Che parla in te. Quel, ec.

GIAELE.

Divin comando o non ſi ſveli ad uomo;
O l'opra il manifeſti.
Gran Dio, t' ubbidirò. Qui del tuo cenno
Mi vuoi miniſtra; e tal ſarò. Tua voce
Mi ſceſe al cor. Tua la conobbi; e ſogno
Non era il mio, quando poc' anzi io chiuſi
L'egre pupille, e al tuo chiaror le aperſi.
Ma come fia, ch' io t' ubbidiſca? E quando?
Qui vincitore, o vinto? ... Alma ſta cheta.
Cieca fede ti guidi. Il Ciel t'elegge,
Non del ſuo arcano a penetrar gli abiſſi,
Ma del ſuo impero ad ubbidir la legge.
Sia 'l merto de la fede
Credere ed ubbidir.
Ottien da Dio mercede,

Joſeph. Antiquit. Lib. V. Arias, Abulenſ. & alii.

Hebr. XI.1.

Se

Se umil ben opra, e crede;
Ma più di quel che deve, *Rom. XII. 3.*
Non cerchi di ſcoprir. Sia, ec.

SISARA.

Ove ſono? Ove fuggo? Egro, aſſetato, *Jud. IV. 15.*
Ove riſtoro al labbro? . . . .
Ove ripoſo al fianco? . . . Ahi! chi mi ſegue?
Chi mi feriſce? . . . . Siſara, che temi?
Non temeſti vergogna, e temi morte?
Veduto hanno il tuo dorſo i tuoi nemici:
Va ſconfitto il tuo campo:
Rotti i tuoi carri; e voto
Il tuo cocchio Real, da cui balzaſti.
Chi tanto fece? D'Iſraele il Dio?
No: non è ver. Di mia viltà non vada
Superbo il ſuo trionfo; e non ſi dia
A lui l'onor de l'ignominia mia.

Voi l'onor de la vittoria
Mi toglieſte, invidi Numi;
E voi pur rinnego anch'io.
Se per me non c'è più gloria,
Per me ancor non c'è più Dio. Voi, ec.

Aimè! Su le mie tracce
Ecco genti venir. Qual novo gelo
Mi ripaſſa per l'oſſa? . . . Ah! non è quella *l. c. 17.*
D'Aber la tenda? e quella,
Che ne preme le ſoglie,
Non è Giael?

GIAELE.

l. c. 18. Da quel, che pria solevi,
Sisara, or sì diverso? Ove l'immense
Squadre? Ove l'aureo cocchio? Ove l'altera
Fronte?

SISARA.

Ah Giael! Regger mi posso a pena.
Lascia, che sol per poco io qui m'adagi.

GIAELE.

Ospite più gradito
Mai non giunse a Giael.

SISARA.

l. c. 19. Manco di sete.
Deh! recami un sol d'acqua
Picciolo sorso, onde ristori il labbro.

GIAELE.

Tosto. Tu qui m'attendi.

SISARA.

Misero! Che farò? Fuggir? Non posso.
Por la mia vita in man di donna? Ah! s'ella
Mi dà 'n poter.... qual per me pena ed onta?

GIAELE.

l. c. V. 25. Il pingue e fresco latte in questo bevi
Nappo non vile, e la tua sete ammorza.

SISARA.

Bevanda non gustai più del tuo dono
Dolce, e soave.

GIAELE.

l. c. IV. 18. A te, signor, l'amica

Ten-

Tenda ſia grato aſilo.

SISARA.

Vengo ... che ſia ? Vacilla il piede. Io ſento
Un interno ſpavento,
Che mi ſconforta, e mi ritragge

GIAELE

Aſcoſi
Qui non ſono guerrieri. Entra. Che temi ? *l. c.*

SISARA.

Temo d'occhio nemico
Il guardo eſplorator.

GIAELE *l. c.*

Con lunga veſte
Coprirò le tue membra.

SISARA. *l. c. 19.*

Sarò ſorpreſo.

GIAELE.

In ſu la ſoglia io ſteſſa
Veglierò tua cuſtode.

SISARA.

Se alcun ti viene a domandar: qua entro *l. c. 20.*
C' è alcun ? Neſſun : riſpondi.

GIAELE.

Nulla temer, ſe pur Giael non temi.

SISARA.

Entro; e da tua amiſtà prendo ardimento;
Ma di Siſara il cor più non mi ſento.

GIAELE.

Dio, quanto grandi ſono i tuoi giudicj!

E de l'empio i trofei quanto infelici!

LAPIDOTTE.

Lodi a Dio canti Iſraele:
Al ſuperbo, a l'infedele
Ei fiaccò l'altera teſta.
Tende, fanti, aſte, e cavalli
Coprian monti, empíano valli:
Or ſol ſangue, e orror ne reſta. Lodi, ec.

ABER.

Vedeſti, o Lapidotte,
La portentoſa Cananéa ſconfitta?

LAPIDOTTE.

Io dal Tabor la vidi; e al fianco invitto
Di Debbora la vidi.
Donna non già: più ch' uomo
Sterminator degli empj, ella parea.

ABER.

N' avrà gloria immortal. Del grande evento
A Giaele ſi rechi il lieto avviſo.

BARAC.

l. c. 22. Di Siſara ſu l'orme,
Amici, a voi m' affretto.
Precipitar dal carro, e di lontano
Spronar lo vidi a queſta parte il piede.

LAPIDOTTE.

Sovra il Taborre io ſpettator già fui
Del tuo trofeo, non de lo ſcampo altrui.

ABER.

Io qui pur da Efraím ſol giunſi or ora;

Nè

Nè Sisara vid' io ; nè in quella ei puote
Mia tenda con Giael starsene occulto.

BARAC.

Qual fuor di chiusa selva orso feroce,
Fuggì dal campo ; ed a l'Ebrea vittoria
Con la fuga involò la maggior gloria.

DEBBORA.

Dal Divin braccio
Non fuggirà.
Già 'l fatal punto
Per l'empio è giunto ;
E in sonno eterno
Confitto ei sta. Dal, ec.

BARAC

O d'eroica fortezza, e di celeste
Spirto accesa grand' alma,
Che non ti deve il libero Israele?

DEBBORA.

Tutto egli deve al Creator superno,
Che in destra femminil tanto è possente.
In Debbora ei fe molto,
E molto anche in Giael. La donna forte *Proverb. XXXI. 10.*
Sen viene a noi.

ABER.

Qual le sfavilla il volto!

LAPIDOTTE.

Qual martello le aggrava
La nobil destra?

DE-

DEBBORA.

A lei di gloria, a noi
Strumento di conforto.

GIAELE.

Godi, godi, Iſrael. Siſara è morto.

CORO.

Godi, godi, Iſrael. Siſara è morto.

GIAELE.

Tratto, più che dal piè, dal ſuo peccato,
Stanco viene, e aſſetato
Siſara a me. D'acqua gli porgo in vece,
Jud.V.24. Per indurlo al ſopor, latte e butirro.
Orig.Hom. VIII. Gli offro mia tenda. Ei v'entra. Io lo ricopro.
Jud.IV.21. Alto ſonno l'ingombra. Il gran diſegno
Mi vien da Dio. Con la ſiniſtra il chiodo,
Ond' era fitto il padiglione al ſuolo,
E queſto con la deſtra
Maglio peſante impugno.
Tacita a lui, non ſenza
Palpito, m' avvicino.
Fo cor. Cerco al gran colpo
Morte, non piaga. Il luogo ſegno. Adatto
L'acuto ferro a le addormite tempie.
Indi qual poſſo, alzo il martello. Il batto
Sul fermo chiodo. Al ſuolo
Reſta il capo confitto.
Da la ferita eſcon cervella e ſangue;
E tra 'l ſonno, e la morte
Un gemito a gran pena, un guizzo, un moto

Dà

Dà l'alma uſcendo; e laſcia 'l corpo eſangue.

CORO.

Tal trionfi ogni giuſto: ogni empio muoja.

DEBBORA.

Barác, a Dio cantiamo Inno di gioja. *Cecinerunt-que Debbora & Barac in illo die, dicentes:*

BARAC.

Debbora, a Dio cantiamo Inno di gioja. *V.* 1.

DEBBORA.

Voi, che morte disfidaſte, *V.* 2.
Date a Dio gloria ed onor.
Chi riſiede in regal trono, *V.* 3.
Di mie voci aſcolti il ſuono:
Lodo, e canto il mio Signor.

BARAC.

Iſrael la via ſmarrendo, *V.* 6.
Cadde in fallo, e in ſervitù.
Non fu in uom zelo e vigore. *V.* 7.
Sol di Debbora il gran core
Di ſalvarlo ebbe virtù.

DEBBORA.

A me no: gloria al gran Dio, *V.* 8.
Che s'armò per Iſrael.
Ei colà s'ammiri e canti, *V.* 11.
Dove ſono i carri infranti,
E perì l'oſte infedel.

BARAC.

Contra i rei s'armar le ſtelle. *V.* 20.
Anche il Ciel per noi pugnò.
Il lor ſangue i campi inonda; *V.* 21.

E'l

E 'l Cifón con rapid' onda
I cadaveri ingojò.

DEBBORA.

V. 22. Ne la fuga a i lor deſtrieri
Cadder l'ugne, e mancò 'l piè.
V. 23. Maladetto, chi temendo
Sfuggì 'l riſchio, e combattendo
Pronta aita a noi non diè.

BARAC.

V. 24. Benedetto in fra le donne
Sia 'l tuo nome, o pia Giael.
V. 25. Deſti latte al ſitibondo;
E ſopore alto e profondo
Chiuſe i lumi a quel crudel.

DEBBORA.

V. 26. Con la manca il ferro ſtrinſe,
E a la fronte lo adattò.
Alzò l'altra il gran martello;
E le tempie, ed il cervello
De l'iniquo trapaſsò.

BARAC, E DEBBORA.

V. 31. Tal d'ogn' iniquo ed empio
Sia la morte, o gran Dio: tal ſia lo ſcempio.

CORO.

Tal d'ogn' iniquo, ed empio
Sia la morte, o gran Dio: tal ſia lo ſcempio.

DEBBORA, E BARAC.

Ma chi t'ama, o Signor, con vero amore,
E chi con alma umil t' adora e cole,

Bril-

Brilli, qual ſul mattin fulgido Sole.

CORO.

Ma chi t'ama, o Signor, con vero amore,
E chi con alma umil t'adora e cole,
Brilli, qual ſul mattin fulgido Sole.

FINE.

TOBIA.

AZIONE SACRA,

CANTATA

L'ANNO MDCCXX.

INTERLOCUTORI.

TOBIA, *della Tribù e Città di Neftali nella Galilea.*

ANNA, *ſua moglie.*

TOBIA, *loro figliuolo.*

SARA, *figliuola di Raguele della ſteſſa Tribù, ſpoſa del giov. Tobia.*

RAFFAELE, *Arcangelo, in figura e ſotto nome di* Azaria.

ACHIOR, E NABAT, } *parenti, e amici del vecchio Tobia.*

L' Azione ſi fa nel veſtibulo della Caſa di Tobia in Ninive.

TO-

TOBIA.

PARTE PRIMA.

TOBIA PADRE.

PErchè a l'anima mia, congiunti, amici, *Tob. II. 15.*
Con rimproveri, e ſcherni
Novi affanni aggiugnete?
Son sì poco infelice,
Che la miſeria mia meriti, in vece
Di pietade e conforto, inſulto e ſprezzo?

ACHIOR. *l. c. XI. 20.*

A che cerchi pietà da noi che ſiamo,
Qual tu, in Ninive ſchiavi? Ove ſon gite *l. c. I. 11.*
Le tue vane ſperanze? E qual n'è 'l frutto? *l. c. II. 11.*
Tobia cieco, e mendico,
Quegli eſtinti Iſraeliti, a' quali in onta
Del divieto real davi il ſepolcro,
Or ti rendano al giorno i chiuſi lumi.
Quelle miſere turbe, *l. c. I. 19. 20.*
In cui pro già ſpandevi i tuoi teſori,
Altr' aita or ti dien, che inutil pianto.
Ah! ben folle è quell'uom, che avendo il bene,
Vuol, col gittarlo altrui, viver di ſpene.
Il principio de l'amor

E' più ch' altri, amar se stesso.
Perchè desti nel tuo cor
Facil luogo a ria pietà,
Cecità -- ti fa dolente;
Povertà -- ti tiene oppresso. Il principio, ec.

TOB. PAD.

l. c. II.17. 18. Achior, non dir così. D' Abramo e Isacco
Figli noi siamo. Il nostro
Bene qua giù non è. Quella ci attende
Vita immortal beata,
Che Dio promette, e serba a' suoi fedeli.
Là con usura il prezzo
Troveremo a nostr' opre.

NABAT.

Eh! da buon seme
Non si coglie mal frutto.
Job IV.7.8. 9. 10. 11. E qual alma innocente
Perì giammai? Color, che male oprando,
Seminan doglia, e mieton pianto, e lutto,
Ben al soffio vid' io
De lo spirto di Dio spenti e consunti,
Quai per rabbia di fame in ermo bosco
Muojon tigri e lioni, il suol mordendo,
E l'aria intorno di ruggiti empiendo.
Ma tu perchè da l'alta
Tob. I. 15. Destra eterna percosso? In che peccasti?
Tu pur le vie calcasti
Del tuo Signor. La lingua
Trasse i perduti da l'error: la mano

Da

Da l' anguſtia i mendici. O 'l Ciel non rende
Giuſte ſempre mercedi a' buoni, e a' rei;
O tu, qual ſembri a l'uomo, a Dio non ſei.
Aſpetto ha di bontà
Talor malvagità:
L' uomo ingannar ſi può;
Ma non s' inganna no-chi vede i cori.
Puniſce chi peccò:
E ſembran crudeltà,
Quando ſono vendetta, i ſuoi rigori. Aſpetto, ec.

TOB. PAD.

Uom di carne veſtito *Job. XV. 14.*
V' ha mai, che alzar la fronte
Poſſa ſicura, e d' ogni macchia eſente,
A chi dee giudicarlo? *I. c. 15.*
Innanzi a lui tremano i Santi; e puri
Non ſono i cieli. Io veggo, e ſo mia colpa:
E ringrazio la mano, *Tob. II. 13. 14.*
Che mi batte, e mi ſana: onde la sferza,
Se reo ſon, mi corregga;
E ſe giuſto, mi provi.
Ma, Nabatte, chi ſei, tu che m' accuſi? *Job. XIII. 7. 8.*
Se' tu iſpettor de l' alme? A Dio fa d' uopo
La tua lingua mendace in mia condanna?
Nel ſuo arcano conſiglio eſſo ti ammiſe?
O del tuo fia minore il ſuo ſapere?
China, o miſero, il capo; e meco adora
Il ſupremo voler. Son le ſue leggi
E ſante, e imperſcrutabili. Egli vede

Ciò che convienmi, e per dirupi e ſpine
A la ſalute mia le vie prepara:
Come in egro languente
Rimedio al mal vien da' bevanda amara.

Job. XVI. 15. Sentomi indoſſo ognora
Piaga cader ſu piaga:
Torrente di ſciagure
Pſalm. CXXIII. 5. Tutto m' inonda e allaga:
Job. XVI. Ombre di morte oſcure
Stan ſu le mie palpebre:
Ma'l mio giudice è Dio,
Nè dentro il petto mio - latra il peccato.
Tob. I. 12. Non amiſtà infedele:
Tob. II. 15. Non cecità crudele:
Tob. II. 11. Non indigenza, o morte:
Tob. II. 19. Ma colpa ſola è forte
A farmi ſventurato. Sentomi, ec.

ACHIOR.

Su: vo' farti ragion. Buono io ti credo.

TOB. PAD.

Luc. XVIII. 9. In Dio ſolo è bontade: in noi fiacchezza.
E ſe buoni pur ſiam, da lui n' è dato,
Auguſt. Serm. XV. ſup Pſal. XXV. n. 8. & in Epiſt. Joa. Tract. VIII. n. 2. Che fonte è di bontà: non già da noi,
Ch' entro il fomite abbiam di rio peccato.

NABAT.

I tuoi mali ſon troppi, e troppo acerbi.

TOB. PAD.

Tob. II. 11. Iddio mi dà con eſſi alma a ſoffrirli.

ACHIOR

ACHIOR.

Per te mai non fumar profani incensi — *l. c. p. 5.*
A i vitelli in Samaria; e al par degli altri
Pur ti preme sul collo Assirio giogo.

TOB. PAD.

E questo è 'l mio conforto:
Comune aver la pena, e non la colpa. — *Tob. I. 2.*

NABAT.

Tue ricchezze assorbì l'altrui miseria. — *Tob. I. 19. IV. 23.*

TOB. PAD.

Potea tormele il Cielo, o altrui rapina;
E ardente carità ne fe buon uso.

ACHIOR.

Sotterrasti gli estinti; e'l Re n'è offeso. — *Tob. II. 8.*

TOB. PAD.

Più di Dio, che del Re temo le leggi. — *l. c. 9.*

NABAT.

Gli occhi al sonno chiudesti, e li coperse — *l. c. II. 11.*
In tenebre d'orror perpetua notte,

TOB. PAD.

Veggo tra l'ombre mie luce migliore, — *Lux orta est justo. Ps. XCVI. 11.*
Che agl'iniqui, agl'impuri, a i bruti, a i vermi,
Come quella del Sol, non mai risplende. — *August. in Ps. XCVI.*

ACHIOR.

Unico figlio avevi. — *Tob. I. 9.*

TOB. PAD.

E'l Ciel me'l serba.

ACHIOR.

Piaccia al Cielo, o Tobia,

Che la ſperanza tua non ſia fallace.

TOB. PAD.

Tob. IV. 21. Ha più dì, che in Rageſe
A Gabélo il mandai.

NABAT.

Tob. X. 1. Numera i giorni;
E miſura il cammino.

TOB. PAD.

A che turbarci
Di ciò che Provvidenza ordina, e regge?

NABAT.

Tob. VI. 11. A giovane, a ſtraniero, ad uomo ignoto
Troppo incauto affidaſti
Sì caro pegno.

TOB. PAD.

In chi cader può colpa,
E' facile il ſoſpetto. Anima retta
Non è mai diffidente.

ACHIOR.

l. c. I. 9. Anna tua moglie
Qua volge il paſſo.

TOB. PAD.

l. c. II. 22. 23. Aimè! tacete. Io nulla
Temo più che i ſuoi gridi.

ACHIOR.

E' un continuo martir querula moglie,
Che mai pace non ha, nè aver la laſcia.

ANNA.

Oh! foſſi morta il dì,

Che

Che teco il Ciel m' unì.
D' allor mi ſtette al fianco affanno e ſtento;
E momento di pace io mai non ebbi.
Viſſi in tremori e pene.
Ben non conobbi, o ſpene.
Più cenere, che pan, diemmi alimento; *Pſ. CI. 10.*
E più che freſco umor, lagrime io bebbi. Oh! ec.
Buon marito, e buon padre, *Tob. X. 4.*
A te inutile peſo, e grave agli altri,
Dato aveſſi più fede a mie parole,
E meno al tuo conſiglio.
Tu ne l' amato figlio *l. c. V. 23.*
Il ſoſtegno toglieſti *l. c. 24.*
De la noſtra vecchiaja. Oh! mai non foſſe
Stato in tua man l' infauſto argento! Oh! mai
Non l' aveſſi preſtato! *l. c. I. 16. 17.*
A sì acerbo dolor pari compenſo
Saran dieci talenti?
Potevamo contenti *l. c. V. 25.*
Viver in povertà. Da queſte mani,
Lana teſſendo, il vitto, *l. c. II. 19.*
Benchè ſcarſo, avevamo. Ampio teſoro
N' era il figlio preſente. O figlio, o ſolo
Lume degli occhi noſtri, *l. c. X. 4.*
Noſtro ſolo conforto, ove ſe' ito?
O me dolente madre!
O te al pari crudel padre, e marito!

TOB. PAD.

Frena, o moglie, i lamenti. *l. c. V. 25. 16.*

Non t' attriſtar. E' ſano il figlio; e ho fede,
Che 'l buon Angel di Dio regga i ſuoi paſſi.
Rivedranlo i tuoi lumi:
Piacer, che è tolto a' miei.

ANNA.

l. c. X. 7. L' uſo de' mali
Rende più cauto altrui; te più inſenſato.
l. c. II. 22. Di tue vane ſperanze
Paſciti pur: ma 'l figlio
Ov' è? Chi lo ritarda?
Tu in tua ſtupida pace
Dormiglioſo l' attendi;
Nè ſenti il danno mio; nè 'l tuo ti punge.
Io ſoſpiro: io m' affanno; ed ei non giunge.

TOB. PAD.

l. c. X. 3. Forza è ch' io ceda a tanti mali. Al fine
Job. VI. 12. 13. Non mi cingono il cor duri macigni,
Nè bronzo è la mia carne. Ecco a me ſteſſo
Manco d' aita. I miei più cari e fidi
Stan contra me. Signore,
Al trono tuo ſalgan miei voti umili;
E da quel di tua luce immenſo abiſſo
Volgimi un ſol conſolator tuo raggio.
Anna, tu uniſci intanto
Meco i preghi al buon Dio: ch' egli per grida
Non ſi ſveglia a pietà, ma ben per pianto.

TOB. PAD. e ANNA.

Tob. III. 3. Sommo Dio, che in tua grandezza
Luminoſo ognor riſplendi;

Non

Non guardar noſtra fiacchezza,
E 'l tuo ſdegno in noi ſoſpendi. *Tob. III. 3.*
Tu ſe' Dio de le vendette;
Ma ſe' dolce anche e pietoſo;
E ammorzar può tue ſaette
Pianto umil di cor doglioſo.
Il diletto unico figlio
A noi ſerba, e rendi a noi.
Egli ognora in tuo conſiglio *Tob. I. 10.*
Fermi tenne i penſier ſuoi.
Crebbe in lui quel ſanto orrore
Degli eterni tuoi giudicj;
Nè ſeguì di falſo errore
Le luſinghe ingannatrici.
Pur ſe queſto è ancor negli alti
Immutabili decreti;
Tua giuſtizia in noi ſi eſalti,
E noſtr' alma in te ſi acqueti.

ANNA.

Che veggio? Di que' due l' un parmi il figlio: *l. c. XI. 6.*
L' altro Azaria.

TOB. PAD.

Che parli?
Forſe il diſio t' inganna.

ANNA.

Eh! no. Da lunge
Ancor li riconoſco. *l. c. XI. 9.*
Ecco il cane, o Tobia, che li precorre.

TOB.

TOB. PAD.

Sento, che intorno ei mi festeggia: or l' uno
Piè mi percote, or l' altro.

ANNA.

l. c. 10. E' desso. E 'l figlio.
Rattenermi non posso.

TOB. PAD.

Attendi. Solo
Perchè mi lasci? Ov' io mi volga, e vada,
Non so. Mai così grave
Non mi fu cecità. Sostienmi, o servo.
A chi di core in Dio confida, e 'l prega,
Quando egli mai sua man ritira, o nega?

TOBIA FIGLIUOLO.

Che dolci lagrime
Ne l' abbracciarmi
Cadran dal ciglio
Degli amorosi
Miei genitori?
Vieni, diranno,
Diletto figlio,
Per cui versammo
Sì amari pianti;
Per cui provammo
Sì rii timori. Che, ec.

Tob. XI. 1. Disio di consolarli
Fe che addietro io lasciassi
La miglior mia metà, Sara mia sposa.

ARC. RAFF.

Opportuna verrà. Scorgi or la madre, *l. c. 7.*
Che s' affretta al tuo amplesso; e là pur vedi
Più tardo il cieco padre. Il troppo gaudio
Non ti tolga or di mente i santi avvisi;
Nè far ciò che fan tanti,
Che in posseder il dono
Scordansi il donator. Grazie a Dio rendi;
E grato a i beni avuti, altri ne attendi.
Dio, se ritrova un cor, che a lui sia grato,
Fa come agricoltor di buon terreno.
Non vi lascia allignar loglio malnato;
Ma con provvida man gli sta d' intorno,
E di buon seme a lui feconda il seno. Dio, ec.

TOB. FIG.

Mio custode Azaria, sempre a' tuoi saggi
Dettami il core apersi. Ecco mi prostro,
E quel gran Nume adoro, onde ogni bene,
Qual da fonte ruscello, a noi provviene.

ANNA, e TOB. FIGL.

AN. Vieni agli amplessi, o figlio,
T.F. Vengo agli amplessi, o madre,
AN. Per pace del mio cor.
T.F. Per gioja del tuo cor.
a 2 Lungi da te sol trassi
Giorni meschini, e lassi
AN. Temendo il tuo periglio.
T.F. Pensando al tuo dolor. AN. Vieni, ec.
T.F. Vengo, ec.

TOB.

TOB. PAD.

Mio Tobia, mio diletto, a me pur vieni.
Ah! che ne l' abbracciarti il cor mi manca;
E fa quasi il piacere
Ciò che il duolo non fe.

TOB. FIG.

Minor del tuo
Non fora il mio contento;
Ma chiusi nel mirar, padre, i tuoi lumi
Forz' è, che largo umor sgorghi da' miei.

ANNA.

Nostra pupilla, e nostro ben tu sei.

TOB. PAD.

Ov' è 'l fido Azaria? Giusto è che in lui
Un altro figlio abbracci.

TOB. FIG.

Ah! senza lui più non saresti padre:
Tob VI. 2 VIII. 3. Che più volte ei mi trasse
Di periglio, e di morte.

ARC. RAFF.

A te stendo la destra.

TOB. PAD.

Or questo bacio,
Di lieto pianto a te la fronte irrighi.

ARC. RAFF.

l. c. VI. 1. 2 & seqq. Che più tardi, o Tobia? Del pesce orrendo,
Che sul rapido Tigri
La vasta gola ad ingojarti apria .....

TOB.

TOB. FIG.

E tua mercè giace or su l' erba estinto;

ARC. RAFF.

Teco, qual già t' imposi, il fel recasti? *l. c. 5.*

TOB. FIG.

Eccolo.

ARC. RAFF.

Or tu del padre ungine gli occhi: *l. c. XI. 8.*
E con prodigj di bontà e d' amore
L' onnipotenza in lui risplenda, e sgombre
Agl' increduli cori,
Più che al cieco Tobia, la notte e l' ombre.

Ombre di fosco Averno,
Sangue di FIGLIO eterno
Un dì vi sgombrerà.
Molti apriranno i lumi,
Al vero Sol rivolti,
Che ecclissi mai non ha.
Ma quanti, o Dio! sepolti
In tenebre staranno
D' amara cecità! Ombre, ec.

Cornel. à Lap. Commentar. in Tob. XI. 14. ex August. Prosp. & aliis.

TOB. PAD.

Par che d' acute spille *Tob. XI. 12.*
Mi si passino gli occhi.

ANNA.

E n' esce bianco umor, qual d' uovo albume.

ARC. RAFF.

Or quel sottil, ma tenebroso velo *l. c. 15.*
Strappa da le pupille; e tu al sereno

Cie-

Cielo or le innalza.

TOB. PAD.

l. c. XI. 17. O d' Iſrael gran Dio,
Da te venner mie piaghe,
E da te mia ſalute.
Veggo il ciel. Veggo il figlio. Il tuo gran Nome
Per ogni età ſi benedica, e canti.

TOBIA FIGLIO, E ANNA.

l. c. XI. 16. Ma quai lingue, quai cori
Degni a lui canteranno Inni ed onori?

CORO.

Ciò che da Dio ne viene
E di lieto, e d' avverſo,
Se umiltà, e ſofferenza avrem ne l' alma,
Sarà giubilo noſtro, e noſtro bene.
Job. XXI. Felicitade a l' empio
Job. l. c. 30. Non s' invidj qua giù: ch' egli è ſerbato
Al giorno del furor dal ſuo peccato.

Fine della prima Parte.

PAR-

PARTE SECONDA.

SARA.

NInive, che ſuperba
Fanno l'eccelſe torri, e i regj tetti,
Non penſar, ch'io t'onori,
Perchè ſede tu ſii di vaſto impero:
Ma perchè 'l mio fedele amato ſpoſo
Fregia 'l tuo ſeno, e l'aure tue ricrea.
O figlie di Sión, che qui ſoffrite
Acerba prigionia,
Ditemi, dove alberghi
Il mio caro teſor, l'anima mia.
Egli, ſe nol ſapete,
Candido è più che giglio,
Più che roſa vermiglio. Ardon ſuoi lumi
Di pura luce. E dolce parla e ride:
E ſpiran dal ſuo fiato e mirra e incenſo:
E ſtillan dal ſuo labbro e mele e latte:
E ſon ſue chiome più che ſpighe bionde:
E ſon ſue guance più che poma intatte.
Belle nel mio diletto
Son guance, chiome, aſpetto;
Ma aſſai più bello è 'l cor.
Nulla in quel cor gentile
V' ha che ſia baſſo e vile:

Tob. XI. 18.

Ma ſol pietà vi ſiede,
E vi ſta fede, e amor. Belle, ec.

ANNA.

Vaga figlia, che dirti
Tal poſſo agli anni, e al volto,
Forte impulſo del cor, ch' io non intendo,
Di ſaper, chi tu ſii,
M' invoglia; e donde vieni; e chi ricerchi.
Già conoſco a que' veli, e a quelle veſti,
Che al Dio d' Abram meco dai culto, e fuori
Di lui, che ſolo è Dio, null' altro adori.

SARA.

Ben t' apponeſti. Io ſervo
A chi 'l tutto creò. De' miei maggiori
l. c. VI. 11. VII. 2. 8. Néftali è la Tribù. Sara mi appello,
Di Raguele e d' Anna unica figlia.

ANNA.

Più di quello che penſi, ambo a me cari.
Oh! quante volte a l' inudita, atroce,
E loro, e tua, nota ſciagura io pianſi!
l. c. VI. 14. Pianſi te ſette volte
Vedova pria che moglie: e mille volte
Quel maledíſſi iniquo ſpirto immondo,
Che meſſo a pena in ſu tua ſoglia il piede,
I tuoi ſette affogò ſpoſi infelici.
Che ti giova,
Io fra me dicea talora,
Tua ricchezza,
Tua bellezza,

O don-

O donzella
Sfortunata ?
Per te fora
Men ria sorte
Esser nata pastorella ;
O aver morte
In giovinezza ;
O giammai non esser nata. Che, ec.

SARA.

Dopo i miei mali a te non giunse il grido
Ancor de' miei contenti ? Eccomi al fine
Sposa, e sposa fra quante
Oggi n' abbia Israel, la più felice.
Di quel mostro infernale
Fremè invano la rabbia. Ei non sostenne *l. c. VIII. 2.*
Di non so quai gittate
Viscere su l' accese
Brage il fumo, e l' odor : ma più sul labbro
Del pio garzon gli diè terror quel nome,
Che invocato con fede
Fa i démoni tremar, crollar gli abissi.
Fuggì con urli orrendi
L' impuro spirto, e l' aure
Contaminò d' intorno. Al cor tremante
Diè conforto lo sposo ; e Sara, ei disse,
Non paventar. L' Angel Divino a tergo *l. c. VIII. 3.*
Lo preme, e 'l batte, e su l' adustе arene
De l' alto Egitto a lui porrà sul collo
Grave catena d' infrangibil tempra.

Sorgi : che a noi conviene
l. c. 4. Non già i corpi, ma l' alme unire in Dio.
Il ſuo voto fu 'l mio. Tre volte il giorno
Rinacque, e tre s' aſcoſe. A Dio ſaliro
De' noſtri cor divoti,
E grati ei gli ebbe, i ſacrifizj, e i voti.
Ciò che fa d' uopo a noi, conoſce Iddio,
Aug. de don. perſev. n. 15. Ma vuol, che a lui lo impetri un pianto umile.
Che s' ei deſſe al mortal, non chieſto, il bene,
Gli andrebbe il donator toſto in obblio;
E 'l facil don parrebbe abbietto e vile. Ciò, ec.

ANNA.

L' idea non giunge a concepir l' eccelſa
Somma bontà, non che a lodarla il labbro.
Ma da i tetti paterni a che lontana?

SARA.

Del mio ſpoſo ſu l' orme.
Deh! mi addita il ſentier, che a lui mi guidi.

ANNA.

Come il farò, ſe ne taceſti il nome?

SARA.

Me avventurata! Il vedi
Di là ſortir.

ANNA.

Cieli! che miro? Il figlio?

SARA.

Tobia, ſi tardo a la tua Sara incontro?
Vien la tua ſpoſa, e non tel dice il core?

TOB. FIG.

Ei mel dicea : ma di tue nozze , o cara , *l. c. XI. 19.*
Stetti ſinora a ragionar col padre .
Oh ! con qual ſuo diletto ! . . .

ANNA.

E men giulivo
Credi tu , che ne ſia queſto , onde uſciſti
A la luce vital , ſeno materno ?

TOB. FIG.

Mia genitrice !

SARA.

Involontario errore
Fu 'l mio , che non ti reſi
Ciò che a madre io dovea .

ANNA.

Figlia d' affetto
E t' abbraccio , e t' accetto .

TOB. PAD.

Come linee in cerchio accolte
Fan nel centro un punto ſolo :
Tal nel mio tutte raccolte
Son le gioje di più cori .
Ma , cor mio , ſe nel tuo duolo
Foſti umile , e foſti forte ,
Abbi or tema in tanta ſorte
D' abuſarti altero e vile
De' celeſti almi favori . Come, ec.
Queſta , in cui van del pari
(Rara coppia nel mondo)

Bellezza ed oneſtade,
E' la nuora gentil?

SARA.

Tua figlia, e ſerva.

TOB. PAD.

Tob. VI. 11. Di ſangue, e d'amiſtade a me congiunti
Sono i tuoi genitori.
Amo in te l'amor loro, e quel del figlio;
Ma più la tua virtude.

TOB. FIG.

l. c. XI. 18. Oltre i dieci talenti,
Che Gabel ti dovea, ſcorgi, qual reco
A le noſtre indigenze ampio riſtoro:
Servi: armenti: cammelli: argento ed oro.

TOB. PAD.

Lauto convito, Anna, s'appreſti omai;
E de l'ovil ſi uccida
Il più eletto monton. Lieti con noi
l. c. XI. 20. E Nabatte, ed Achior ſiedano a menſa.

ANNA.

Tu riedi a l'uſo antico, e de i diſagi
Sofferti in povertà già ti ſcordaſti.
Che far vuoi di coloro? Altro ne aveſti
Ne la miſeria tua, che ſcherni e pene?

TOB. PAD.

Render bene per male a noi conviene.
Ma tu perchè de l'alte
Beneficenze ancor diffidi? Mai
Prodiga carità non fu mendica;

Nè

Nè ſemina in arena un cor, che è pio.
Ciò che porgi al mendico, aſcende a Dio.

ANNA.

Non diffido, o Tobia, di provvidenza.
Oppreſſi, e ſventurati
Sovvenir lodo anch'io; ma non ingrati.
Negletto, ſprezzato
Si laſci l'ingrato:
Che quanto più l'ami,
Lo fai più sleal.
Tal veſpa ſuggendo
De' fiori il più grato,
Lo va convertendo
In toſco letal. Negletto, ec.

ACHIOR.

Le grandi udiſti maraviglie oprate,
O Nabatte, in Tobia?

NABAT.

Tutto, e non ſenza
Mio turbamento, inteſi.
Non che mi dolga del ſuo ben: mi duole,
Che a gran torto inſultai
Negl' infortunj ſuoi la ſua innocenza.

ACHIOR.

Oh! quanto è ver, che ſotto
Il Divino flagel ſembrano i giuſti
Solo miſeri a l'empio! *Aug. in Pſ. XXX. n. 12.*

NABAT.

E ingiuſtamente li deride l'empio, *Aug. in Pſ. CXLVIII. n. 4.*

Perchè nol possedendo,
Sperano il bene: più del reo felici:
Che i buoni anche penando hanno riposo;
E 'l perverso non l'ha nè men godendo;
Aug. in Ps. LIX. n. 9. Talchè di falsi beni egli fiorisce,
E di veri tormenti egli perisce.

ACHIOR.

Ps. XCI. 8. Pareggiò Regal Profeta
L' empio a fieno; a palma il giusto.
Quel s'innalza in mezzo al gelo,
E poi langue al caldo giorno.
Ps. XCI. 13. Ma la palma, ancorchè tarda,
Spiega al cielo--, agghiacci, od arda,
Verde crin di foglie adorno,
Nobil sen di frutti onusto. Pareggiò, ec.

NABAT.

Con qual fronte oseremo
Presentarci a Tobia?

ACHIOR.

Me rimorso trattiene.

NABAT.

E me timore.
Chi nel misero stato ingiurie soffre,
Le vendica nel lieto. Assai più presto
De' mali vien l'obblio, che de le offese.

TOB. FIG.

Tob. XI. 20. 21. Opportuni v'incontro. Ospiti a mensa
V' attende il genitor. Le cose andate
A lui danno cagion sol di più amarvi,

Ed

Ed impulſo a voi dien di meglio amarlo.

NABAT.

O favore! O bontade,
Ch' empie noi di vergogna, e lui di gloria!
Più raro è chi ſia umile in ſua grandezza,
Di chi ſia ſofferente in ſua ſciagura.

TOB. FIG.

O Dio! Solo or m' avveggo,
Che al mio ſommo piacer manca un gran bene.
Azaria, dove ſei? Tu guida e ſcampo
Negli errori mi foſti, e ne' perigli.
Ed or che, tua mercè, lieto ſon io,
Perchè mi ti naſcondi,
E le dolcezze mie ſpargi d' amaro?

Senza te
Son qual cieco
In erma piaggia,
Senza luce, e ſenza guida.
Per la via ſcura e ſelvaggia
Gire e ſtare è ugual periglio:
Qua ſi volge, e là s' arretra:
Cor non ha: non ha conſiglio:
Grida aita; e flebil eco
Sol riſponde a le ſue grida. Senza, ec.

ARC. RAFF.

Da quel punto, o Tobia,
Che commeſſo a me foſti,
Vegliai ſempre al tuo fianco.
Non temer, che d' aita io mai ti manchi.

Quan-

Quando ancor non mi vedi, io teco ſono,
E ſo meglio di te ciò di che hai d' uopo.
Serbami l' amor tuo;
E più ancor ama lui, che a me ti diede.

TOB. FIG.

Tu mi parli, Azaria, qual uom che debba
Tor congedo, e laſciarmi.

ARC. RAFF.

Ciò che ſcorgi di me, torrò a' tuoi lumi:
Ciò che di me non ſcorgi, offrirò a l' alma.
S' inganna occhio terreno, allor che vede.
Non s' inganna alma retta, allor che crede.

Auguſt. ad Conſent. Epiſt. CXX. n. 8.

Pupille ha la fede
Sì chiare e ſerene,
Che vede quel bene,
Che ancor qui non ha.
Perchè non lo vede,
E ſol perchè 'l crede,
Sicuro lo tiene,
E vero lo ſa Pupille, ec.

TOB. FIG.

Padre, il noſtro Azaria con ſua partenza
Vuol laſciarne in triſtezza.

ARC. RAFF.

Anzi in giubilo e pace:
Ch' ove è pace, ove gioja, ivi anche è Dio.

TOB. PAD.

Tob. XII. 1. Qual mercede a l' uom ſanto or noi daremo?

TOB.

TOB. FIG.

Segno a lui dar possiam di grato amore, XII. 2.
Ma non mai guiderdon, che 'l merto agguagli.
Quant' ho, vita, salvezza,
Sostanze, sposa, e 'l non più cieco padre,
Tutto a lui deggio. Ah! 'l prega, l. c. 4.
Che quant' ebbi e recai, seco io divida,
E gradirlo a lui piaccia.

TOB. PAD.

Al prego, al dono
Potrai tu ricusar l'alma, e la destra? l. c. 5.

TOB. FIG.

Poco offeriam: ma Dio riguarda ancora,
Tra olocausti ed incensi,
Più del dono ch' è poco, il cor ch' è grato.

TOB. PAD.

Ah! di qual puro inusitato lume
Gli splende il volto!

ARC. RAFF.

Udite, anime giuste. l. c. 6.
Udite, e vi riempia
Di stupore, e di fede il grande arcano,
Che da voi pubblicato, a la Divina
Bontade in ogni lingua
Risonar poi ne faccia Inni di gloria.
I segreti del Re tacere è bene: l. c. 7.
Ma onorifico è ancora
Le grand' opre di Dio render palesi.
Tobia, quando tra' pianti l. c. 12.

Pre-

Preghi offerivi a Dio : quando agli eſtinti
Davi il ſepolcro , ed a' mendici il pane ;
Io porſi a Dio Signore i tuoi ſoſpiri .
l. c. 13. Dio li gradì : ti amò . Perchè ti amava ,
Por tua fede fu d'uopo
In travaglio , e in cimento . Ed ecco al fine
l. c. 14. Le tue guerre in trionfo . Io per Divino
Comando a curar venni
Tua cecitade , a raſciugar tuoi pianti ,
E Sara a liberar da quel maligno
Spirto infernal . Tu più ignorar nol dei .
l. c. 15. A te ſceſi dal Cielo . Uno de i ſette ,
Che ſtiamo al Divin trono ,
Angeli eccelſi , e RAFFAELE io ſono .
l. c. 17. Pace a voi . Non temete .
A lui , per cui voler ſpoglia mortale
l. c. 20. Veſtii , tempo è , ch' io torni .
Parto . Adempiti ſono i cenni ſuoi .
Date a lui gloria ; e pace reſti a voi .

TOB. PAD.

l. c. XIII. 2. 1. Dio , ſe' grande in eterno :
Grande in te ſteſſo : e grande
Ne l'opre tue : te conſolati i giuſti
Confeſſan grande : e te confuſi i rei ;
E in tua ſomma grandezza eterno ſei .

CORO.

Dio , ſe' grande in eterno :
Grande in te ſteſſo : e grande
Ne l'opre tue : te conſolati i giuſti

Con-

Confeſſan grande : e te confuſi i rei ;
E in tua ſomma grandezza eterno ſei.

TOB. PAD.

Noi l'ire tue diremo :
Noi le miſericordie. Il confeſſarle
E' la lode maggiore,
Che dar poſſa al tuo nome il labbro, e 'l core.

CORO.

Noi l'ire tue diremo :
Noi le miſericordie. Il confeſſarle
E' la lode maggiore,
Che dar poſſa al tuo nome il labbro, e 'l core.

FINE.

NAAMAN.

AZIONE SACRA,

CANTATA

L'ANNO MDCCXXI.

INTERLOCUTORI.

NAAMAN, *Capitano e favorito di Benadad Re di Siria.*
SIRA, *moglie di Naaman.*
ABRA, *donna Ebrea, e serva di Sira.*
ELISEO, *Profeta.*
GIORAM, *Re d' Israele.*
MICHEA, *confidente di Gioram.*
GEZI, *servo di Eliseo.*
CORO *di servi del Profeta.*

L'Azione si rappresenta in Samaria.

NAAMAN.

PARTE PRIMA.

GIORAM.

Ite lacere al ſuol, Regie mie veſti. *Reg. IV. c. V. v. 7.*
Son io forſe quel Dio, nel cui potere
Stien vita e morte? Il Regnator de' Sirj
Quell' uom m' invia, perchè da lebbra il mondi?
Ite lacere, o veſti, itene al ſuolo.
Non molto andrà, che dal mio ſangue avrete,
E da quel d'Iſraele
Tinta più infauſta. Da lontano io veggo
Le barbariche inſegne,
Le Sirie ſpade. O Benadád iniquo! *l. c.*
Tu mediti pretesti in mia ruina.
Giuſtizia non li avea. Furor li cerca.
Al potente nemico
Mai non mancan querele. Induſtre è l'odio,
Che opprimer può. Fraude e ſuperbia 'l guida:
Ragion non ode; e in ſuo poter ſi affida.
Dio con monti diviſe, e con fiumi
I Regni da i Regni:
Ma termini e ſegni
D'uom potente l'orgoglio non ha.

E A por-

A portar ſovra libera terra
La ſtrage e la guerra,
A lui baſta vederla men forte;
E preteſti la forza gli dà. Dio, ec.

ELISEO.

Guai a l'empio che pecca,
E peccando perſiſte, e al fin diſpera.
Le tenebre d'abiſſo
Stan ſopra lui. Miſeria lo circonda:
Reg IV. c. III. 2. Perdizion lo attende.
Vedi il Re d'Iſrael. Vedi Giorammo,
D'Acáb, peſſimo Re, figlio perverſo.
Vedilo, qual d'intorno
Si lacera le veſti, e d'uomo a pena,
l. c. cap. V. v. 8. Non che di Re, moſtra aver core e volto.
Non ſi diria, che riſchio 'l preme, e morte?
Ma la colpa lo rode; e l'oſtinato
Non paventa il peccato ond'egli è cinto,
E ſol teme d'un mal lontano e finto.
Piange in lui l'amor del regno,
Non l'orror del ſuo peccato.
Più funeſto, e più tremendo
A lui par d'un Re lo ſdegno,
Che la man d'un Dio ſdegnato. Piange, ec.
Servo, aſcolta. A Giorammo
Vanne, e per me sì lo rampogna e ſgrida.
Re d'Iſrael, perchè ſtracciar tuo manto?
Perchè? Forſe in Samaria
Più Profeta non è? Non più quel Dio,

Cui,

Cui, portenti ad oprar, basta volerli?
Naamán a me venga.
Giorammo, e 'l popol suo mancano a Dio:
Non manca Dio, nè 'l suo Profeta a loro.
Venga: l'egro il conosca, e l'empio 'l creda.

GEZI.

O di chi serve miserabil sorte! *Giezi puer viri Dei. Ibid. v. 20.*
Condannato a soffrir le dure leggi,
Che nè ubbidir, nè trasgredir si ponno
Senza periglio. Io servo
Rinfacciare ad un Re tema e viltade?

ELISEO.

Vanne. Col labbro tuo parla Eliseo.

GEZI.

In bocca d'Eliseo più fede avranno,
E più rispetto le rampogne e i detti.

ELISEO.

Cor mondo, e mente pura *Ps. XXV. v. 4.*
Con gl' iniqui non sieda;
E ne fugga l'aspetto,
Non che, 'l consorzio.

GEZI. *Reg. IV. c. III. 2.*

Il Re Giorám da l'orme
Pur si scosta d'Acabbo. A terra il vidi
Abbatter di Baál gl'idoli e l'are.

ELISEO.

Sì: ma in Bétel e in Dan gli aurei vitelli, *l. c. v. 3. & c. XII. v. 28.*
Che alzò Geroboammo, anch' egli adora.
Non basta ad esser buono,

L'esser buono a metà. Tutti conviene
Sterpar del vizio i semi,
Che tropp' alte radici
Gittan nel core, e qual fa tarlo in pianta,
Tutto il lasciano al fin corrotto e guasto.

GEZI.

Deesi al grado Real qualche riguardo....

ELISEO.

Gezi, Gezi, tu temi,
Ove ingiusto è 'l timor. Guardati. Un pravo
Affetto, un reo disire....
Basta. Misero, avverti,
E temi di peccar, non di ubbidire.
Non lontano un nero turbine
Freme e sibila.
Guai a te, se ti raggiugne
Con orribile percossa.
Dal cadente acceso fulmine
Fuggi, o misero;
O con foco inestinguibile
T' arderà le carni e l'ossa. Non, ec.

GEZI.

Qual miseria peggior di servitude?
Libero e uguale ogni uom pur nasce. I nomi
Di dominio e servaggio
Introdusse la forza; e legge ed uso
Un vizio di natura,
Un torto di fortuna al fin divenne.
Oh! se mai scoter posso

La

La grave ſoma, onde mi tiene oppreſſo
Rigido impero, e povertade eſtrema,
A me vivrò tranquillo, a me contento;
Nè più, qual cruda sferza,
Starammi ſopra la tonante voce
Del ſevero Eliſeo. Ma ſi ubbidiſca.
A chi ſerve, anche è tolto
Il meſchino conforto
Di ſtarſi a ragionar col ſuo penſiero;
E tempo non gli avanza
Di formar un'idea,
Non dirò di piacer, ma di ſperanza.

Quel deſtrier per rupi e ſaſſi,
Chino il capo, e tardo i paſſi,
Trae la ſoma, e ſoffre il morſo.
Ma s'avvien, che in piano erboſo
Ei ſi vegga errar diſciolto,
Lieto allora e baldanzoſo
Par che l'aure e' sfidi al corſo. Quel, ec.

SIRA.

Reg. IV. c. V. v. 2.

Abra, ben fu propizio a me quel giorno,
In cui te le noſtr' armi,
Preda non vil, traſſero in Siria. Io ſempre
Sfortunata ſarei, ſe tu non l'eri.

ABRA.

Mia sfortuna non dir ciò ch' è mia gloria.

SIRA.

Ecco per tuo conſiglio, eccomi in queſto
Tuo patrio ſuolo, ove al languente ed egro

l. c. v. 3.

Mio ſpoſo, e tuo ſignor ſpero ſalute.

ABRA.

Ei ſalute ne avrà: noi gioja e pace.

SIRA.

Dal tuo fermo ſembiante
Vien l'ardir di mia ſpeme.

ABRA.

E a la mia fede
Dà coraggio l'uom ſanto.

SIRA.

Ma come tanto oltre natura uom puote?

ABRA.

Quando in Damaſco io ne diceva i pregi,
Temer potevi, o Sira,
Che ver non foſſe in ſul mio labbro un vero,
Che ſembianza ha di falſo.
Ma qui 'n Samaria, ove ogni lingua eſalta
I veduti portenti, a che temerne?

Reg. III. cap. 11. v. 14. Fiumi dividere, e far che l'onda
Formi al paſſo argine e ſponda:
Cap. III. v. 20. Trar da rena ampio torrente:
Cap. IV. v. 34. 35. Render vita a membra ſpente:
Fur prodigj: e pure oprarli
Giudea vide il ſuo Profeta.
Spera in lui: chi già di morte
Potè aprir le ferree porte,
Or potrà da lebbra immonda
Sanar l'egro, e te far lieta. Fiumi, ec.

SIRA

SIRA.

Stupida aſcolto. Egli è più ch' uomo. Quaſi
Mi ſembrano minori,
Siria, i tuoi Dii.

ABRA.

Che ponno
Quegli che Dii tu appelli? Idoli e ſogni
Del faſto, e de l'error....

SIRA.

Taci. A noi viene,
E dolente oltre l'uſo il ſignor noſtro.

NAAMAN.

A qual barbaro cielo
M'ha tratto iniqua ſorte? Ove ſalute
A cercar venni, e pace? *c. V. v. 1.*
Che mi giova qui 'l grado? i geſti? il nome?
Il favor del mio Re? Letta ho negli occhi
Del feroce Giorám la mia ruina;
E in vederlo ſquarciar gli oſtri dal fianco,
Un comando temei, per cui dal ſeno
Mi foſſe il cor divelto. Ah! perchè fede
(Semplice!) diedi a femminil conſiglio?
Congiurar ſerva e moglie in mio periglio.
Uom che in donna ha troppa fede,
Vincer crede
Il ſuo fato, e 'l fa peggior.
Tu da ſerva, e tu da moglie
Ingannato,
Luſingato,

Lo ſai tardi, e con tua pena,
Troppo credulo mio cor. Uom, ec.

ABRA.

Signor, qual turbamento?

NAAMAN.

Trofeo di tue menzogne, Abra ſpergiura.

SIRA.

Conſorte, a che sì meſto?

NAAMAN.

Opra de' voti tuoi, moglie importuna.

SIRA.

Di noi meſchine è queſto
Sempre il deſtin: ne i mali onte ed accuſe;
E ne i proſperi caſi obblio e diſprezzo.

NAAMAN.

Un lebbroſo marito
T' era grave: lo ſo. Gli aſpri legami
Preſto rotti ne fien; ma ſol per morte.
Crudo Re! ſerva infida! empia conſorte!

ABRA.

Modera l' ira e 'l duol. Dì: che t' avvenne?

NAAMAN.

Deh! che dir poſſo? e che temer non deggio?
Ite a la Reggia. Ite a Giorammo. I brani
l. c. v. 6. Vedrete là del lacerato ammanto.
Cotanto il moſſe a rabbia
L' offerto foglio, e la richieſta aita.

ABRA.

Perchè chiederla a lui? Potevi, il diſſi,

Qui

Qui da Eliſeo, non da Giorammo averla.

NAAMAN.

Pur Giorammo è qui Re

ABRA.

Ma non Profeta.

NAAMAN.

E al Profeta dar leggi il Re non puote?

ABRA.

Vuoi che un Re sforzi ad operar prodigj?
Sol Dio può farli, ed umiltà li eſige.

SIRA.

Andiam dunque al Profeta.

NAAMAN.

Ah! che vicino
Parmi udir chi mi ſegua, e morte o ceppi
Mi rechi. Il cenno è dato. Ecco il miniſtro,
E lo ſeguon cuſtodi.

ABRA.

Egli è Michéa, de' Regj ſervi il primo.

NAAMAN.

Ahi! ſolo, egro, ſtranier, non ho difeſa.
Vana è la fuga. La dimora è riſchio.
Tutto diſpero. Ombra mi preme, e lutto;
E de' voſtri conſigli è queſto il frutto.

SIRA.

Mi fan le pene tue ſenſo e dolore,
Più che gli oltraggi tuoi rimorſo e ſdegno.
Ma ſo che di queſt'alma il fido amore,
De l'onte che gli fai,

Esser non meritò - bersaglio e segno. Mi, ec.

MICHEA.

O del Sirio Monarca e braccio e mente,
Supremo inclito Duce,
Di Giorammo, il mio Re, nunzio a te vengo,
E nunzio di conforto e d'amistade.
Quel gran Dio, che le cose ordina e regge,
Non tutti in un sol uom versa i suoi doni;
Ma quale ad un ne porge, e quale ad altro:
Ove meno: ove più: tutto a suo grado,
Con infinita arcana provvidenza.
Quindi avvien, che ognun serve a le Divine
Norme, giusta il prescritto ordine e modo:
Quale appunto nel corpo opra ogni membro,
Giusta l'uffizio, a cui natura il fece.
Che s'uom tentar vuol cosa oltre al potere,
E fuor del suo dovere e ministero;
Ne riman con vergogna, e con disprezzo.
Altro è l'esser Regnante: altro Profeta;
Nè l'oprar maraviglie è dato a molti.
Tal cosa al mio signor chiedesti, o Duce,
Che e' vorrebbe, e non può. Quindi in lui nacque
L'ira e l'dolor, che gli scorgesti in volto.
Ma vanne ad Eliseo. Di tua salute,
Ch'esser vanto non può d'umana forza,
Sarà l'uom santo operator: cotanta
Il gran Dio d'Israel gli dà virtude;
Onde la gloria sua più si diffonda,
E de le genti i falsi Dii confonda.

Van-

Vanne al Profeta, e ſpera:
Che ſe avrai fe ſincera,
Non men del corpo infermo,
L' alma potrai ſanar.
Tuo vero ben non fora
Guarir la parte frale,
E poi de l'immortale
I mali traſcurar. Vanne, ec.

NAAMAN.

Da un gran pelago è uſcito *l. c. v. 9.*
L' agitato mio cor. Molto a te deggio:
E più deggio al tuo Re. Cocchio e deſtrieri
Su appreſtatemi, o ſervi.
Ad Eliſeo ſi vada.

ABRA.

Breve è 'l cammin. Colà l' uom ſanto alberga.

NAAMAN.

Tutto m' arride. A lui
Toſto del mio venir rechiſi avviſo.

GEZI. *l. c. v. 10.*

Voi riſparmiate i paſſi, e tu gl' indugi,
O Naamán: ſervo al Profeta io ſono;
E queſto col mio labbro ei ti preſcrive
Rimedio di ſalute.
Vattene, e ſette volte
Lavati nel Giordano,
E la tua carne, or putrefatta e roſa,
Tornerà monda a riveſtir le membra;
E tu ſano uſcirai, dov' egro entraſti.

NAA-

NAAMAN

Deh ! come tosto in amarezza e lutto
Mi si cangiò la gioja ?
Ripigliate, occhi miei, l'usato pianto.

SIRA.

Il Profeta parlò. Perchè disperi ?

v. II. NAAMAN.

Fuggiam quest' empie terre ;
Sira, fuggiam. Credea,
Ch' Eliseo rispettando il grado mio,
M' uscisse incontro ; e che invocando il nome
Del suo Signor e Dio, onde in lui scende
Spirto e virtude, con sua man toccasse
Mie piaghe, e sano mi rendesse, e mondo.
Nulla, nulla egli fe.

SIRA.

L'acque il faranno
Del Giordano vicin.

NAAMAN.

Favole e sogni.

l. c. v. 12. Fiumi più puri, ov' io mi lavi e terga,
Non ha forse Damasco ? A'bana forse,
E Fárfar cede di bontade a l'acque
Di quanti ad Israel bagnano i campi ?
Andiam. Nulla più arresti il passo mio.
Perfide genti, inique terre, addio.

l. c. v. 13. ABRA.

Se lice ad umil serva
Dir ciò che pensa e dee ; signor, concedi,

Che'l

Che 'l mio zelo ti parli, e 'l mio dovere.
Venisti tu da Siria in Israele
Per rimenarvi l' insanabil morbo,
Che di tue carni s' alimenta e cresce?
O qui venisti per aver mondezza,
E averla da Eliseo? Tacque egli forse,
Impotente, o ritroso?
No. Conobbe il tuo mal. Ti diè soccorso.
Perchè lo sdegni tu? perchè lo fuggi?
Ah! signor, se 'l Profeta *l. c.*
Difficil cosa a te prescritta avesse,
A l' amor di tua vita
Posposto avresti ogni disagio e rischio.
Lavati nel Giordano, e sarai mondo.
Qual più mite comando!
Qual più cara mercede!
Vanne; e al Giordan non preferir tuoi fiumi.
Quel t' impone Eliseo: quello tu eleggi.
Più che ne l' acque sue, sta tua salvezza
Nel comando ubbidito.
L' ira non sa il mistero; e 'l sa la fede. *Ambros. in Luc. lib. IV. n. 51.*
Dio vuol tue piaghe risanar: ma pria
Vuol da te un cor che creda, e umil gli sia.

Grazie avrai, se umil le chiedi,
E se credi a chi le dà.
Le sue grazie egli non fa
Ad arbitrio de l'orgoglio;
Ma in mercede-de la fede,
E in trofeo de l' umiltà. Grazie, ec.

NAA-

NAAMAN.

l. c. v. 14. Santo lume del Ciel, che dissipando
L' antica notte in cui fui cieco errante,
Novo giorno e miglior m' apri e rischiari:
Ben ti veggo, e t' adoro. In me condanno
Ciò ch' era in me. Fo del mio core un pieno
Sacrifizio a quel Dio, donde in me scendi.
Tu ne leva le nere
Scaglie de' vizj, e 'l tergi,
Qual nel Giordano tergerai le sozze
De l' infetto mio corpo ulcere e piaghe.
Credo: ubbidisco: tua virtude imploro;
E quest' anima rea, che grazia chiede,
In difetto di merto ha speme e fede.

CORO DI SERVI DEL PROFETA.

Lume appunto è la Grazia. In un momento
Opra l' uno, opra l' altra. Il chiaro aspetto
Quello rende a le cose, e scaccia l' ombra.
Questa l' alme rischiara, e 'l vizio sgombra.
Vieni a noi, Divin raggio,
Che accendi, e non consumi,
Ma vivifichi e bei, Lume de i lumi.

Fine della Prima Parte.

PAR-

PARTE SECONDA.

NAAMAN.

POpolo di Samaria, *Reg. l. c. v. 14.*
Chi più lieto è di me? chi più felice?
In me chi più ravvisa
Quel cadavere d'uom, misero, sozzo,
Altrui grave, e a se stesso?
Vedete le mie pelli, e le mie carni
Come nitide e monde!
Non risanai di morbo:
Ringiovenii: rinacqui. O del Giordano
Mirabil' acque! anzi o mirabil possa
Del gran Profeta! e più mirabil Dio,
Che la sua onnipotenza in lui ne mostra!
Sira, Abra, servi, in voi si spanda ancora,
Qual torrente in più campi, il gaudio mio:
Che capirlo quant' è, sol non poss' io.
L'immenso gaudio,
Che m'empie l'anima,
Risuoni a l'etera,
E ascenda in cantici
Di laudi a Dio.
A Dio dar laude,
A Dio dar gloria
Con festa e giubilo,

E' gra-

E' grato omaggio
D' un dover pio . L' immenſo, ec.

SIRA.

Abra, queſta non è del ſignor noſtro
La grata voce, e non qual pria, dolente ?

ABRA.

Egli è, Sira, egli è deſſo. Oh come lieto ?

SIRA, E ABRA.

Andiamo. Andiamo a lui.

NAAMAN.

Venite, o fide,
O del mio mal compagne,
Anzi miniſtre del mio ben, venite.

SIRA.

Spoſo . . . .

ABRA.

Signor . . . .

SIRA.

Come è poſſibil ? . . . Come ? . . .
Tu ſano ? . . e l' acque ? . . . O Dio ! L' una ne l' altra
Si confondon le voci,
Come l' una ne l' altra anco le gioje.

ABRA.

Ti parli il mio tacer del mio contento.

NAAMAN.

A' tuoi ſaggi conſigli oh quanto io deggio !
Hugo de S. Vict. in IV. Reg. lib. VII. c. 28. Gl' inſpirò nel tuo core
Quel Dio, che ſpeſſo anco i più vili eſalta.

ABRA.

Il pubblicar ſue maraviglie il loda.

NAAMAN.

Sette volte, o dilette,
M' attuffai nel Giordan. Tutte eran piaga
Le membra mie. Luogo non c'era ad altra.
Qualor dal fiume io rilevava il capo,
Cader vedea, come da tronco annoſo
Soglion cortecce, giù dal corpo informe
Putride ſcaglie, e ricoprirne intorno
L'acque, poc'anzi sì tranquille e chiare,
Che affrettar poi parean l'uſato corſo,
Quaſi ſdegnando l'odioſo incarco.
Ed oh quale n'uſcii! Non ci rimaſe
Nè pur margine o ſegno. Altr'uom già ſembro,
D'altra carne veſtito,
Qual ſerpe d'altra ſpoglia al novo Aprile.

SIRA.

Prodigio ove s'inteſe al tuo ſimile?
Sul volto del mio ſpoſo
Già torna a rifiorir
Più freſco e più vezzoſo
April di gioventù.
Allor che a lui mi ſtrinſe
Favor d'amica ſtella,
Sua guancia o fu sì bella,
O sì gentil non fu. Sul volto, ec.

NAAMAN.

Ma quale ad Eliſeo darò mercede?

SIRA.

Reg. l. c. v. 5. Talenti, ed oro, e vesti....

NAAMAN.

Vesti, oro, argento, e la mia vita stessa
Fian poco e scarso premio. A lui mi chiama
Zelo, ossequio, dover.

ABRA.

l. c. v. 15. Vedilo. Egli esce
Col servo suo.

SIRA.

Ben corrisponde a l' alta
Santità de' costumi
La dignità del volto, e la modesta
Semplicità del suo vestito umile.

NAAMAN.

Profeta, uomo di Dio: confesso, e credo,
Ch' altro Dio non riempia, e non governi
L' universo creato,
l. c. v. 15. Fuor che 'l Dio d' Israele:
Vero Dio: solo Dio: Dio onnipotente:
Immenso: eterno: incomprensibil Dio.
Que' di Siria, d' Egitto, e miei poc' anzi,
Dii falsi: Dii 'mpotenti;
E di tenebre Dii, condanno e abborro;
E in te, che tanto puoi nel Divin nome,
E tanto nel suo spirto: in te, che hai tratto
Questo corpo, e quest' alma
Di tristezza, e d' errore,
Onoro lui, che ti dà forza e lume;

E qual

E qual posso, mercede
A te reco d' omaggio, e più di fede.

ELISEO.

Naamán, ben cominci,
Se cominci da Dio. Tutto a lui devi,
Fonte d' ogni salute e d' ogni bene:
Nulla a me, che a lui servo,
De' suoi comandi esecutor fedele.
Per bocca nostra ei parla
A chi non puote, e a chi non merta udirlo. *D. August. Quæst. in Exod. lib. II. n. 17.*
Siam gl' interpreti suoi: siamo i suoi messi,
Or minacciando, or consolando, a norma
Che o sua giustizia, o sua bontà ne inspira.
Altro omaggio, altro premio ei non ti chiede, *Ps. L. v. 19.*
Che un cor contrito, e in umiltà sincero,
E che più non ripigli il cor primiero.

Quel primiero iniquo core
Dal tuo petto Iddio strappò:
Nol guardar, che con orrore,
E non far, ch' ei torni a te.
Per tuo bene un cor secondo *Ps. L. v. 12.*
Dio pietoso in te creò.
Ama questo; e puro e mondo
Glielo serbi ossequio e fe. Quel, ec.

NAAMAN.

Restanmi i detti tuoi ne l' alma impressi.
Ma piacciati, Eliseo, che almeno io t' offra, *Reg. l. c. v. 15.*
Picciolo testimon d' animo grato,
Quest' oro, e queste vesti.

ELISEO.

l. c. v. 16. No. Ritienti i tuoi doni.
Dio mai nulla mancar lascia a' suoi servi.
Ciò che basta, ei mi dà. Se più chiedessi,
O perderei con povertà virtude,
O provvidenza offenderei con brama.

NAAMAN.

A le grazie si dee pari compenso.

ELISEO.

Ambros. in Luc. lib. IV. n. 52. Matth. X. 8. Ma di quelle di Dio
Traffico non si fa, se non da gli empj.
Egli in dono le porge; e vuol, che in dono
Le dia chi le riceve.

NAAMAN.

E ingrato io rimarrò? Deh! parte almeno....

ELISEO.

Vive il gran Dio, che mi sostiene, e vede:
Nulla riceverò. Quetati. Meco
Tu getti al vento le parole e i voti.

NAAMAN.

Reg. l. c. v. 17. Facciasi il tuo desir;
E al grato mio dover
Sia di riposo
L' aver voluto.
Il cor con ubbidir
Per tema di spiacer,
Virtude impara
Dal tuo rifiuto. Facciasi, ec.

Ibid. Vittime al sommo Dio

In

In Damaſco offrirò. Terra profana
Non ſia che gli alzi il ſanto altar, ſu cui
Ardano gli olocauſti offerti a lui.
Sacra terra è Iſrael: terra a Dio grata:
Terra del popol ſuo. Tanta, che baſti
Di due giumenti al pondo,
Torne mi ſi conceda.

ELISEO.

Vanne. E' retto il tuo cor: cauto il tuo zelo.

NAAMAN.

Ah! mi rimane ancora *l. c. v. 18.*
Grave timor, che mi conturba e affligge.

ELISEO.

Che mai?

NAAMAN.

Talor nel tempio
Del falſo idol Remmone
Suole il mio Re proſtrarſi, e a lui dar culto.
Ei ſi appoggia al mio braccio. Io deggio ſeco
Proſtrarmi ancor. Non mi ſi aſcriva a colpa.
Tu perdon me ne impetra.
Che allora al vero Dio,
Non a l'idol mendace,
Preci e lodi offrirò.

ELISEO.

Vattene in pace. *l. c. v. 19.*

NAAMAN.

E qual pace reſtar puote al mio core
Nel timor di peccar?

ABRA.

Cornel. a Lap. Salian. Est. & alii. Santo timore,
Fortezza di tua fede!
Consolati, o signor. Parte il Profeta.
Pace ti lascia: e dove è pace, è Dio:
Nè, dove è pace, e dove è Dio, sta colpa.
Se reo fosse e malvagio
L'atto, in cui pieghi tue ginocchia a terra,
Credi tu, che indulgente
Saria stato Eliseo? Veduto avresti
Di pio sdegno avvampar quel grave aspetto,
Correggerti del fallo, e col lasciarti
Non un addio di pace,
Ma di vendetta e d'ira,
Da te rivolger minaccioso il passo.
Dandoti pace, ei volle dir: Tua fede
Serva al suo Re; ma non adori il sasso.
A Dio puoi servir con zelo;
E con merto anche al tuo Re.
Sol non dar con cieco amore
Troppo al mondo, e poco al Cielo;
D. Aug. in Epist. ad Galat. c. III. n. 28. E non guasti nel tuo core
Ciò ch'è in ordine a la vita,
Quel ch'è in ordine a la fe. A Dio, ec.

GEZI.

Reg. l. c. v. 20. Che mai fece Eliseo? Di povertade
Trovar chi lo sollevi, e ricusarlo?
Perchè da chi ne abbonda,
Sprezzar ricchezze, e giustamente offerte?

Potea

Potea prenderle pur. Potea buon uſo
Farne in pro di mendiche afflitte turbe.
Ah! vuol ſciagura mia, non ſol ch' io ſerva,
Ma ch' io ſerva in diſagio, e che mi opprima
Non ſol la mia, ma l' indigenza altrui.
E che? Non avrò cor, che per lagnarmi?
E per uſcir di guai non avrò ingegno? *Ibid.*
Su ſu: del Sirio Duce affretta, o Gezi,
Su le freſch' orme il corſo.
Se ti laſci di man fuggir ventura,
Non la meriti più. Là vedi il cocchio.
Corri --- Chi mi rattien?... Fermati. E dove?...
Fermati. E dove corri?
Parla una voce al cor.
Debile e reo timor,
Va. Non t' aſcolto.
A perderti tu vai....
Anzi ad uſcir di pena.
Temi meſchin --- Che mai
Più di ſervil catena?
Temi -- No, no. Chi vuole
O temer tutto, è vile;
O penar ſempre, è ſtolto. Fermati, ec.

NAAMAN.

Colui, che frettoloſo a noi ſen viene, *l. c. v. 21.*
Sembrami il ſervo del Profeta.

SIRA.

Appunto.

NAAMAN.

Scendo dal cocchio, e ver lui drizzo il piede.

GEZI.

Del don mal rifiutato
Picciola parte il procacciarmi or giovi.

NAAMAN.

Buon servo d'Eliseo, bene mi annunzj?

GEZI.

l. c. v. 22. Bene; e in suo nome a te, signor, ne vengo.

NAAMAN.

Che mi chiede l'uom santo?

GEZI.

Così dirti e' m' impone:
Due figli di Profeti
Ibid. A me da l'Efraím son giunti or ora,
E son ospiti miei. Tu loro invia
Un talento, e due vesti.

NAAMAN.

l. c. v. 23. Dal benefizio al guiderdone oh quanto
Lascia di spazio il tuo signor! L'intera
Mia offerta accetti.

GEZI.

Trasgredir suoi cenni
Non posso. Ei n' avria sdegno; ed io gastigo.

NAAMAN.

Nè a me del picciol dono
Resti tutto il rossor. Va. Due talenti
Gli recherai. Con essi, e con le vesti
Due de' miei verran teco.

GEZI.

GEZI.

Ma che dirò ? . . .

NAAMAN.

Ch' io ti costrinsi. A lui *l. c.*
Ti scusi il mio comando, e l'abbia a grado.

GEZI.

Più non resisto. Ad ubbidirti io parto.
Oltre la mia speranza
Ben sortiro le trame; ed opportune
Cadon l'ombre a celar la ricca preda. *l. c. v. 24.*
Quella è mia fida e solitaria stanza.
Voi colà deponete,
Servi, l'incarco. Io ne sarò custode.
Finita, Gezi, è tua miseria. In breve
E d'ampie vigne, e di fecondi ulivi, *v. 26.*
E di ben pingui armenti
Possessor diverrai. Servi ed ancelle
Avrai pronti al tuo cenno;
E più d'uno in Samaria,
Ch' ora t'insulta, invidierà tua sorte:
Che come sprezzo è a povertà compagno,
Così invidia a ricchezza.
Ma non si curi. E' meglio,
Oggetto di livor, che di pietade.

ELISEO.

Gezi, Gezi. *v. 25.*

GEZI.

Signore.
(Non ti turbar, mio core)

ELISEO.

Donde vieni? Ove fosti?

GEZI.

l. c. Sempre al tuo fianco. Io non partii tutt'oggi.

ELISEO.

Sempre al mio fianco? Ah mentitor! Nol fosti.

Ibid. Nol fosti, no. Teco ben sempre io fui.
Credi tu, che il mio core
Fosse lontan, quando dal cocchio incontro
Quell' uom ti venne?

GEZI.

Ahi! me infelice!

ELISEO.

l. c. v. 26. E quando
Le ricche vesti, e i due talenti?...

GEZI.

O Dio!

ELISEO.

Ti turbi? Avrai ben tosto
E ulivi, e vigne, e armenti, e ancelle, e servi.
Ma con essi anche avrai
l. c. v. 27. La pena tua. Di Naamán la lebbra
Infetterà tue vene;
Lacererà tue carni;
Passerà ne' tuoi figli;
Durerà ne' nipoti.

GEZI.

Come? A sì lieve error pena sì ria?

ELI-

ELISEO.

Lieve la colpa tua? Fu fellonia,
E fu menzogna, ed impoſtura, e furto.
E ſacrilegio, e più misfatti in uno.

Cornel. a Lap. in h. l.

GEZI.

Bianche, qual neve, omai ſi fan mie carni.
Aimè 'l petto! aimè 'l dorſo! aimè le braccia!

Reg. l. c. v. 27.

ELISEO

Pera così chi abuſo
Fa de i doni di Dio. Pera chi vende
Per guadagno terren fede e innocenza.
Naamán, già lebbroſo, eſempio ſia
Di peccatore umile; e Gezi eſempio
Anch' egli ſia, ma d'uom mendace ed empio.

CORO DI SERVI DEL PROFETA.

Parte da l' idolatra
Col peccato la lebbra.
Nel ſervo del Profeta entra la lebbra
Per la via del peccato. Ah! ſempre ſtia
Lungi dal noſtro cor peſte sì ria.
Tu ne riſana infetti, Iddio; tu 'l puoi.
Mondi tu ne conſerva, Iddio; tu 'l vuoi.

FINE.

DAVID.

AZIONE SACRA,

CANTATA

L'ANNO MDCCXXIV.

INTERLOCUTORI.

SAUL, *Re d' Israele.*
MICOL, *sua figliuola, moglie di David.*
GIONATA, *figliuolo di Saul, amico di David.*
DAVID, *figliuolo d' Isai.*
ABNER, *Generale di Saul.*
FALTI, *confidente di Saul.*
CORO *d' Israeliti.*

L' Azione è in Gerusalemme nella reggia di Saul.

DAVID.

PARTE PRIMA.

DAVID.

MIcol, diletta sposa, ond'è, che mesta *Reg. I. c. XVIII. 27.*
Sì mi guardi, e sospiri?

MICOL.

Ingiusto padre!
E se padre non fossi,
Re tiranno, direi!

DAVID.

Di che l'accusi?

MICOL.

De l'iniquo odio suo, che vuol tua morte. *Ibid. 29.*

DAVID.

Il figliuolo d'Isái potea temerlo:
Ma di Micol lo sposo or più nol tema. *Cap. XVI. 1.*
Genero di Saúl, a lui son caro.

MICOL.

David, il tuo valor le sue speranze
Deluse. Il prezzo io fui de' tuoi perigli. *XVIII. 25.*
I cento Filistei da te trafitti
Furon la dote, a te richiesta, ond'io
Tua conquista divenni. Ah! se tra l'armi

Cade-

Cadevi, io n' era, o sposo,
L' innocente cagion. Con l' amor mio
Tentò spingerti insidia in braccio a morte.
Fu 'l Ciel che in te difese
Quest' alma amante, e i giusti voti intese.

DAVID.

l. c. XVIII. 27. E gli esaudì. Che più paventi, o brami?
Io tuo sono: tu mia. Vinto è ogni male.

MICOL.

l. c. 29. Ma non l' odio del padre. Il cor gli veggo
Ne le torbide ciglia;
E Saúl mal si asconde
A gli occhi de l' amante, e de la figlia.
Al genitor mio Re
Un certo non so che
Di torbido e funesto io leggo in fronte.
E solo temo, o Dio!
Che a' danni tuoi, cor mio,
Covino in regio sen l'insidie e l'onte. Al genitor, ec.

GIONATA.

XIX. 1. 2. Nè s' inganna il suo amor. Guardati, amico,
E da trame, e da furie. Ove la frode
Manchi, uscirà la forza a farti guerra.
Il Re t' abborre a morte; e al suo furore
Fanno applauso e ragion l' alme servili;
Che d' astio accese, e di livor feroci
Stiman loro fortuna, e lor dovere
Dar armi a l' ingiustizia, e crollo al merto.

DAVID.

A me per non temer basta innocenza.

GIONATA.

Non basta. E' grave colpa
La virtù che si teme. Al Re geloso,
Se mancano ragioni in tua condanna,
Non mancherian pretesti in tua ruina.

DAVID.

Usi perfidia il suo poter: ma 'l primo
Suo trionfo non sia
Turbar la pace e la costanza mia.
Quale augellino al monte, *Ps. X. 1. 2.*
Fuggi, mi dite, o cari:
Fuggi: che l' arco è teso,
E le saette pronte;
E 'l colpo a' danni tuoi già prende il volo.
Ma dal gran Dio difeso,
E in sua possanza invitto,
Qual già mi vidi al piede *Reg. l. c. XVII. 51.*
Il Filisteo trafitto,
Vedrò i nemici miei morder il suolo. Quale, ec.

GIONATA.

Se t' amo, il sai. Quest' alma *l. c. XVIII. 1.*
Più di te, dolce amico,
Che di Gionata è l'alma; e quell' amore,
Che sì tenacemente a te m' unisce,
Ti consiglia, e ti prega a fuggir rischio.
Se per tema il ricusi,
Fuggi almen per pietà. Vedi il mio pianto.

Vedi quel de la ſpoſa.

DAVID.

E sì certa ruina a me ſovraſta?

GIONATA.

l. c. XIX. 1. Il padre (ahi! con qual pena
L'accuſo!) al ſuo furor cerca miniſtri.
Ne' ſervi ſuoi, ne' ſuoi cuſtodi, e fino
In Gionata il tentò.

MICOL.

O Dio!

DAVID.

Tante ire
Nel regio cor?

GIONATA.

l. c. XVIII. 2. Deh! non ti vegga il novo
Dì ne l'infauſta reggia.
Celati a l'odio reo. Sarà mia cura
l. c. 3. Stare al fianco del padre: udirne i voti:
Moſtrarne il torto: uſar ragioni e preghi;
E di quanto ſucceda
In tuo danno, o in tuo pro, nunzio fedele
M'avrai. Salvati, amico.

MICOL.

Ecco l'armate guardie. Il Re ſen viene.
Deh! fuggi.

DAVID.

Eccelſo Dio,
Che ſcorgi del tuo ſervo
L'innocenza, e i perigli,

Reg-

Reggimi, e fa che passi
Nel cor del padre la pietà de' figli.

MICOL.

Quasi al partir di lui l'alma angosciosa,
Gionata, uscir mi sento.

GIONATA.

Fa core, e la mia fe sia tuo riposo.

MICOL.

Deh! salva a te l'amico, a me lo sposo.

GIONATA.

Contra un padre ingiusto e crudo
A l'amico farò scudo
Del mio petto, ed ei vivrà.
Verrà meno
Pria la vita a questo seno,
Che la fede a l'amistà. Contra, ec.

SAUL.

E' sì vile in Saúl dunque un comando, *l. c. XIX. 1.*
Che non ha chi lo tema, e l'ubbidisca?
Vivrà David in onta
De l'ire mie? de la mia pace a costo?
Abner, son io più Re? Son più Saúle? *l. c. XV. 26.*
No: più nol son. Di Samuel compite
Ecco in me le minacce. Il mio nemico
Ha regno in Israele.
Son suoi servi i miei servi:
Suoi custodi i miei figli. Ei m'ha sedotto,
Quant'io avea di più fido, e di più caro,
L'amor, l'ossequio, il sangue; e a pena lascia

A me ſteſſo me ſteſſo.
Ma viva Dio : ſe nulla
Ha queſto ſcettro di poter , ſe nulla
Queſta man di vigor ; cadrà l' iniquo.
Abner , tu lo vedrai : voi lo vedrete ,
Iſraeliti , e voi pur figli indegni .
Tempo è già , che un ſol colpo
Tronchi i lunghi timori , e i rei diſegni .
Stringe Dio l' ultrice ſpada :
Alza il braccio , e vuol ch' io cada.
Che far poſſo ? Caderò ;
Ma da Re , ma vendicato .
Il nemico mio trafitto
Per me ſia novo delitto .
Queſto avrò conforto almeno
Al ferir di Dio ſdegnato . Stringe, ec.

ABNER

XVII. 55. Signor , ſo per lung' uſo ,
Che al Re mal ſi contraſta .
Ma ogni mal ſoffrirò , pria che 'l rimorſo
D' averti a l' uopo ſimulato il vero .
Che non meno è al ſuo Re colui fellone ,
Che da ruina nol ritrae , potendo ,
Di chi gliel' apre , e ve lo ſpinge a forza .

SAUL.

Che dir potrai ?

ABNER.

Di mente
XVII. 40. Già non m' uſcì , qual pria ti venne innanzi

Il

Il paſtorel garzone. Avea la deſtra
Nodoſo tronco. A l'omero dal collo
Cadea l'agile fionda. Il fianco greve
Era d'eletti ſaſſi; e tranne il volto,
Vile il reſto parea. Chi l'avria detto?
Fra' tuoi più cari in breve XVI. 22.
Iſrael l'onorò. Fu poco in corte XVI. 21.
Dargli grado, e nel campo. Eccolo infino XVIII. 5. 13
Genero del ſuo Re. Tanto egli ſeppe XVIII. 27. XVI. 22.
Piacer a gli occhi tuoi.

SAUL.

Ah! dì più toſto:
Tanta fu l'arte, ond' io laſciai ſedurmi.

ABNER.

Se l'aver di Golía ſpento l'orgoglio, XVII. 51.
Sconfitti i Filiſtei, difeſo il regno, XVIII. 27.
Arte chiami ed inganno; io nol difendo.
Ma lo ſai: meritò: favori ottenne;
E un Re grato trovar le ſue vittorie.

SAUL.

E i miei favori han fatto
Un ſuddito inſolente; e ſe nol vieto,
Ne faranno un ribello.

ABNER.

Grazie di Re ſon cote,
Su cui zelo ſi affina in uom da bene.

SAUL.

Corrompe ambizione anche i migliori.

ABNER

XVIII. 12. Nol dicesti tu a Dio caro e diletto?
Dunque il credi innocente:
E se innocenza è in lui, perchè lo temi?
Come unir puoi perfidia con bontade?
Christus Domini. Fellonia con pietà? Sono i Regnanti
XXIV. 7. XXVI. 9. I Vicarj di Dio: sono i suoi Cristi;
Ed egli in se riceve
Le offese lor. Chi puote
Farsi al suo Re spergiuro,
E' sacrilego sempre innanzi a Dio.

SAUL.

XVIII. 7. *Mille io ne uccisi: ei dieci mila.* O voci!
Ei le mie glorie usurpa. Occupi ancora
l. c. 8. Il regno mio. Che più gli resta a tormi?

ABNER.

Ah! mio Re; pallida invidia,
Mostro informe, e vile affetto,
Lunge stia dal regio petto.
Mai con lei non avrai pace:
Ella fia, che a poco a poco
E ti roda, e ti consumi,
Qual fa in tetto il chiuso foco,
Qual in pianta il tarlo edace. Ah, ec.
Tu fosti, che a Davidde
Desti a regger tue schiere. Egli, tuo Duce,
Vinse per te. Se n'ebbe lode, questa
Tua lode è ancor. Che qual di nobil fiume,
Cui fan gonfio molt'acque, al fin nel mare

La

La gran piena si versa ;
Tali in chi regna a terminar sen vanno
Le glorie di chi serve.

SAUL.

Eh ! tu non sai,
Che voglia dire un troppo
Popolare favor. Sento minacce, XV. 28.
Che da me, e da' miei figli
Fia diviso Israel. Del mio peccato XIII 14.
Tutto il mio sangue soffrirà la pena :
Nè Saúl basta a Dio. Nel mio nemico XXIII. 17.
L'erede avrò : mal d'ogni mal peggiore.

ABNER.

Per penetrar gl'immensi
Divini abissi, umanitade è cieca :
Per contrastarli, inferma.
L'Eterno è in te sdegnato ? Oppongli umili
Preghi, e sincero pentimento. A questo
Dato è'l poter di rivocar le leggi
Di sua giustizia, e d'impetrar pietade.

SAUL.

Ben pentirmi poss' io d'ogni mia colpa :
Non del giusto odio mio, se questo è colpa ;
E più facil pietade usar può Dio
A Saúl contumace,
Che al reo figlio d'Isái Saúl sdegnato.

GIONATA.

Ah ! padre, il servo tuo quando ha peccato ?

SAUL.

E tu, Gionata, ancor?

GIONATA.

XIX. 4. 5. L'opre di lui
Fur rette, e in tua grandezza. Egli in sua mano
Pose sua vita, e i Filistei percosse.
De la destra di lui l'Onnipotente,
Tutto Israel salvando,
Si valse a far prodigj.
Testimon tu ne fosti; e ne' tuoi lumi
Scintillar vidi l'allegrezza. Or come
Tu da te sì diverso? O Dio! Perchè?
XIX. 5. Perchè pecchi ingiustamente
Contra un sangue sì innocente?
Non ha colpa, e l'odj a morte.
Deh! non tolga iniquo sdegno
A quest'alma, ed al tuo regno,
Il più caro, ed il più forte. Perchè, ec.

SAUL.

Dunque a Davidde io debbo
XIV. 47. Lo scettro? Io senza lui non regnerei?
XV. 7. Seguì pur tante volte
XIV. 14. Vittoria i miei vessilli. Illustri palme
Colse Gionata solo.
XIV. 23. Anche senza di lui vinse Israele;
E vincerà. Mel vieta
Avverso Ciel? Più tosto,
Che 'l regno a lui dover, perdasi il regno;
Ma l'odio mio non mai. Mora l'indegno.

GIO-

GIONATA.

E Gionata con lui .....

MICOL.

Nè le voſtr' oſſa
Una tomba fatal ſole racchiuda.
Le mie pur chiuda, e accoglier non iſdegni
Tra un marito, e un fratello (oſtie innocenti)
Una ſpoſa infelice.

SAUL.

O pervertiti
Ordini di natura! e ſervi, e figli
Stan d' un vile in difeſa:
Neſſun per il ſuo Re. Tutti in mio danno
Venite pur. Baſta Saúl per tutti.

ABNER.

Circondano quel cor bronzi e macigni.)

MICOL.

Padre, e ſignor, per uno ſpoſo io parlo,
In cui m' è forza amar ciò ch' è tuo dono.
Tu mi beaſti in lui: ma ſe mel deſti
Per rendermi più miſera, oh! qual fiera
Arte di crudeltà! ſino il diletto
Cangiarmi in pena! Era minor mio male
Pianger tutti i miei giorni,
Vergine deſolata,
Che vedova gli eſtremi.
Pietà di me ti prenda.
Rendimi il degno ſpoſo; o ſe a te credi
Utile la ſua morte,

Fa, che ſenza tua colpa
Ei la vada a sfidar fra' tuoi nemici;
E laſcia almen, ch' io poſſa
Formar tra' miei lamenti
Contro del ſuo ucciſor voti innocenti.
O rendimi pietoſo
L' amabile mio ſpoſo,
O toglimi crudel la vita ancora.
Senza l' amato bene
M' è legge più ſpietata - il dir ch' io viva,
Che figlia ſventurata - il far ch' io mora. O, ec.

SAUL.

XIX. 6. Non più. Già cedo. O troppo amati figli,
Val per ogni ragione il voſtro amore.
David ... Ah! per queſt' alma angoſcia eſtrema! ..
David a voi ſi doni. Egli (vel giuro
Per l' alto Dio) ſicuro
Andrà da l' odio mio,
Nè cadrà per mia mano, o per mia legge.

MICOL.

Re, due volte a me padre,
Altra vita e miglior da te ricevo.

GIONATA.

XIX. 7. Non ſi ritardi il grato avviſo e lieto
A l' amico dolente.

ABNER.

Io pur con eſſo
L' afflitte ſchiere a rincorar men vado.

SAUL.

SAUL.

Ad Israel fosse Saúl sì caro!

MICOL.

Ne avrai dal popol tuo e grazie e lodi.

SAUL.

Orsù: questo rossor soffriam con pace
Di non poter, cinti da rischi e mali,
Nè vincer, nè regnar senza Davidde.

MICOL.

Dio, che in tua mano hai de' Regnanti i cori,
Quel cor conferma sì, che tutti al fine
Ne sgombrino i sospetti ed i rancori.

FALTI.

O troppo in sen di Re mobili affetti! XXV. 44.
O troppo in cor di servo egre speranze!
Ecco in un punto a terra,
Misero Falti, i tuoi disegni; ed ecco
Reso al regio favor l' infausto oggetto
De gli odj tuoi, l' ingiusto
Usurpator d' ogni tuo bene e gloria,
Fatto genero al Re, Duce a le schiere.
Lunghi tormenti ha da costarmi un breve
Momento. Oh! non mi fossi
Staccato mai dal mio signor: che questo
Trionfo or non avrian l' ingrata donna,
E l' indegno rival. Saputo avrei
E sostener nel debile Saúle
Il decoro de l' ira,
E a la facil pietà chiuder il varco.

Ma

Ma che? Non si disperi. Ancor fort' arco,
Che s' allentò, può tendersi; e sopita
Fiamma avvien per nov' esca,
Che in alto incendio si dilati e cresca.

Agiterò la face
De l' odio, e del sospetto;
E accenderò quel petto
Di gelosia e livor.
D' ogni più molle affetto
Strugge i trofei quell' ira,
In cui mantice spira
D' invidia e di timor. Agiterò, ec.

Tanto si faccia cautamente, e presto.
Languiscon per indugio i gran disegni;
E la sorpresa agevola le cose,
Che per se foran dubbie e perigliose.

CORO.

Vita carnium, sanitas cordis: putredo ossium, invidia. Prov. XIV. 30.

Cor sano è vita de le carni. Invidia
Putredine è de l' ossa.
Guai a chi da tal peste e tal veleno
Abbia in suo mal contaminato il seno.
Ben lo distrugge: ira lo pasce, e 'l rode:
Mai non sta: mai non gode:
Nel suo falso piacer sua smania cresce;
E in odio a tutti, anche a se stesso incresce.

Fine della Prima Parte.

PAR-

PARTE SECONDA.

CORO.

I campi di Gerico,
Le valli del Libano
Il nome risuonino
Del forte ed amabile
Campion d'Israel.

DAVID.

Figlie di Sion, deh! fine
Date al giubilo e al canto. Il vostro amore
Alto sì non rimbombi,
Che giunga a ridestar l'ire sopite. *Reg. l. c. XVIII. 6.*
Questo, più che gli armati
Filistei, mi fa guerra: o se dar segno
D'esultanza v'aggrada,
N'abbia il nostro buon Re tutte le lodi.
Anzi l'abbia 'l gran Dio, da cui quel lume
Di bontade in lui scese, e di clemenza;
Ond'ei sospetto dissipando ed ira,
Scorge in me, servo suo, fede e innocenza.

GIONATA.

Che dolce pianto, nel vederti or ora *l. c. XIX. 7.*
Del genitor fra le amorose braccia,
Mi corse in larga vena! Egual piacere
In mia vita non ebbi, o caro amico.

DA-

DAVID.

Gionata, o vero d' amiſtade eſempio,
Anch' io quanto eſultai, ſcorgendo in volto
Al mio Re quel Saúl, che m' avean tolto
Pſal.XVII. Calunnia e frode! Circondato affanni
5. Di morte, e tratto al fondo
Quaſi m' avean d' iniquità torrenti.
Ora qual fia de' miei nemici il frutto?
Confuſion, vergogna, infamia, e lutto.
Pſal. VII. Giuſto prezzo a iniquità,
16. 17. Entro il baratro cader
Preparato in altrui danno.
Sul ſuo capo ſcenderà
Quello ſtral, che mal vibrò
La ſua rabbia, ed il ſuo 'nganno. Giuſto, ec.

GIONATA.

Piaccia al Ciel, che ſincera
Pace qui regni, e in avvenir non porga
A malvagi conſigli il Re l' udito.

DAVID.

Io farò sì, che nulla in me gli ſpiaccia,
Se non gli ſpiace un retto cor. Ma diedi
Al Re ſinora il dover primo. E' tempo,
Ch' io l' altro affretti a la fedel mia ſpoſa.

GIONATA.

Sì: ſaria crudeltà laſciarla in pianto.
Caro amico, sì caro mi ſei,
Che offrir ben ſaprei
Regno e vita contento per te.

So

So del padre i gelosi timori.
Non t' invidio. Del comando XXIII. 17.
Tuoi pur sieno i primi onori:
I secondi sol bastano a me. Caro, ec.

ABNER.

Quanto ne l' uomo, che invecchiò nel male:
Gittan alte radici i pravi affetti!
Se ne troncan talor rami e virgulti:
Ma cresce, e riproduce
Più vigoroso i rei germogli il ceppo.
Io temo, che in Saúl de l' odio antico
Spenti non sieno, e soffocati i semi.
Fin nel suo amplesso io vidi
Quel forzato sorriso, infausto segno,
Qual suol di lampo minaccevol luce.
Quindi in udir del lieto Coro i canti,
Turbossi, nè ritenne
Presso di se, che 'l lusinghier suo Falti.
O detestata ognor, ma ognor sofferta,
Turba letal di adulatori iniqui!
Oh! da le reggie avessi eterno esiglio!
Che men frequenti vi sarieno ognora
E le ingiustizie, e le perfidie, e l' altre
Colpe, che la lusinga
Fa creder giuste, o necessarie almeno.
Al fianco anzi vorrei
Crudeli empj nemici,
Che turbe adulatrici in falso aspetto.
Da quei la fragil salma

Sol

Sol patirebbe oltraggio :
Ma queste anche ne l' alma
D' uccider la pietà si fan diletto . Al, ec.

FALTI

Di Davidde ite in traccia , ite veloci .
Rechi sua cetra , e scacci .
Del signor nostro il reo malor dal petto .

ABNER.

Falti , dal Re ten vieni assai turbato .

FALTI.

XIX. 9. Duce , ah ! quale il lasciai ! Fuor di se stesso ,
Non grida no ; ma freme . Or , nè sa dove ,
Sen corre : or senza moto ,
Con faticoso anelito dà segni
Di vita a pena : ora si gitta a terra ,
E si lacera il crine , e si percote
La faccia e 'l petto , e stanca i più robusti,
Cui pietà forze accresce . Orribil vista
Fanno le torve luci , e le spumanti
Labbra , e gli strani e spessi
Contorcimenti : tutto morte è 'l volto .

ABNER.

XVI. 14. Misero Re ! da che le sante leggi
Del sovrano precetto hai trasgredite ,
Lasciato in abbandono al tuo peccato
T' ha lo Spirto di Dio . Quindi ei permette ,
Che spirto punitor t' agiti e infesti .

FALTI.

Abner , tu stimi il Re da spirto immondo

Di

Di Satán posseduto. Assai t' inganni.
Un nero umore, un' atra bile accesa
Al cerebro gl' invian foschi vapori.
Vi si confondon ne l' idea turbata
Politici sospetti,
Profetiche minacce; e tutto insieme
Non è che nebbia opaca,
Cui basta a disgombrar dolce armonia.
Questa i gagliardi affetti entro quell' alma
Desta, sopisce, agita, irrita, e calma.
Non so se al susurrar di maghe note
Perdan rabbia e veleno aspi e serpenti.
Ma soave armonia domar ben puote
I funesti malori, e l' ire ardenti. Non, ec.

Cajetanus, a Lapide, Sanctius, & alii.

ABNER.

Vecchio costume de gl' iniqui è questo,
Ascriver a tutt' altro i loro mali,
Che a l' eterna vendetta:
Ne la miseria loro anche superbi.

FALTI.

Guai per l' uom, se a Satán rimasto fosse
Di nuocer il poter.

ABNER.

Nuocer può solo,
Qualor Dio gliel consente.
Sopra l' infime cose
Gli è data autorità, da che perdette
Le massime; e la sua
Non possanza d' irato:

D. August. in Psalm. XXVI. Enarr. 2. n. 5.

Ma pena è di dannato.

FALTI.

XIX. 9. Taci. Ecco il Re. Tien l'asta in mano, e siede.

SAUL.

Lasciatemi a me stesso,
Furie d' abisso. Assai
Ne tengo, anche peggiori. Aimè! qual fiamma
Mi strugge ossa e midolle?
Che sì, che in qualche pace
Vi state, alme dannate?
Solitudine e notte
Ora è la giù. L' inferno è nel mio seno.
Ahi! che strazio? Ahi! che incendio? Ahi! che veleno?

Senza accompagnamento di canto sentesi prima il suono della cetra di DAVID, il quale poi canta il seguente Salmo.

DAVID.

Psal. VIII. v. 1. Quanto mirabil si dilata e spande
Ne l' universo il grande
Tuo Nome, o Signor nostro, o Dio Signore!
v. 2. Tua grandezza risplende
Ne' Cieli, e li trascende.
v. 3. Ti dan perfetto onore
Anche i teneri infanti,
A la poppa lattanti.
Quindi l' empio, che d' ira
Freme, e vendetta spira,
Ne sta confuso, e rugge
Per fiera rabbia, e di furor si strugge.

Opre

Opre de le tue dita, allor che miro v. 4.
De' tuoi cieli il bel giro,
E la luna, e le ſtelle; io tra me penſo:
Che coſa è l' uomo? o 'l figlio v. 5.
De l' uomo, che a lui 'l ciglio
Volger degni l' Immenſo? v. 6.
Quaſi al par tu l' alzaſti
De gli Angeli, e l' ornaſti
Di gloria e onore, ſopra
Altra tua nobil opra:
E tutti ubbidienti
Gli feſti augelli, e peſci, e bovi, e armenti. v. 7. 8.
Quanto mirabile, v. 9.
Signore, o quanto
Egli è 'l tuo ſanto
Nome adorato!
E ſopra i cieli,
E ſotto il ſole
L' eſalta e cole
Tutto il creato.

SAUL.

Più non reſiſto. Da l' un lato a l' altro Reg. I. c. XIX. 10.
Queſta lancia ti paſſi,
E ti conficchi a la parete.

DAVID.

O Dio,
Sempre rifugio mio, tu mi ſalvaſti.

FALTI.

Ah! ſi ſottraſſe, e con inutil colpo

Restò quel ferro a la muraglia affisso.

ABNER.

Vincer potè l' abisso;
E non potè Saúl. Furia d' uom empio
E' di quelle peggior, che chiude inferno.

SAUL.

Fuggi pure. Avrò ancora ire a seguirti,
Armi ancora a ferirti. Olà, miei servi.

ABNER

Signor .... qual premio rendi? ...

SAUL.

Non aspettar novo comando. O parti,
O seconda il tuo Re nel suo furore.

ABNER.

A pietade e a ragion sordo è quel core.

SAUL.

Così, diletto Falti, andranno a voto
Tutti i disegni miei? Pugnerà Dio
Sempre contra Saúl? Dì. Che far deggio?
Consigliami.

FALTI

Signor, l' oscura notte
Toglie l' aspetto de le cose. Or chiuso
Sia lo scampo a Davidde. Al novo giorno
Troverallo un tuo cenno inerme e solo.

SAUL.

Piacemi. De la figlia
Qui mi sarebbe ora importuno il duolo.

MICOL.

MICOL.

Padre, ascolta .... Ah! tu mi fuggi.
Hai rimorso, e ti spaventa
La pietà del mio dolore.
In quel sen pietade è spenta,
Nè saprebbe in te aver loco
Il ricorso del mio amore. Padre, ec.
Sopra il mio sposo sta implacabil mostro.
Torlo a l' ugne vorrei. Ma che far puote
Contro di tirannia femmina imbelle?
Morir per lui? M' è tolto un sì gran bene.
Seco morir? Ciò che nol salva, è pena.

GIONATA.

Germana, è vano il pianto, XIX. 11.
Ove il sangue si vuol. Già dato è 'l cenno,
Che tutta notte a custodir si vegli
Ogni uscita a la fuga. Il Sol novello
Vedrà l' orrendo .... Nol vedrà. Più tosto
Porrò in armi quant' ho servi ed amici:
E se manca altr' aita,
C' è Gionata per tutti. Io del mio petto
Farò scudo a l' amico;
E se cadrà, me ingombrerà, cadendo,
Col caro peso: e i nostri
Spirti, che si amar tanto in questa vita,
Entreranno abbracciati anche ne l' altra.

MICOL.

Fratel, lodo l' amor: ma l' opra abborro:
Che un maggior mal non è compenso al danno.

GIONATA.

Ma pur cosa dee farsi in sua salvezza.

DAVID.

S' uom farla non potrà, la farà Dio.

GIONATA.

Tu con fronte sì ferma in tanto rischio?

DAVID.

Timida confidenza a Dio fa onta.

GIONATA.

Saúl già mette in armi i rei disegni.

DAVID.

Minute arene a soffio d' Austro incontra.

GIONATA.

XIX. 11. Se attendi il novo giorno, hai certa morte.

DAVID.

Sta quell' asta nel muro, e in me fu spinta.

GIONATA.

Chi sempre a Dio chiede prodigj, il tenta.

DAVID.

Santa fiducia non fu mai superba.

GIONATA.

Parla l' amico, e tace ancor la moglie?

MICOL.

Spesso opra molto amor che tace e pensa.
Andiam. Via di salvarti il Ciel m' addita.

DAVID.

Se dal Ciel non scendesse il tuo consiglio,
Ti vedrei nel sembiante orme di tema.
Dov' ei t' inspira, andiam. Gionata, addio.

Al

Al mio Re dirai, che ſono
Senza colpa sfortunato.
Gli dirai, che il duro eſiglio
A ſoffrir non ſono aſtretto
Dal timor del mio periglio,
Ma da quel del ſuo peccato. Al, ec.

SAUL.

Dov' è, dov' è l'iniquo?
Se foſſe anche appiattato XXIII. 22.
Nel centro della terra,
Ben ſaprò ritrovarlo.

GIONATA.

E pur deggio, ſignor, dopo il giurato
Magnanimo perdono,
A' tuoi piedi....

SAUL.

Uomo indegno; XX. 30.
Figlio non già: tal non mi foſti; e credi,
Che ſia l'affetto tuo per me un arcano?
Confonditi. Lo ſo. Ma tu accarezzi
Una ſerpe letal. Sin che l'altero
Reſpiri aure di vita, XX. 31.
Vacillerà ſotto il tuo piede il trono.
Si prevenga, o l'avrà.

GIONATA.

Viva: e poi Dio
E del trono, e di me diſponga....

SAUL.

Ah vile!

Non ha ſpirti da Re chi sì ragiona.
Mio Falti, e che mi rechi?

FALTI.

David, o ſia la tema, o ſia 'l rimorſo,
XIX. 14. Da grave mal ſta 'n ſua magione oppreſſo.

SAUL.

Certo ne ſei?

FALTI.

Micol l' afferma, e piange.

SAUL.

Raggio ſeren pur mi riſplende al fine.

GIONATA.

Micol forſe l' inganna .... Ah! ſe nol foſſe?)

SAUL.

XIX. 15. Va, riedi, e fa, che qual e' ſiaſi, tratto
Qui venga, anche giacente, e qui s' uccida.

GIONATA.

Padre, ah! laſcia a natura il far ſuo corſo.
Riſparmiati un delitto.
Crudeltade inudita
E' l' uccider chi muor.

SAUL.

M' è troppo caro,
Ch' ei ſappia di morir per mio comando.

GIONATA.

Furor cieco, perverſo, empio, eſecrando!

SAUL.

Se ſotto gli occhi miei
Non lo vedeſſi eſtinto,

L'og-

L' oggetto perderei
Del mio maggior piacer.
Mora; e la viſta ancora
Del ſuo ſignor tradito
Faccia la morte a lui
Più orribile parer. Se, ec.

FALTI.

Signor, ſiamo deluſi, e ſiam traditi.

SAUL.

Come?

FALTI.

Fuggì 'l nemico: omai ben lunge
Fuor di Solima ha 'l piede.

GIONATA.

Reſpiro.)

SAUL.

E tanto un ſol potè? Chi mano
Diede a la fuga? Chi forzò i cuſtodi?

FALTI.

Una femmina ſcaltra. In quelle piume, XIX. 16
Ove giacer parea l' uom moribondo,
Simulacro trovai, mentito il crine,
Con pelle irſuta di montana capra.
Qual riſtetti a tal viſta?
Temo ingannarmi. Al guardo
Non dà fede la mano; e 'l tatto al fine
M' aſſicura da error.

SAUL.

Non più. Già ſcorgo

E l' inganno, e l' autor. Perfida figlia!
Tu ſalvaſti colui. Perchè tradirmi?

MICOL.

Amor non già: forza mi ſpinſe a farlo.
XIX. 17. Egli ſtretto un acciaro,
Salvami, diſſe, o qui t' uccido. Io donna
Debile, inerme, ahi! che potea? Penſoſa
Stetti, ed incerta... Al fine
Forte timor femmi ingegnoſa, e d' una
XIX. 12. Fineſtra il fei calar....

SAUL.

Ovvnque ei fugga,
Lo giugnerò.

FALTI.

XIX. 19. Di Rámata la ſtrada
Verſo Najót ei preſe.

GIONATA.

XIX. 18. Najót, il ſacro e venerabil luogo,
Ove ſanti Profeti, e Samuello
Danno ognora a l' Eccelſo inni di lode.

SAUL.

XIX. 20. Là canteranno ancora
Al vil figlio d' Iſái treni lugubri.
Su: dietro a l' orme ſue toſto, o ſoldati.
Vi ſeguo io ſteſſo. Il mio furor vien meco.
Già lo ſento. Oltre l' uſo
M' arde, e fuor di me ſteſſo mi traſporta.
XIX. 24. Me lo Spirto di Dio viſita ancora,
E m' illuſtra la mente.

Oh!

Oh! 'l puro foco mi ſcendeſſe al core!
Che veggio? Il trono mio. Chi vi riſiede?
Lo conoſco. E' David. Ecco quel Ceppo,
Che in eterno propagaſi e germoglia.
O fortunata Pianta, ond' eſce il Frutto,
Che ſantifica il mondo. O eccelſa! O grande!
Contro di te non ſia,
Che prevalga in eterno
Nè l' odio di Saúl, nè quel d' Inferno.

CORO.

Anche Saúl è tra' Profeti? Ah! poco — XIX. 24.
Un tal dono a lui giova,
Se ardente Carità, dono maggiore,
E non gli purga, e non gl' incende il core.
Profetar, far prodigj ancor può l' empio. — *Aug. in Pſ. CIII. Serm. I. 9.*
Tu ſtar con l'empio, ſanto Ardor, non ſai.
Fine avran gli altri doni; e tu non mai. — *I. Cor. c. XIII.*

FINE.

LE PROFEZIE EVANGELICHE D'ISAIA.

AZIONE SACRA,

CANTATA

L'ANNO MDCCXXV.

E REPLICATA

L'ANNO MDCCXXIX.

INTERLOCUTORI.

ISAIA, *Profeta, della tribù di Giuda.*

MANASSE, *Re di Giuda.*

AFSIBA, *ſua madre, e vedova del Re Ezechia.*

ELIACIM, *Levita, figliuolo di Elcia ſommo Sacerdote.*

SOBNA, *Soprintendente del palazzo reale, e del tempio di Baal.*

CORO *di Leviti.*

L'Azione ſi rappreſenta nel grand'atrio del real palazzo di Geruſalemme.

A R-

ARGOMENTO.

I*saia, figliuolo di Amos, e'l primo de i quattro maggiori Profeti, fu della tribù di Giuda, e della stirpe reale di David. Egli cominciò a profetizzare sotto il regno di Gioatan Re di Giuda, e continuò sotto i Re susseguenti sino a Manasse, il quale nei primi anni del suo regno, egli è tradizione costante sì presso gli Ebrei, come presso i Padri della Chiesa, che lo facesse morire, segato per mezzo: anzi alcuni di questi, come San Giustino Martire* (Dial. contra Tryphon.) *e San Girolamo* (in Isaiam lib. xv.) *soggiungono, che la sega, strumento del suo supplizio, fosse di legno, affine di farglielo sentire più a lungo, e più crudelmente. Si dice, che il motivo di sua condanna fosse per aver lui detto* (cap. vi. 1.) Io ho veduto il Signore assiso sopra un trono sublime, ec. *il che Manasse pretendeva che fosse falso, perciocchè sta scritto nell' Esodo* (xxxiii. 20.) Niuno mi vedrà senza morire: *ma i più sono di parere, che quel Re lo condannasse a morte, sdegnato con lui per la troppa libertà, con la quale pubblicamente delle colpe sue il riprendeva. Santo Ambrogio* (in Ps. cxviii.) *asserisce, che questo Profeta, essendo condannato a morte, fu tentato dal demonio di dire di non aver parlato inspirato da Dio, con promessa di liberarlo da quella condan-*

danna; e che il Profeta volle anzi morire, che tradire le verità annunziate da lui. A lui viene applicato quel detto di San Paolo (ad Hebr. XI. 37.) Alcuni di essi (Profeti) sono stati segati.

Siccome GESU-CRISTO, Salvator nostro, è stato sempre o direttamente, o indirettamente l'oggetto principale di tutte le profezie; così tra tutti i Profeti egli è certo, che niuno più ampiamente, e più chiaramente d'Isaia ha parlato della nascita, vita, morte e passione di GESU-CRISTO. Dagli scrittori pertanto del nuovo Testamento egli è citato più spesso di qualunque altro Profeta; e da ciò anche viene, che molti Padri, e in particolare Santo Agostino, San Girolamo, e Teodoreto, lo chiamano più tosto che un Profeta, *un* Evangelista: Ita ut a quibusdam (*dice Santo Agostino* l. XVIII. c. XXIX. de civ. Dei) Evangelista, quam Propheta potius diceretur. *Del resto io non ho nè voluto, nè potuto ristringere in questo componimento tutte le profezie d'Isaia, le quali riguardano il gran punto della nostra Redenzione: il che certamente mi avrebbe portato troppo in lungo. Ne ho solo prodotte alquante delle principali: e come nella prima parte ho dato luogo a quelle che concernono la nascita e la vita di GESU-CRISTO, e la gloria del suo Regno; così ho stimato bene di riservare alla seconda quelle che riguardano la passione e morte di lui, il cui gran mistero in questi santi giorni si celebra da tutta la Chiesa.*

LE PROFEZIE EVANGELICHE D'ISAIA.

PARTE PRIMA.

ISAIA.

CIeli, udite. Udite, o genti. Is. I. 1. 2.
Iddio parla. Attenti. Attenti.
Ho nudriti, ed ho esaltati
Figli iniqui, e figli ingrati. v. 3.
Il giumento, e'l bue comprese
Nel presepio il suo gran Dio.
Nol conobbe, e non l'intese
Israello, il popol mio.
Guai a te, di peccati Is. I. 4.
Popolo grave: a te, reo seme: a voi,
Germi perversi. Han rinnegato il Santo:
L'han bestemmiato, e si son volti addietro.
Su qual di lor, che giungon colpa a colpa, Is. I. 5.
Farò, che omai piaga si giunga a piaga?
Ogni capo è languente: egro ogni core.

Is. I. 6. Nulla v'ha di non guasto. Olio ed unguento
Non raddolcisce il suo malor, nè 'l sana.
Is. I. 7. Popola orror le terre. I campi strugge
Fiamma divoratrice. Estrania gente
Pascon le nostre messi;
Is. I. 8. E la bella Sión sta, quale in vigna
Frascato ombroso, abbandonata e sola.
Is. I. 20. Principi, che ne siete
Posti al governo, uditemi, e temete.

AFSIBA.

Reg. IV. c. XXI. v. 1. Ah Profeta Isaía! con le cui voci
Si fa intender il Cielo;
In te, ch' uomo pur sei,
Ardente sia, ma sia discreto il zelo.
Su regia ferita
Sia medica mano,
Che sparga, ma dolce,
Liquor che dia vita.
Che s' ella usar voglia
Il ferro, od il foco,
Ministra di doglia,
Non sana, ma irrita. Su, ec.
Manasse, il Re mio figlio, è reo d'atroci
l. c. 2. Colpe, lo so: ne piango.
Ei d' Ezechía, del suo buon padre, ahi quanto
Travia da l'orme! In van n' esclamo e fremo.
Ibid. 1. A l'età si perdoni.
Fanciullo è ancor. Pravi consigli intorno
L' assediano a sedurlo.

Liber-

Libertà con poter gli fa lusinga;
E gli par duro giogo
Osservanza di legge in tanta altezza.
Tempo verrà, che l' indole gentile
Vedrà 'l suo inganno; emenderà 'l suo torto.
Or tu non irritarlo.

ISAIA.

Più d' irato Profeta, al tuo Manasse
Nuoce madre indulgente. Io mali annunzio. *Ibid.* 10.
Tu li disponi. Io 'l vorrei sano, e grido.
Tu 'l soffri infermo, e taci. Oh! voi, cui veste
Porpora ed oro, e che v' aprite il passo
Al Reale favor con finto riso,
E con pieghevol core;
Voi siete del Re vostro
Seduttori malvagi, e ne sarete
Un dì l' ultimo crollo.

SOBNA.

Troppo, Isaia, t' arroghi. *Reg. IV. c. XVIII.* 18.
La tua rigida vita, usa a i silenzj
Solitarj de' boschi,
Mal sa capir ciò che richiegga il grande
Studio del regger popoli. A gli abusi
Pubblici usar convien qualche rispetto,
Quando col contrastarli
Si giunge a esacerbarli.
De gli Dii de le genti *Reg. IV. c. XXI.* 2. 3.
Piace il culto a' Giudei. Ma che? Si lascia
D' onorar nel gran tempio

Il Dio de' noſtri padri ? O pur ſi vieta
La libera pietà di chi vi porta
Con omaggi divoti
O le vittime pingui, o i caſti voti ?
Legni odoriferi,
Elette vittime,
Ardono, e cadono
Tra ſuoni e cantici
Al tuo gran Dio.
Or di che sdegnaſi
Quel genio fervido,
Quel zelo rigido,
Che già è colpevole,
Per parer pio? Legni, ec.

ISAIA.

Ah Sobna, anima prava!
Iſ. I. 11. Che m' importa de' voſtri
Numeroſi olocauſti?
Dice il Signor. Già ne ſon pieno e ſazio.
Non le vittime io curo, e non il ſangue
Iſ. I. 12. De' graſſi armenti. In preſentarvi al tempio,
Iſ. I. 13. 14. Chi ve li chieſe? I vani
Sacrifizj ceſſate. I voſtri incenſi
Son mio abbominio. Tollerar le voſtre
Neomenie più non poſſo, e non i voſtri
Sabbati. In mezzo a voi ſta iniquitade.
Iſ. I. 15. Voſtra ſupplice mano
Non placherammi. Ella di ſangue è lorda.
Iſ. I. 16. Finitela. Di core

Siate

Siate mondi. De' vostri
Misfatti a me più non ascenda il lezzo. *Is. I. 17.*
Del vostro oprar bontà sia norma. I vostri
Giudizj regga la giustizia. Omai
A l' oppresso in sollievo,
Al pupillo in tutela, ed in presidio
A la vedova siate: e se poi m' esce *Is. I. 18.*
Fulmine punitor, ditemi ingiusto.
Se fossero le vostre
Colpe più ch' ostro ardenti; io bianche e pure
Le farò più che neve. Se mi udite, *Is. I. 19.*
Vostri saranno i beni de la terra. *Is. I. 20.*
No? Vi sta in capo ira, flagello, e guerra.
Sì: perfida gente, *Ibid.*
Mia spada tagliente
Verrà a divorarti.
Sfuggir puoi ruina;
E colpa, o meschina,
S' ostina in quel fondo
Per sempre a gittarti. Sì, ec.

AFSIBA.

O Dio! di quale orror m' empion coteste
Profetiche minacce!
Io conosco Isaía: ma non ho core;
Nè gran forza in Re figlio
Han di madre i consigli, o le querele. *Reg. IV. c. XVIII. 37.*
Levita, Eliacím, figlio del grande
Elcía, cui de la sacra
Pontificia tiara il crin va adorno;

Toglilo dal funesto
Precipizio, ov' ei seco
Trarrà Solima e Giuda.
Di chi regna è 'l gran male, in chi ubbidisce
Trovar timido zelo; e a lui fa danno,
Quanto l' empio che parla, il buon che tace.

ELIACIM.

Ibid. & Is. XXII. 20. Saggia Assiba, altre volte,
Tu 'l sai, dal nobil grado,
Ch' io tenea ne la reggia,
Balzommi un dir sincero; e Sobna or l'empie,
Cui di merito serve
Vile condescendenza, e reo costume.
Verità non s' accosta,
Che timorosa al trono, e n' ha sovente
Gastigo, o almen ripulsa.
Pur a me non riguardo, e non temenza
Faran porre in obblio zelo e dovere.
Temo Dio, più che l' uom. Piaccia a l' Eterno
Regger mie voci, e dissipar dal core
Del tuo figlio Real l' ombra e l' errore.
Reggimi, o tu che sola
Del sommo Vero, e Dio
Se' l' immortal Parola,
Candida Verità.
Siedi sul labbro mio:
Nè te a tradir mi spinga
O debile lusinga,
O timida viltà. Reggimi, ec.

MA-

MANASSE.

Quai delirj, quai ſogni
Finge uom veglio in mio danno, o in mio ſpavento?
Taccia, taccia Iſaía. Miei Numi ſono *Reg. IV. c. XXI. 3.*
Nebo, Baál, Aſtarte, e quei, del Cielo
Numeroſa milizia, Aſtri lucenti.
Ciò che veggo, ha 'l mio culto. Ei vuol che un Ente
Inviſibile adori, in cui non hanno
Nè confine i penſier, nè oggetto i ſenſi.
Ei vorria, che a me tolto ogni diletto,
E ſcordato il poter, che vien dal trono,
Foſſi, non che altrui Re, ſchiavo a me ſteſſo.
Credemi qual fanciullo, a cui ſul doſſo
Fiſchi temuta verga; e minacciarmi
Oſa col popol mio di giogo e morte.
Taccia, taccia Iſaía. Meglio conoſca
Ciò che a lui ſi conviene, e ciò ch' io poſſo.

Eſſer Re vuol del ſuo Re
Chi contraſta al ſuo piacer
Con minaccia di terror,
Con preteſto di pietà.
Ma chi mali annunzia a me,
Forſe i ſuoi non ſa veder;
E ſuperbo, o mentitor
Del ſuo ardir ſi pentirà. Eſſer, ec.

ELIACIM.

S' ora la prima volta
Foſſe, o mio Re, che d' Iſaía ſul labbro
Fa lo Spirto Divin ſentir ſue voci,

Un incredulo core avria discolpe.
Ma di sue profezie già da gran tempo
Is. XXXVII. 10. In Giuda, e in Israel suona il rimbombo.
Qual di loro mentì? Taccio Samaria
Is. XXXVII. 6. Distrutta: il vinto Assiro:
Is. XXXVIII. 5. L'egro Ezechía: del Sole
Is. VII. 11. Il retrogrado corso. A te qui giovi
Rammentar quel gran SEGNO, in cui l'uom santo,
Quando di Siria, e d'Israello unite
Congiurarono l'armi,
Achaz. Al Re tuo avo assicurò il trionfo:
SEGNO, sì, sopra quanti
Da profetiche labbra unqua ne usciro,
Eccelso, incomprensibile, profondo.

MANASSE.

E qual?

ELIACIM.

Is. VII. 14. Ecco, diss'egli,
Concepirà una Vergine, e d'un Figlio
Fia Madre. EMANUELLO
Sarà 'l suo nome. E latte e mele anch'egli
Is. VII. 15. Prenderà in nudrimento; e giunto a gli anni,
In cui si manifesti,
Is. IX. 6. Qual sarà sua virtù? Su le sue spalle
Prenderà del suo popolo il governo.
Il diranno le genti
Il Mirabile, il Forte, e Dio, e Padre
Del secolo avvenire, e Re di pace.
Is. IX. 7. Stabilirà su base

Di

Di eternità 'l ſuo impero, e figlio erede
Sul trono di Davidde avrà ſua ſede.

SOBNA.

Signor, non tel diſs'io? D'Amos il figlio,
O da un impeto ſpinto
Di acceſa fantaſia, vuol che ſi creda
Vaticinio 'l delirio;
O pien di mal talento,
Cerca ſol di ſedur timide menti;
E fingendo altro Re, porta l'inſulto
Del ſuo gridar fin ſul tuo trono. Ei moſtri *Iſ. XI. 2.*
Dopo tanti anni il profetato Figlio,
Su cui ripoſar dee, qual ei decanta,
Lo Spirto del Signore,
Spirito di fortezza, e di conſiglio.
Sogni vani, - ſpaventi lontani
Non turbin la ſorte
Del Principe forte,
De l'alma Real.
A te ſono - in difeſa del trono
Le fide tue genti, *Reg. IV. 1 XXI. 3.*
E gli Aſtri lucenti,
E 'l grande Baál. Sogni, ec.

AFSIBA.

Taci, o reo conſiglier. Coteſto Figlio,
Che ci annunzia Iſaía
D'Abramo, di Giacobbe, e di Davidde,
E di quanti Profeti
Giuda inteſe, o Iſraello, egli è 'l Meſſia.

Is. XVI. 1. Ei di Dio fia l'Agnello: ei de la terra
Dominator, da la deserta pietra
Sino al tuo monte, o bella
Figliuola di Sión. Voci, o Manasse,
Son del Profeta.

ISAIA.

Anzi di Dio son voci.

Is. VI. 1. Io l'ascolto. Ei mi parla
Da l'alto seggio, u'sfavillar lo miro
Con sei d'intorno Serafini alati.

SOBNA.

O bestemmia! Ei Dio vede? E'reo di morte.

ISAIA.

Is. XI. 3. Veggo il suo Regno. O santi
Giudizj suoi, non sul rapporto infido
Del guardo, o de l'udito; ma sul peso
Is. XI. 4. De l'equità librati! O degli oppressi
Conforto, e Redentor, qual fia 'l tuo impero?
Is. XI. 6. 7. Allora agni e capretti
Pasceranno co' lupi e co i lioni.
Is. XI. 8. Scherzeranno i lattanti
Is. XI. 9. Bambini in bocca a gli aspi. Erba nocente
Non fia sul santo monte, ove di Gesse
Is. XI. 10. La verga a l'ombra sua, quasi vessillo,
Tutte in ossequio chiamerà le genti;
Is. XI. 11. 12. E da i quattro del mondo angoli estremi,
Congregherà i dispersi. Or che si tarda?
Leviti, a sì buon Re diam canti, e lodi.

CORO

CORO DI LEVITI.

Grazie a te, mio Dio Signor: *Is. XII.*
Gloria a te, che mi ſalvaſti.
Ha ceduto il tuo furor:
Fatto ſei mio Salvator;
E me al fin racconſolaſti.

ISAIA.

Ma dal Regno per te sì glorioſo,
Qual altro, aimè! triſto, feral, lugubre
Mi toglie, e mi rapiſce? Ah! Re di Giuda,
Gli abbominj commeſſi *Reg. IV. c. XXI. 11.*
Dagli Amorréi ſorpaſſa
Tua iniquità. Teco faceſti ancora
Giuda prevaricar. Dio che ne dice? *Ibid. 12.*
Farò, farò, Manaſſe,
Sovra Geruſalem piombar tai mali,
Che, a chi ne giunga il ſuon, l' orecchio aſſordi.
Stenderò di Samaria *Ibid. 13.*
Su lei la fune, e 'l peſo
De la caſa d'Acabbo!
E la cancellerò, qual ſcritto in cera;
E perchè non ne reſti orma, lo ſtile
Vorrò che ſopra lei paſſi e ripaſſi.
Pene sì atroci, o popolo oſtinato,
Merita tua perfidia, e tuo peccato.

AFSIBA.

Diletto mio figlio,
Deh! credi a l' uom ſanto;
E renditi al pianto

Di

Di ſupplice madre.
Quegl' idoli ſtruggi.
Ravvediti, e fuggi
Dal torto ſentiero,
Su l' orme del padre. Diletto, ec.

ELIACIM.

Re, ti vinca una volta il Ciel, che al core
Ti parla, or con gli accenti
Di verace Profeta, or co' ſinceri
Preghi di madre amante; e ſe a quel ſacro
Carattere....

MANASSE.

Che? tanti
Uniti a farmi guerra? In più ripoſo
Laſciami omai, turba importuna. A tempo
Il mentecatto veglio
Si conſigliò volger altrove il paſſo.
Ma ... Baſta.

AFSIBA.

O cieco figlio!

ELIACIM.

O cor di ſaſſo!

MANASSE.

Sobna, del mio voler ſervo fedele,
Vedi, qual è 'l tuo Re! Vedi a qual ſegno
Spigne un malvagio ardir l'onte e gl'inſulti!

SOBNA.

Bontà, che troppo ſoffre, invita a peggio.

MA-

MANASSE.

Se si ascolta Isaía, sono un tiranno.

SOBNA.

Tiranno, è poco: empio ti chiama, e iniquo.

MANASSE.

Ei catene e ruine a noi minaccia.

SOBNA.

Chi nunzia mali, semina tumulti.

MANASSE.

Novo Re, nova legge egli predice.

SOBNA.

In oltraggio al tuo sangue, e a' nostri Dii.

MANASSE.

Tu che consiglieresti a Re sì offeso?

SOBNA.

In esempio non passi il suo disprezzo.

MANASSE.

Mal da un atto crudel comincio 'l regno.

SOBNA.

Non fu mai crudeltà giusto rigore.

MANASSE.

Giuda il crede Profeta, e i suoi trasporti
Chiama fiamme di zelo,
Oracoli di cielo.

SOBNA.

Ah! Profeta colui? Re, non udisti
Sua bestemmia poc'anzi? Egli a Dio parla;
Egli Dio vede; e te presente, e in faccia
A gli attoniti Ebrei se ne fa vanto.

Se ri-

Se ricusi punir vassallo audace,
Il trasgressor punisci
De la Mosaica legge. Ivi sta scritto:
Non si può Dio veder, senza aver morte.
Stabilita la pena ecco al delitto.

Non enim videbit me homo, & vivet. Exod. XXXVII. 20.

MANASSE.

Entriamo, o fido Sobna. Ancor mi resta
Qualche rimorso. Tremi
Isaía, nè più tardi a ravvedersi.
Ira anche in Re fanciullo è da temersi.

CORO DI LEVITI.

Di pravi adulatori, e falsi amici
Spenta sia la semente. Ah! da costoro,
Re, guardatevi. In mezzo
Al sentier piantan legno, o gittan sasso,
Perchè v'inciampi a grave rischio il passo.
Stabilite in voi stessi un cor che sia
Cor di retto consiglio;
E consiglier migliore
Non troverete a voi del vostro core.

Eccliſ. XXXVII. 9.

Ibid. 14.

Fine della Prima Parte.

PAR-

PARTE SECONDA.

ISAIA.

Piangiamo, Eliacím. Il tempo, il tempo
De l'estrema ruina, e quello insieme
De l'enorme misfatto, o Dio! s'appressa.
L'Innocente s'accusa:
Il Giusto si condanna. O scellerata
Gerusalem! quel sangue, che tu spargi,
Ti vuol salva e redenta.
La sconoscenza tua quanto ahi m'affanna!
E quanto il tuo gastigo ahi mi tormenta!

ELIACIM.

Teco piango, Isaía. So che a Manasse
Furore e iniquità parla in tuo danno.
Sincera libertade è tuo periglio;
Bontà tua colpa. In quali
Tempi rei siam caduti!
Piace quì falsitade, e zel fa sdegno;
E col buon Ezechía finì 'l buon regno.
Allor tu custodivi opra e consiglio:
Or d'Ezechía troppo t'è ingiusto il figlio.
Qual sul Libano cedro eminente,
Tu fiorivi, e corona d'intorno
Ti faceano l'ossequio e l'amor.
Per lasciarti reciso e vil tronco,

Or

Or si vibra la scure tagliente,
Maneggiata da rabbia e livor. Qual, ec.

ISAIA.

Serba a più grave oggetto il tuo dolore,
E meglio intendi il mio. Ciò che m' affligge,
Non è Isaía; nè 'l mio morir sarebbe
Di Solima il gran fallo.
Is. LXIII. 1. Mira. Qual è costui, che da Idumea,
E da Bosra a noi vien, tinto le vesti,
E coperto di sangue?
Is. LIII. 2. Aimè! come è sparito
Lo splendor di quegli occhi? ove è mai gito
Il decoro del volto?
Sputi, percosse, e piaghe
Is. LIII. 3. L'han deformato. Ei sembra
Un oggetto di sprezzo; un uom di tutti
Il più meschino; un uomo di dolori,
Che sa quanto è 'l patir. Le sue sembianze
Son quasi ascose, e tant' obbrobrio ha in fronte,
Che l'occhio il fugge, e ravvisar nol cura.

ELIACIM.

Ne' profetici arcani, ove si perde
Ogni altr' occhio che il tuo, reggimi.

ISAIA.

Ah! ch' egli
A l'eterna sua essenza unendo il frale
Di nostra umanità, veracemente
Is. LIII. 4. Tutti sovra se stesso
Prese i nostri languori,

Por-

Portò i noſtri dolori.
Eccolo qual lebbroſo, e qual da Dio
Uom percoſſo ed afflitto, nel più 'nforme
Schifevole ſembiante.

ELIACIM.

Chi sì lo maltrattò? Per qual ſua colpa?

ISAIA.

L'hanno conquiſo, lacerato, e guaſto *Iſ. LIII. 5.*
Le noſtre ſcelleraggini. La sferza
Cadde ſu lui de l'ira onnipotente;
E le ſue lividure il prezzo ſono
De la noſtra ſalute.

ELIACIM.

Mirabil opra di bontà e virtute!

ISAIA.

Pecorelle egre e ſmarrite, *Iſ. LIII. 6.*
Erravam per ſelve e rupi;
Ed apriano ingordi lupi
L'ampia gola ad ingojarci.
Per Divino alto volere
Ei ſi eſpoſe, e morto giacque;
Nè ſen dolſe: a lui sì piacque
Di redimerci e ſalvarci. Pecorelle, ec.
Fu offerto, perchè 'l volle; *Iſ. LIII. 8.*
E 'l duro ſacrifizio
Non gli cavò pur un lamento. Ah! ch'egli
Laſcia trarſi al macello,
Qual innocente agnello. Ei muor per tutti;
E tutti han per lui vita.

Io pure, uom peccator, ſon del ſuo ſangue
Riſcatto; e nel vederlo
Sì malconcio, e sì forte,
Qual ſenſo aver poſs'io, che a me ſovraſti
Ria condanna, empia morte? O me beato,
Se per lui, e ſe in lui morir m'è dato!

ELIACIM.

Benchè vel foſco di caduca ſpoglia
Mi appanni il guardo, onde e' non regga a tanta
Incomprenſibil luce,
Ne adoro i rai lontani; e fra me ſteſſo
Dico: fervido e pieno
De lo Spirto Divin, l'almo Profeta
Mentir non può. Se dunque
Uom fia, che col ſuo ſangue avrà virtude
Di redimerne tutti
Da peccato e da pena,
Iſ. VII. 14. Tra l'uomo e Dio mediator poſſente;
Iſ. IX. 6. Queſti il promeſſo Emanuello, e queſti
Il Mirabile, il Forte, il Grande, il Pio;
Queſti ſarà più ch' uom; ſarà Uom-Dio.

AFSIBA.

Levita, ov'è Iſaía?

ELIACIM.

Teſtè nel Tempio,
Da me i paſſi volgendo, entrar lo vidi.

AFSIBA.

Stiaſi là chiuſo. A pena forſe a lui
Sarà d'aſilo il ſanto

Luo-

Luogo. A morte lo cerca, e lo condanna
Invidia cieca, e gelosia tiranna.
Piansi. Pregai. Ma che?
A piè d'un empio Re
Nulla quel duolo impetra,
Che assiste l'innocenza.
Per rabbia iniqua e fera,
Si vuol che 'l giusto pera:
E scritta in viva pietra
Sta la crudel sentenza. Piansi, ec.

MANASSE.

Come? Chiami innocente,
Chi opponsi al suo signor? chi nova legge
Minaccia, e novo Re? chi de' vassalli
Vien l'amore a sedurmi
Con presagj di prossime ruine?
Chi vanta confidenti
Colloquj col suo Dio? chi del mio culto
Dileggia, bestemmiando, i numi e i riti?
Se cotesta è innocenza, e qual fia colpa?
Scusevole, o Regina,
In madre è la doglianza:
In donna è l'ignoranza. Attendi, attendi
A ciò ch'è officio tuo. Lascia a chi regna
La cura de l'impero.
Io vegliero per tutti. Ognun riposi
Sul suo dover. Ciò che prescrivo, esiga
Muti rispetti; e di sognati mali
O tristezza, o pensier nessun si prenda.

Di chi regna, non ſpinga ſul ſoglio
Uu ſuddito orgoglio
Cenſura proterva,
O audace conſiglio.
A lui (taccia, o favelli coſtretto)
Dovere e riſpetto
O ſempre ſia norma,
O ſempre periglio. Di chi, ec.

AFSIBA.

Morrà dunque Iſaía?

SOBNA.

Pria condannato,
Che dal ſuo Re, da la Moſaica Legge.
Exod. XXXIII. 20. Ad uom che vide Dio, viver ſi nega.
Sia falſo, o ver, fatto è ſua colpa il vanto.

AFSIBA.

Un ſangue verſerai, che in lui deriva,
Comune a te, dal fianco di Davidde?

SOBNA.

Nel Davidico ceppo ognora infeſti
Furo i tralci minori al più ſublime.

AFSIBA.

A la molta ſua età s'uſi indulgenza.

SOBNA.

Non v'ha età, che i vaſſalli
Diſpenſi da un oſſequio al Re dovuto.

AFSIBA.

Rammentalo più volte utile al regno.

SOBNA.

SOBNA.

Cancella novo error memorie antiche.

AFSIBA.

Irriti Dio, se il suo Profeta uccidi.

SOBNA.

Vi son Profeti anche mendaci ed empj.

AFSIBA.

Tace il Re? Sobna parla? E non permette,
Ch'adito la pietà s'apra in quel core?

SOBNA.

Vi sostengo giustizia, e non furore.
Se sarà versato a torto,
Sopra me cada quel sangue.
Ma protervo ed impostore,
La politica il vuol morto,
E la legge il vuol esangue. Se, ec.

MANASSE.

Orsù: viva Isaía: ma i suoi presagj *D. Ambros. in Psalm. CXVIII.*
Chiami folli imposture.
Quell' Uom, quel Segno, e quella
Nova Legge, per cui
Avvilirà l'antica,
Per cui muti e negletti
Fien gli oracoli nostri, e i nostri numi,
Suonino sul suo labbro, e in faccia a Giuda,
Col vocabol di sogni, e di delirj.
Se 'l nega . . . .

ISAIA.

Oh cento avessi anime! oh cento *Ibid.*

Vite ! ed oh cento lingue !
In ſacrifizio, in teſtimonio a l'alte
Verità eterne io le darei . . . .

MANASSE.

Non merta
Pietà 'l ſuperbo. Egli vuol morte, e l'abbia.
Sobna, leggi il decreto; e de' più audaci
In eſempio e terror, toſto e' s'adempia.

SOBNA.

Iſaia, d' Amos figlio, che Profeta
Si dice; uomo impoſtor; de la ſua Legge
Beſtemmiatore; ſeduttor di Giuda;
Sia per giuſta ſentenza a nudo tronco
E mani e piedi ſtrettamente avvinto.
Di ferro, no; ma di nodoſa pianta
Dentato ordigno in un de' fianchi ſuoi
Prema le acute punte, e da robuſto
Braccio ſia tanto ritirato e ſpinto,
Che ſquarciate oſſa, e carni, e nervi, e vene,
Rieſca a l' altro, e a lenta morte il laſci
In due diviſo orridi tronchi informi.
Manaſſe.

AFSIBA.

Ove ahi ! s'udì più ria ſentenza ?

ELIACIM.

Ah ! più ſtrano tormento ove s'inteſe ?

AFSIBA.

Sta dipinto il pallor ſu tutti i volti,
Fuor che in quel d' Iſaía.

ELIA-

ELIACIM.

Deh ! Sire, in sua fortezza
Scorgi omai sua innocenza.

SOBNA.

E' stupidezza.

MANASSE.

Or vada, e col favor di quel suo Dio,
Se puote, il mentitor campi da morte.
Deluda in sì ria sorte il furor mio;
E l'un dirò 'l Profeta, e l'altro il Forte. Or vada, ec.

AFSIBA.

La calunnia e l'invidia al fin trionfa
Di te, Isaía. Già condannato a torto,
Avrai morte spietata; e ciò che ancora
Più mi pesa e addolora,
Chi ti condanna, egli è Manasse, il mio
Mal consigliato figlio. Ah ! nel momento,
In cui piango per te, tremo per lui.
Quanto egli è reo ! Deh ! perchè madre io fui ?

ISAIA.

Assiba, Eliacím, non compiangete
La mia morte. Invidiatela. Già diede
Mia voce il chiaro testimon del grande
Re venturo, e Messia.
Or lo darà 'l mio sangue. I miei martori
Ombra sono de' suoi. *D. Ambros. l. c.*
Ei che non soffrirà per me, per voi?
Fiera, e lenta
Venga morte.

Io già ſnudo il petto forte,
Nè mi duole, o mi sgomenta
Di ſegnar col ſangue mio
L' infallibil Verità.
Più di me, rea vil fattura,
Quanto, ahi quanto
Il Giuſto, il Santo
Sovra croce aſſai più dura
Morte iniqua ſoſterrà! Fiera, ec.

S O B N A.

Finiſcan le querele.

A F S I B A.

O ſcellerato
Sobna! Tu del mio figlio
L'indole hai ſovvertita....

E L I A C I M.

E del Re noſtro
Tu occupato il favor con vie perverſe.

I S A I A.

Is. XXII. 15. Laſciatelo. Il ſuo orgoglio
Is. XXII. 16. Avrà fine in miſeria. In van quel ricco
Is. XXII. 17. Monumento t' innalzi. Ecco il Signore
Trarti altrove farà, quale al mercato
Gallo ſi trae. Là ti faran corona
Is. XXII. 18. Triſtezza e angoſcia. Ivi avrai morte, e 'l carro
De la tua gloria ſia
Del tuo Re l' ignominia.

A F S I B A.

Al mio Manaſſe

Tan-

Tanto avverrà ? . . .

ISAIA.

I ceppi
Stridon per lui di Babilonia. O ceppi
Felici, ond' ei tutt' altro
Sen riede, umil, pentito,
Conoſcendo il ſuo Dio, tanto or negletto.
Eliacím, tu intanto
Di Sobna indoſſo avrai la veſta e 'l cinto.
Tu de l' afflitta Solima, e di Giuda
Sarai qual padre, e tutta
La Caſa di Davidde
Farai che a cenno tuo s' apra, e ſi chiuda.

Paralip. l. II c. XXXIII. 11. Ibid. 13.

Iſ. XXII. 20. 21. Iſ. XXII. 22.

ELIACIM.

Sino al reſpiro eſtremo in te Dio parla.

AFSIBA.

Intanto ne ſei tolto; e non poſſiamo
De la noſtra pietà darti altro ſegno,
Che inutil pianto. Ecco le funi, il tronco,
E 'l barbaro ſtrumento.

SOBNA.

Rido mali lontani:
Ma tu trema a i vicini. Accelerate,
Miniſtri, e al ſuo gridar nulla ſi badi.

AFSIBA.

Ah! non mi ſoffre il core.

ELIACIM.

Nè reggon gli occhi a sì funeſto oggetto.

AFSIBA, ed ELIACIM.

Noi diam lagrime; e fra i tormenti
Più sereno, e più tranquillo
Sta quel volto, e sta quel core.
Alma bella, tu non senti
Sap. III. 3. Del morir gli acerbi affanni;
Perchè sai, che sciolta i vanni
Spieghi a vita assai migliore. Noi, ec.

ISAIA.

Legno, di quel figura,
Su cui disteso, lacerato, e morto
Fia 'l mio dolce Signor, t'onoro e bacio.
Mi squarcino tue punte e fianco e petto:
A lui traforeran giunture e tempie
Con piaghe più profonde e chiodi e spine.
Di morte più crudel, mio Dio, morire
Vorrei per te. Nel mio patir non altro
Is. L. 6. Mi duol, che patir poco. In quest'estremo
Sostienmi. Dammi tu quella fortezza,
Is. LIII. 12. Che te regge a sì duri aspri tormenti:
Quella umiltà, con cui tra iniqui ed empj
A sì amari t'abbassi oltraggi e scherni:
Ibid. E quell'amor, con cui al Divin Padre,
Per chi ti crocifigge, offri i tuoi preghi.
Ma già m'occupa morte. Il mio ti rendo
Spirto. Tu lo ricevi. In sen d'Abramo
Fa con gli Eletti tuoi che anch'io riposi:
Is. XXV. 8. Sinchè vinti per te morte ed inferno,
Di tua gloria ne guidi al Regno eterno.

CORO

CORO DI LEVITI.

Passa Isaía: non muor. Danne una morte, *Sap. III. 1.*
Signor, qual l'hanno i Giusti: e sia tuo dono,
Che di questo in uscir mar travaglioso,
Teco eterno godiam bene e riposo.
O Dio! siam pure ingiusti! *D. Bern. in Cont. Cant. Serm. XXI.*
Teco goder n'è caro;
Imitarti n'è atroce:
Vogliam la gloria, e non vogliam la croce.

FINE.

GIOAZ.

AZIONE SACRA,

CANTATA

L'ANNO MDCCXXVI.

INTERLOCUTORI.

GIOAZ, *figliuolo di Ocozia già Re di Giuda, fanciullo di sett' anni, allevato da Giosabet, e da Giojada, sotto il nome di Eliacim.*

ATALIA, *Regina di Giuda, madre del fu Re Ocozia, ed avola di Gioaz.*

GIOSABET, *sorella del fu Re Ocozia, e moglie di Giojada.*

GIOJADA, *sommo Pontefice de' Giudei.*

AZARIA, *uno de' principali Leviti del Tempio.*

MATAN, *apostata, e sacerdote di Baal, confidente di Atalia.*

CORO *di Leviti.*

L'azione si rappresenta, parte nell'atrio del Tempio di Gerusalemme, parte entro il Tempio medesimo.

L'argomento di questa sacra istoria è tolto principalmente dal IV. Libro de i Re Cap. XI. e dal II. de i Paralipomeni Cap. XXII. e XXIII. In ciò che ci ho introdotto ed aggiunto, mi è stato eccellente guida il famoso Racine nella sua Tragedia, intitolata ATALIA.

GIOAZ.

GIOAZ.

PARTE PRIMA.

MATAN.

AL mio zelo si doni
Il libero parlar. Dov'è, Regina,
L'intrepida Atalía? Dove la figlia
D'Acabbo e Gezabele, *IV. Reg. c. VIII. v. 26. Paralip. II. c. XXII. v. 12.*
Sopra il suo sesso invitta,
E maggior del suo regno?
Dopo due giorni taciturna, afflitta,
Inquieta, tremante, e men che donna,
Che ti turba? Di Giuda, *IV. Reg. c. XI. v. 3.*
Da che lo reggi, nè più fermo il trono,
Nè fu 'l popol più lieto. Oltre i due mari
Si rispetta il tuo nome:
Non l'Arabo destrier beve al Giordano:
Non l'acciar Filisteo miete al Sionne.
Il nemico Geù trema in Samaria,
E già l'Assirie spade
Arman contra Israel la tua vendetta.
Nè tanto basta al tuo riposo? Ah! vedi,
Che il possente Baál, ch'io teco adoro, *Reg. IV. c. XI. v. 18.*
Dal tuo duol non s'irriti. E' questa l'ora

Del

Paral. II. c. XXIII. v. 17. Del ſacrifizio. E tu qua volgi (oh cieli !)
Sconſigliata le piante ? E' quello il Tempio
Nemico. Ivi ſi cole il Dio non viſto.
Paral. II. c. XXII. v. 3. Che ? A Baál, per cui regnaſti e regni,
Spergiura oggi vorrai ? . . . .
Miſera, ſe lo penſi, e più, ſe 'l fai !
Da la faccia de la terra
Dileguar, qual polve al vento,
Ei faria la tua grandezza.
Il ſuo ſdegno i regni atterra,
Più che grandine le ſpighe,
Nè perdona a chi lo ſprezza. Da la, ec.

ATALIA.

A me venga Azaría.

MATAN.

Chiede Azaría ? S' avanza il mio ſoſpetto.
Paral. II. c. XXIII. v. I. Sta 'n guardia al Tempio, ed è Levita anch' egli.)

ATALIA.

Matán, in ciò ch' io penſo, aſſai t' inganni.

MATAN.

Lo ſo : chi vuol capir d' un Re la mente,
Tenta pelago immenſo.
Reg. IV. c. XI. v. 18. A me, cui ſolo è dato
Penetrar de' celeſti
Oracoli il voler, ſcopri il tuo core.

ATALIA.

Reg. IV. c. XI. v. I. Saria vano, o mio fido,
Paral. II. c. XXII. v. 10. Rammentarti il paſſato. Io non diſcolpo
I nipoti ſvenati, e 'l ſangue ſparſo

De

De la ſtirpe Real. Strugger gli avanzi
Del Davidico ſeme era la baſe
Del mio poter.

MATAN.

Se giova,
Ciò che in altri è delitto, è in Re virtude,
O almen neceſſitade.

ATALIA.

Approvò 'l cielo
Con lungo regno in fortunata pace
La magnanima impreſa, e 'l popol tace.

Reg. IV. c. XI. v. 3.4. Paralip. II. c. XXII. v. 12.

MATAN.

Donde il tuo duol, ſe tua grandezza è ferma?

ATALIA.

Sta languendo de i fior la regina,
Non offeſa da ſiepe, o da ſpina,
Che d'intorno corona le fa.
Ma freſchezza e beltà da lei fugge,
E la guaſta, la rode, la ſtrugge
Picciol verme, che in ſeno le ſta. Sta, ec.
Un ſogno (il crederesti?) è la mia pena.
Mi ſegue, ovunque il fuggo, e mi divora.
Nel più profondo de l'oſcura notte
Tra dormiglioſa e deſta
Vidi uſcir di quel Tempio
Garzon, nobile in volto, e di veſtiti
Sacerdotali adorno; e dirmi in voce
Spaventevole e atroce: O più de l'empia
Gezabél empia figlia, hai da morire:

IV. Reg. c. VIII. v. 26.

E in quel momento il traditor m'immerge
Ne l' attonito petto
Acuto acciar, che mi coprì di morte.
Matan, non dirlo un ſogno.
Odo e miro anche deſta
Quel fanciul, quella voce, e più quel ferro:
E d'alto orror fremo, vaneggio, ed erro.

MATAN.

Il cielo, a chi qua giù ſoſtien ſue veci,
Mai non favella indarno.
Periglio ti ſovraſta. Ei te ne avverte
Per tua ſalvezza. Arte uſar devi, e forza,
Perchè ſieno in tua man quanti fanciulli
Chiude in quel Tempio il ſempre a te nemico
Reg IV. c. XI. v. 4. Pontefice Giojáda.
Una forte cuſtodia, e ſe ſia d' uopo,
Un ſollecito colpo .....

ATALIA.

Ah qual conſiglio!
Macchierò 'l regno mio di nuove ſtragi?

MATAN.

Non ſon mai troppe in geloſia d'impero;
Nè la cauta pietà ſerve a chi regna.

ATALIA.

Viene Azaría. Buon uſo
Farò de' tuoi conſigli.

AZARIA.

Più del tuo cenno, il ritrovarti in queſto
Atrio del ſacro Tempio,

Ove

Ove a piede profano entrar non lice,
Mi ſorprende, o Regina.
Che? Tu, de' noſtri Re conſorte e madre,
L'avite leggi ignori? O qui ti tragge
Salutevol rimorſo
De le tante tue colpe, e del negletto
Dio d'Iſrael? Deh foſſe ver! Rimovi
Dal tuo capo il già acceſo
Fulmine. Abbatti il vano idolo e ſaſſo,
Cui ſacrilega porgi oſtie infelici.

MATAN.

Come? Matan preſente,
A la donna Real così favelli?

AZARIA.

Lo ſo: con periglio
Parla a i Re la verità,
Certa quaſi in ſuo conſiglio
Di ritrarne onta od affanno.
Più ſi crede
A bugiarda iniquità,
Che mentiſce in ſuo profitto,
E luſinga in altrui danno. Lo, ec.

ATALIA.

Non è tempo, Azaria, che tu m'inſegni
Il mio dover: ma che s'adempia 'l tuo.
Dimmi: nè 'l ver ſi taccia.
Quai fanciulli in quel Tempio
Al ſacro miniſter ſcelti ha Giojáda?

AZARIA.

Due. (Qual richiesta ?) L'uno è Zacaría,
Paral. II. c. XXIV. v. 20. Figlio a Giojáda, e a Giosabét.

ATALIA.

E l'altro ?

AZARIA.

Eliacím.

ATALIA.

Chi è suo padre?

AZARIA.

Ignoto
IV. Reg. c. XI. v. 3. M'è l'esser suo.

MATAN.

Teco s'infinge.

ATALIA.

Entrambi
Vengano al mio cospetto.

AZARIA.

A che ?

ATALIA.

Nè deggio
Renderne a te ragion; nè tu cercarla.
Vengano; e a me li guidi
Giojáda, o Giosabét. Di mia possanza
Far uso io non vorrei. Soffro, e la mite
Mia sofferenza è sprone a la baldanza
De' vostri sacerdoti. Eglino al fine
Sono i vassalli, e la regnante io sono;
E fin entro il lor Tempio alzo il mio trono.

MA-

MATAN.

Sì magnanimo ſdegno
Serba, Atalía. Dal noſtro nume ei ſcende
Nel tuo gran cor. Qualche naſcente moſtro
Cova in quell'ara. Ten minaccia 'l cielo.
Strozzalo, pria che creſca,
E diffonda il veleno.

ATALIA.

Ah! che dal mio timor già l'ho nel ſeno.
Parlerà quel fanciullo,
Nè la tenera età ſaprà mentire.
Vanne. L'armi ſien pronte;
E tu, mio 'ngegno, in tuo ripoſo affina
E di femmina l'arti, e di Regina.

GIOSABET.

Dio, che mentir non puoi,
Sotto gli auſpizj tuoi
Sia queſto ſolo erede
Di David, il tuo caro,
Il ſervo tuo fedel.
L'eterne tue promeſſe
Serbino in lui di Geſſe
Quel Germe almo e verace,
Per cui verrà la pace,
E 'l gaudio d'Iſrael. Dio, ec.

Miniſtri del Signor, fidi Leviti,
Sovra queſti fanciulli
Vegli l'occhio e la mano.

ATALIA.

O Dei! più che 'l riguardo, egli è più desso.
Quello è l'aspetto: quello il portamento.
Gel m'empie 'l sen; nè sogno. Il ver si cerchi.
Quegli è tuo figlio, o Giosabét?

GIOSABET.

A lui
Madre io non son. L'altro è mia prole.

ATALIA.

Dimmi,
Gentil garzon, chi ti fu padre?

GIOSABET.

Il cielo.....

ATALIA.

A lui parlo: ei risponda.

GIOSABET

Che puote in quell'età dirti un fanciullo?

ATALIA.

Il ver: nè in quell' età mentir si suole.

GIOSABET.

Signor, tu 'l cor gli reggi, e le parole.

ATALIA.

Come ti chiami?

GIOAZ.

Eliacím.

ATALIA.

Tuo padre?

GIOAZ.

Me, povero orfanello,

Dio

Dio prese in sua custodia, allor che nacqui,
E i genitori miei mi sono ignoti.

ATALIA.

La patria tua?

GIOAZ.

L'ho in questo Tempio.

ATALIA.

Almeno
Saprai, donde vi fosti, e da chi tratto.

GIOAZ.

So, che da i denti di feroci lupi,
Già pronti a divorarmi,
Mi tolse ignota donna, e qui lasciommi.

ATALIA.

Chi de l'infanzia tua cura si prese?

GIOAZ.

Dio. A chi sua bontà non è palese?
A gli augelli in alto nido,
A le fiere in ermo lido
Dio provvede di pastura,
E su tutta la natura
Si diffonde sua bontà.
Ciascun dì l'invoco, e 'l canto;
E al suo altar mi nutre intanto
Ciò che gli offre in grato omaggio
Fe divota, e umil pietà. A gli, ec.

ATALIA.

Qual mi sento cangiar! La grazia, il vezzo,
Il soave parlar mi scende al core.

Dei! nel cor d'Atalía può entrar pietade?
Qual è l' uffizio tuo?

GIOAZ.

Servo a l' altare.
Adoro il mio Signore;
E ne' Divini Libri
Sua ſanta Legge, e 'l mio dovere apprendo.

ATALIA.

Che t' inſegna tua Legge?

GIOAZ.

Pſ. X. Che Dio s' ami (ei lo vuol): che preſto, o tardi
Fa ſul beſtemmiator ſcender la pena:
Che gli orfani ei protegge; e che a' ſuperbi
Reſiſte; e che perir fa gli omicidi.

ATALIA.

Intendo) E non hai giochi, e non piaceri?

GIOAZ.

Piacemi offrire a l' ara
Or l' incenſo, ora il ſale.
Me 'l ſalmeggiante coro, e me la pompa
Sacerdotal diletta.

ATALIA.

Io ti compiango.
Vieni ne la mia Reggia; e là più lieto
Spettator vi ſarai de la mia gloria.

GIOAZ.

Non ſi onora il mio Dio ne la tua Reggia.

ATALIA.

Dargli anch' ivi potrai vittime e preghi.

GIOAZ.

GIOAZ.

Altro invocarne io t' udirei frattanto.

ATALIA.

Abbia ognuno il ſuo Dio: ſon grandi entrambi.

GIOAZ.

Grande è 'l mio ſolo: il tuo con gli altri è un nulla.

ATALIA.

Piaceri a folla correranti intorno.

GIOAZ.

I piaceri de gli empj
Fuggono più di rapido torrente.

ATALIA.

E queſt' empj quai ſon?

GIOSABET.

Scuſa, o Regina,
Un fanciullo.....

ATALIA.

Aſſai bene
Da Gioſabét iſtrutto, e da Giojáda.
Eliacím, ſapeſti
Ritrovar grazia nel cor mio. Nè vile
Fu certo il tuo natal; nè tu dei vita
Trarre in sì baſſi impieghi. Io ſon Regina.
Non ho figli, od eredi.
Tu già 'l mio cor, tu l'amor mio poſſiedi.
Di mie ricchezze,
Di mie grandezze,
Gli ampj teſori,
Gli eccelſi onori

Avrai qual caro,
Qual proprio figlio.
A Real mensa
Tu cibi eletti:
A lato al trono
Tu omaggi e affetti.
Beni e diletti
Verranno al giro
D' un sol tuo ciglio. Di, ec.

GIOAZ.

Che dici? Io figlio tuo?

ATALIA.

Sì. Tu ammutisci?

GIOAZ.

E questa io lascerei madre diletta?
E per chi? per tal madre?

ATALIA.

Basta così. La sua memoria è fida.
In lui parla il vostr' odio; e te maestra,
Gli è 'l nome d'Atalía nome d'orrore.

GIOSABEA.

Suona in tutta la terra
Ciò che oprasti, o Regina,
E gloria te ne fai. Come tacerlo?

ATALIA.

Sì: m'è gloria un furor, che ha vendicati
IV Reg. c. XI. v. 1. I genitori miei su' miei nipoti.
IV Reg. c. IX. v. 27. Ocozía trucidato,
Precipitata Gezabél da l'alto,

Eran-

Eranmi innanzi agli occchi: erami il sangue
Di settanta fratelli in un sol giorno
(Ahi spettacolo !) uccisi. Ed io vil donna,
Io figlia senza cor, debil Regina,
Il Davidico ceppo
Punito non avrei per quel di Acabbo?
Di me che si diria? di me che fora?
No, no: perir dovea l' intera stirpe
Di Davidde. Io lo feci. Or vada il vostro
Implacabile Dio,
E dal seme odioso e profetato
Diavi quel Figlio sì promesso e atteso.
Fu più forte Atalía. Secca e distrutto
Per gloria mia n'è la radice e 'l frutto.

Ibid. v. 33. IV. Reg. c. X. v. 7.

GIOAZ.

Pur n' è gita colei.

GIOSABET.

De l' empia donna,
Sposo e signore, le bestemmie udisti?

GIOJADA.

Intesi.

GIOSABET.

Ah! temo sue minacce.

GIOJADA.

Dio
Ne assiste. Omai vicina,
Empietà giunta al sommo ha la ruina.
Più che del Libano

Ps. XXXVI. v. 37.

Le

Le piante altiſſime,
Vidi de l'empio
La fronte eſtollerſi
Oltre a le ſtelle.
Ma al primo turbine
Ripaſſo, e attonito
Nè pur ſo ſcorgere,
Ove pria foſſero
E queſto e quelle. Più, ec.

GIOAZ.

Padre, quanto poc' anzi io ti bramai!

GIOJADA.

Diletto Eliacím, ſua man poſſente
Tenga ſu te 'l Signor, per cui sì forte
Segnalaſti il tuo zelo.

GIOAZ.

Corro, e a piè de l'altar grazie gli rendo
D'avermi tolto a quella fiera donna,
A me più orrenda d'ogni furia e moſtro.

GIOSABET.

Non è più da indugiar. Deh! mio ſignore,
Si ſalvi Eliacím. Seco furtiva
Del vicino Cedrón tenterò 'l guado.
Men temerò le fiere
Del deſerto e del monte; o ſe lo approvi,
Noi ſalverà Geù ne le ſue terre.

GIOJADA.

Di timor femminil vani conſigli.

Non

Non in uomini, o in boſchi: in Dio ſi fidi.
Si liberi Iſraele, e 'l ſuo regnante
Abbia Giuda, e 'l conoſca.

GIOSABET.

Ah! contra l'ire
De la fiera Atalía quali armi e forze?

GIOJADA.

L'armi dal pio Davidde appeſe al Tempio, *IV. Reg. c. XI. v. 10.*
E i fedeli Leviti. Opra sì ſanta
Non vuol mezzi profani.
Prepara, o Gioſabét, il cerchio aurato,
Che già, per lunga e ferma
Serie, de i Re di Giuda ornò le tempia.
Tu me ſegui, Azaría, e voi, Leviti,
In quel chiuſo ſacrario; e da le antiche
Pareti ſtaccherem l'aſte e le ſpade,
De' vinti Filiſtei ſpoglie felici.
Impiegar le poſſiamo in miglior uſo?
Fatevi core. Io ſarò eſempio a voi.
Contra noi chi potrà, s'è Dio per noi?

CORO DI LEVITI.

Contra noi chi potrà, s'è Dio per noi?

CORO DI LEVITI.

Son caſte, o Dio, le tue parole. Queſte *Pſ. XI. v. 7.*
Son come argento cimentato al foco,
E a più prove affinato;
E verran meno, a chi tien fede e zelo,
Pria che le tue promeſſe, e terra e cielo.

E' tua

E' tua causa, è tua gloria, è tua promessa
Il sospirato erede;
Nè mancar può tua grazia a vera fede.

Fine della Prima Parte.

PAR-

PARTE SECONDA.

GIOSABET.

O Ssequioso e chino
Deponi, o Zacaría,
Su quell'ara il Divino
Mosaico libro. Eliacím, tu pure
Ponvi quest' aureo serto;
E tu, Azaría, la spada,
Che fu in man di Davidde, or di rubelli
Or di nemici punitor flagello.

GIOAZ.

Qual novello spettacolo i miei lumi
Dolcemente sorprende? A che quel libro?
Quel diadema? quel brando? Io più non vidi,
Da che servo al Signor, pompa sì strana.

GIOJADA.

Voi, che di zel, più che di ferro armati, *Reg. IV. c. XI. v. 4.*
Mi cingete, o Leviti,
Qui avrete il vostro Re, del Ceppo augusto, *Par. II. c. XXIII v. 1.*
Che durar deve eterno, unico germe. *Par. l. c. v. 3.*
Ma pria ciascun sovra le sante carte
Posi la destra, e con cor retto e pio
Giuri sua fede, e la riceva Iddio.

AZARIA.

Giuriam, sì. Ristabilito

Sul

Sul trono avito
Ne sia 'l legittimo
Promesso erede.

CORO DI LEVITI.

Giuriam, sì. Ristabilito, ec.

AZARIA.

Di chi sia perfido,
Sul capo fulmini,
E i figli stermini
L' ira implacabile
Di lui, che vede
La nostra fede.

CORO DI LEVITI.

Di chi sia perfido, ec.

GIOJADA.

Reg. l. c. v. 12. Quanto t'imposi, o Giosabét, adempi.

Par. l. c. v. 11.

GIOAZ.

Principessa, che fai? Quella corona
Cinse al maggior de i Re le illustri tempia.
Io sono un infelice
Garzon. Tu lo togliesti a gli orsi, e a i lupi.

GIOSABET.

Sento, che il gran contento
Mi spreme il core in lagrime;
E nel baciarti, o figlio,
Scende a bagnarti il ciglio
Il dolce pianto.
Dio benedica e regga
I giorni e i passi tuoi:

E in

E in te rinasca a noi
De i Re 'l più santo. Sento, ec.

GIOAZ.

Io non intendo ancor.

GIOJADA.

Del grande arcano,
E' tempo, Eliacím, ch'io t'apra il velo.
Ma qual ti senti il cor ver Dio Signore?

GIOAZ.

Pronto a morir per lui.

GIOJADA.

Nel Divin libro
Apprendesti qual sia d'un Re 'l dovere?

GIOAZ.

Che un Re non in tesori, e non in lusso — *Deut. XVII. v. 16. 17.*
Fondi gloria e grandezza. Onori e tema
Dio suo Signor. Non scordi i suoi precetti;
Non i giudizj suoi.
Superbia non l'accechi; e torto affetto — *l. c. v. 20.*
Dal sentier nol rimova onesto e retto.

GIOJADA.

Tal trovasti Giorám? Tale Ocozía?

GIOAZ.

Ah! mille morti pria, che il regno loro.

GIOJADA.

Più non resisto. Ecco al tuo piè mi getto, — *Reg. l. c. v. 13.*
E in te, Gioáz, il mio Monarca adoro.

GIOAZ.

Io Gioáz?

GIOJADA.

Sacerdoti, ecco il Re vostro.

AZARIA.

Eliacím?

GIOJADA.

L'erede
Del Davidico scettro,
Del misero Ocozía l'ultimo figlio.
Reg. l. c. v. 1. 2. Giosabét il sottrasse
Ne la strage comun de' suoi fratelli,
Par. II. c. XXII. v. 11. Sanguinoso e piagato,
Dal furor d'Atalía. Dio l'innocente
Furto coprì. Vel conservai. Compisca
Vostra fede e virtù l'opra sublime,
Per cui Solima avrà salute e pace.
Atalía non si tema,
Nè si trascuri. Il suo peccato enorme
La spinge e acceca. In suo poter si fida.
Noi crede inermi; e del gran Dio si ride,
Arbitro de gli eserciti e de' regni:
Dio, che tarda a punir per sua clemenza;
Ma che aggrava la man per sua vendetta,
E tende l'arco, e tempo al colpo aspetta.
Così a fiume, cui rigido ghiaccio
L'onde inceppa già chiare e correnti,
Fanno insulto pastori ed armenti,
E par ch' egli nol senta, o nol curi.
Ma fra poco si sciolgon quell'onde,
E la piena rompendo le sponde,

Tira

Tira ſeco in trionfo e in vendetta
I paſtori, le gregge, e i tugurj. Così, ec.

GIOAZ.

Deh! ſtien lungi da me sferze sì gravi.

GIOJADA.

Sii fedele a la legge.

GIOAZ.

Io l'ho nel core.

GIOJADA.

Portala ancor ſul trono.
Chiudi l'udito a chi dirà, che ſempre
La legge anche più ſanta
Ubbidiſce al ſovrano, e impera al volgo.
Verrà la turba adulatrice e falſa
A porti in odio la virtude e 'l vero,
Quaſi ch' e' ſia danno, fiacchezza, o moſtro.
Con tal arte ſi fece il Re più ſaggio
Prevaricar.

GIOAZ.

Sì perglioſo è 'l trono?
Ah Pontefice! ah padre!
Cadrò, ſe tu mi laſci in abbandono.
Si perde in boſco la pecorella,
Se al noto ovile non la rappella
L'amica voce del ſuo paſtor.
Invan raminga poi grida e geme:
Balza or l'arreſta, di lupo or teme,
E quanto vede, le accreſce orror. Si, ec.

GIOSABET.

Ecco Matan.

GIOJADA.

Chiudasi tosto il Tempio.
Azaría qui lo attenda, e ne riporti
Reg. l. 4. v. 12. I crudeli comandi; e noi col santo
Olio Gioáz consacreremo intanto.

MATAN.

Comando è d'Atalía.
O 'l fanciullo in sua mano:
O in fiamme il vostro Tempio, e voi con esso.

AZARIA.

Tanto a lei preme d'un garzon la morte?

MATAN.

Tanto a voi preme d'un garzon la vita?
Azaría, già son note
Le speranze e le trame. Un alto sangue
Si finge in suo retaggio.
Il Pontefice vostro
A i creduli lo addita, e lo propone
Al popolo Giudeo, qual suo novello
Liberator Mosè. Vansi spargendo
Profetiche menzogne,
E dispongonsi gli animi al tumulto.
Veglia Atalía, che regna; e veri o falsi,
Vuole a' sospetti suoi torre i pretesti.
Per me, quanto potei, feci a placarla:
Ma sta ferma in suo cor. De' riti antichi
Vi lascia in libertà. Senza timore

Cele-

Celebrate le voſtre
Paſque, i ſabati voſtri. Un ſol ſi chiede
Sconoſciuto fanciullo
In piena ſicurtà di voſtra fede.

AZARIA.

Gioſabét al comando
Riſponderà. Ma tu pietà m'oſtenti?
Quando fu mai fede, pietade, onore,
In chi mancò idolatra al ſuo Signore?
Entro il cor del misleale
Ogni vizio ed ogni male
Le radici alte gittò.
Non gli coſta alcun rimorſo
Ingiuſtizia, inganno, ſcempio,
Furto, eccesso, e quanto d'empio
Concepir giammai ſi può. L'idolatra, ec.

Sap. Cap. XIV. v. 25. 27.

MATAN.

Ah! pur troppo egli è ver. Di quella Legge,
A cui nacqui e ſervii, talora in ſeno
La memoria mi punge, e mi divora.
O cieca ambizion, tu m'infettaſti.
Io conteſi a Giojáda
L'efod e la tiara. Egli ebbe il grado;
E a me de la ripulſa
Reſtò l'onta e 'l diſpetto.
Fur d'allora la reggia, ed il regnante
Il mio tempio, e 'l mio Dio. De i Re di Giuda
Secondai luſinghier l'orme e i capricci.
Tutto lecito io finſi al lor piacere:

Facil tutto al potere.
A miſeri, a innocenti
Chiuſi l' uſcio Real. Dal trono eccelſo
Giuſtizia e verità tenni lontane.
Giovommi: e zelo parve la luſinga;
Amor la compiacenza. Al fin conſiglio
Altro tempio, altro nume.
Politica l' approva.
Solima in van ne freme. Io vi preſiedo;
E in faccia al mio rival cingo ed onoro
La fronte anch' io di pontificia mitra.
Ma che? nel colmo di mia gloria ſento,
Sento, che di quel Dio, cui volſi il tergo,
Stammi addoſſo il flagello. Oh me felice!
Se abbattendone l'ara, io poſſo al fine
De l'odio ſuo farmi un trionfo, e a forza
Di misfatti più rei
Vincere ancor tutti i rimorſi miei.

Qual cignal ferito in ſelva,
Cerco invan ſveller dal petto
Quel letale-acuto ſtrale,
Che mi punge ad ogni paſſo.
Tal ſen va l'irſuta belva;
E ſoſpinta
Dal dolore, - e dal furore
Più ſi fiede, - allor che crede
Franger l'aſta in tronco, o in ſaſſo. Qual, ec.

GIOSABET.

Tu qui ancora, o Matan?

MA-

MATAN.

Tu ancor qui ſola ?
Tornerò ad Atalía col grave oltraggio
Del negletto comando ? Ah ! Principeſſa,
Già ne trema per te la mia pietade.

GIOSABET.

La pietà del malvagio è tradimento.

MATAN.

A te parla il mio zelo : a me il tuo ſdegno.

GIOSABET.

Secondo i merti ſuoi parlo a l'uom triſto.

MATAN.

Non è già 'l figlio tuo quel che ſi chiede.

GIOSABET.

Ogn' innocente a la pietade è figlio.

MATAN.

De l'eſſer ſuo ſcopri il miſtero, e 'l ſalva.

GIOSABET.

In notte eterna alto ſilenzio 'l chiude.

MATAN.

Rendi gloria al tuo Dio col dirne il vero.

GIOJADA.

Che rimiro ? Ove ſono ?
Di Baál non è quegli
Il falſo ſacerdote ? E tu gli parli,
O figlia di Davidde ? Ah ! l'uom malvagio
A che queſt' aure ad infettar ſen venne ?

MATAN.

De la donna Real nunzio e miniſtro

Sono, o Giojáda. Al tuo furor pon freno.

GIOJADA.

Ella che vuol? Tu che ne rechi?

MATAN.

Il dica
Tua Giosabét, a cui n'esposi il cenno.

GIOJADA.

Fuggi dunque da noi. Riempi altrove
Tua iniquità. Te attendono gli abissi
D'Abirón e Datán: te gli affamati
Cani di Gezabél. Va. Troppo indugi
A la lor rabbia il sanguinoso pasto.

Per mille ferite
Quell'alma perversa
Ben presto uscirà;
E gli alti stridori
De l'orrido Dite
Fra incendj e martori
Più crescer farà. Per, ec.

Oggi ancora....

MATAN.

Oggi, sì, vedrem.... qual debba....
Di noi.... vedrem.... Ma quindi
Si parta... Ho forza... ho cor... Saprò ben io
E di te vendicarmi, e del tuo Dio.

GIOJADA.

Su: dividiam, Leviti,
La fatica e la gloria. Al regio fianco
Parte di voi si stringa. Altri a la porta

Reg. l. c. c. XI. 1. 5. 6. Par. l. 11. c. XXIII. v. 5. 7.

Orien-

Oriental si schieri. Altri a l'occaso
Riguardi : altri al meriggio.
Qualunque de' profani osi por piede,
Fuor d'Atalía, su la sacrata soglia, *Reg. l.c.v.8.*
Si rispinga, e s'uccida.

GIOSABET.

Aimè ! colei viene da lunge....

GIOJADA.

E viene, *Reg. l.c. v. 13.*
Misera ! al suo gastigo.
L' Angelo feritor la incalza e preme. *Par. l.c. v. 12.*
Stia Gioáz dietro il velo
Del Tempio; e al cenno mio l'empia lo vegga.

ATALIA.

Sei pur qui, seduttor; di ree congiure
Macchinator perverso;
Che audacemente insulti
Il regno, e 'l Re : cotanto
In lui che adori, insuperbisci e fidi.
Non puoi fuggir. Cingon mie guardie il Tempio;
E le ruine sue sovra il tuo capo
Cadranno a seppellirti.
Tremane. Un guardo mio basta a punirti.
Men si tema
Il velen d'angue premuto,
Che 'l furor d'offeso Re.
Scoppia il fulmine temuto,
E a ferir va quercie e monti:
Ma cader rubelle fronti

Noi facciamo al regio piè. Men, ec.
Che si tarda, o Giojáda? Ov' è 'l sinora
Mal negato garzon?

GIOJADA.

Reg. l. c. v. 14. Ti si compiaccia.
Par. l. c. v. 12. Olà. Schiudasi il Tempio, e s'apra il velo.
Lo vedi? Il raffiguri? Ei sta sul trono.
Egli è Gioáz, l' erede
Del più santo de i Re. Ravvisar puoi
In quel tenero sen l' orme funeste
Del fiero acciar, che un cenno tuo v' immerse.
Egli è tuo Re; tuo sangue;
Il figlio d' Ocozía.

ATALIA.

Ah! son tradita.

GIOJADA.

Eccoti la nutrice,
Che lo allattò, ben a te nota.

GIOSABET.

Ed ecco,
Par. l. II c. XXII. v. 11. Chi lo difese, e a la tua rabbia 'l tolse.
Il pietoso mio furto accolse il Tempio,
E Dio lo custodì.

ATALIA.

Le vostre frodi,
Perfidi, finiranno in sangue e pianto.
Da un fantasma odioso
Liberatemi, o prodi.

GIO-

GIOJADA.

A voi, Leviti.

CORO DI LEVITI.

Viva il Re. Viva Gioáz. *Reg. l. c. v. 12.*

ATALIA.

Tradimento. Tradimento. *Reg. l. c. v. 13.*
Ahi! dove sono? O misera Regina! *Paral. l. c. c. XXIII. v. 13.*
Stanmi per ogni lato armi e nemici.

GIOJADA.

Invan cerchi lo scampo. Invan t'aggiri.
T'ha colta al varco il Dio de le vendette.

ATALIA.

Che fanno i miei soldati? O pigri! O vili!...
Verranno ... e queste soglie... Io n'odo i gridi.
Sarò ancora Atalía. Tremate, infidi.

AZARIA.

Signor, libero è 'l Tempio; e quali a soffio
Di vento atri vapori,
Son dispersi, o caduti i tuoi nemici. *Reg. l. c. v. 18.*
A piè del suo Baál spirò trafitto *Paral. l. c. v. 17.*
Matan l'anima infame.
Il popolo è per noi. Vecchi, e fanciulli,
Ogni sesso, ogni età lodano Dio;
E per le vie di Solima altamente
Del nome di Gioáz tutto risuona.

ATALIA.

Dio de' Giudei, vincesti.
Implacabile Dio, per te trionfa
La Casa di Davidde.

Spun-

Spenta è quella d'Acabbo.
Per te mille ſoffrii crucci e rancori.
Per te miſera perdò e regno e vita.
Saziati. Sovra Giuda
Regni coteſto tuo germe diletto.
Già fo voti per lui. Venga quel giorno,
Che indocile e rubello a la tua Legge,
D'Ocozía, e di Giorám prema i veſtigj.
Ei profani il tuo Tempio:
Ei beſtemmj il tuo Nome;
E con anima rea più de la mia
Vendichi Gezabéle, ed Atalía.
In que' ferri, e più 'n que' volti
Leggo già l'iniquità
De la perfida mia ſorte.
Morirò: ma in tormi almeno
A un oggetto sì crudele
Qualche bene avrà la morte. In, ec.

GIOJADA.

Reg. l. c. v. 15. Fuor del ſacro recinto
Paral. l. c. v. 14. Traetela, o miei fidi; e chi 'n ſua aita
Braccio alzerà, pera con lei di ferro.
Dal ſuo miſero fine
Apprendi, o Re di Giuda,
Nè mai porre in obblio,
Che ſovra i Re giudica e regna Iddio.

CORO DI LEVITI.

Re, che di Dio ſoſtien le veci in terra,
E qual uomo, e qual Re fido a lui ſerve,

Fa

Fa se beato, e 'l regno. I voti ſui
Segue allegrezza; e regna Dio con lui.
Quai verdi ulivi in fertil colle, i beni
Starangli 'ntorno. Avverſità qual nebbia
Dileguerafſi. Aſtio nemico e rio
Cadragli al piede. Oh bel regnar con Dio!

F I N E.

IL BATISTA.

AZIONE SACRA,

CANTATA

L'ANNO MDCCXXVII.

INTERLOCUTORI.

SAN GIOVANNI BATISTA.

ERODE ANTIPA, *Tetrarca della Galilea, e della Perea, marito di Erodiade ſua cognata.*

ERODIADE, *già moglie di Erode Filippo, fratello di Erode Antipa, e poi moglie del ſecondo.*

SALOME, *figliuola di Erodiade, e di Erode Filippo.*

UN DISCEPOLO *di San Giovanni Batiſta.*

ILLEL, *capo della Setta Fariſaica.*

CORO *di Diſcepoli del Batiſta.*

L'azione ſi rappreſenta nel caſtello di Macheronte.

IL BATISTA.

PARTE PRIMA.

ERODIADE.

DEl nostro Re, del signor nostro è sacro
Questo giorno al natal. Sálome, figlia,
Vesti i più ricchi ammanti: orna d'elette
Gemme il candido seno e l'aureo crine,
E lume oltre l'usato
Di giubilo e d'amor ti splenda in viso.
Il riposo, ch'io spero,
Opra tua sarà forse.

Matth. XIV. 6. Jos. Ant. Jud. l. XVIII. c. 6.

SALOME.

Oh! piaccia al cielo,
Che tanto io possa. In sul materno ciglio,
Quant'è, che più non veggio
Le natie grazie, i rai primieri! Un fosco
Orror l'occupa, e'l preme;
E ne cerco il perchè; ma in van lo cerco:
Che ne la sorte, in cui t'onoro, oggetto
Non v'ha, che di grandezza e di diletto.
Onde puoi temer d'oltraggio?
Ostri ed ori a te d'intorno;
E di popoli a te omaggio;

E a te amor di sposo e Re.
Se tu a pien non sei beata,
Vero ben qua giù non è. Onde, ec.

ERODIADE.

Ah! che in questo favor d'aura seconda
Tu non vedi il naufragio, ond'io son cinta.
Non sempre è 'l più felice
Chi tal rassembra; e colorita guancia
Copre, non toglie il mal che rode in petto.
Hieron. in Isai. VIII. l. 3. Ritirati. Ecco Illél, capo e maestro
Di Farisaica setta. In lui so ch'arde,
Al par che in me, fiamma di sdegno; e s'altra
N'è la cagion, stesso è l'oggetto. Or giovi
Meglio i sensi indagarne; e poi gli strali
Al bersaglio comun prendano il volo.
Odio in corte, che stringa
L'armi a l'eccidio altrui, non è mai solo.
Troverò chi a foco acceso
Dia nov'esca, e faci aggiunga.
C'è chi sta con occhio teso
A vegliar su l'altrui sorte:
Quanto il mal par che il conforte,
Tanto il ben par che lo punga. Troverò, ec.

ILLEL.

Jos. l. c. l. XIV. c. 7. A qual miseria mi serbaste, o cieli,
In sì canuta età! Vidi del Tempio
I penetrali profanati. Vidi
Ibid. c. 12. Assorbito dal lusso
E di Crasso, e d'Antonio

Quan-

Quanto Solima avea. Fummo reo pasto — *Ibid. l. XV. c. 4.*
A l'empia gola de l'Egizia donna.
Quindi la dura atrocità de' mali
Crebbe a noi per servaggio; e da l'Idume — *Ibid. l. XIV. c. 1.*
S' è stesa la catena
Su l'afflitta Sión. Pur fra cotante
Miserie era per noi qualche conforto
Scorger illesa de' Mosaici riti
La dignità. Quand'ecco,
Donde men si temea, de' nostri mali
Sorge il peggior. Giovanni,
Uom pur nato fra noi, fra noi nudrito; — *Luc. I. 5. & seq.*
Di Pontefice figlio; anch'ei Levita:
Sparso d'ipocrisia vesti, atti, e detti,
Predica novi dogmi: un novo regno — *Jo. III. 28.*
Annunzia: un vicin Cristo
Precorre; e inganna il volgo; e se si tarda
Al periglio il riparo, ah! se' perduta,
Legge del Sinai, su durevol marmo — *Exod. XXXIV. 1.*
Da le dita di Dio già sculta invano.
Tanto potrà perfidia in uom profano?

ERODIADE.

Garrulità va con vecchiaja) E donde
Sì grave affanno, Illél.

ILLEL.

Dal fonte stesso,
Per cui sovente a te s'annebbia 'l ciglio,
O del Tetrarca Galileo consorte.

ERODIADE.

Parli tu del Batista?

ILLEL.

Di lui, sì, che t'insidia e fama e regno:
Ed illeciti grida i tuoi sponsali.

ERODIADE.

Matth. XIV. 4. Col suo folle, *Non lice*, egli omai taccia
Entro 'l carcere tetro,
Cieco più di que' boschi, onde a noi venne.

ILLEL.

Ah! fiero ancor da la prigione ei tuona.
Guai per te, se d'Erode egli ritenta
Di spaventar gli affetti.

ERODIADE.

Raddolcito l'avranno, e meglio istrutto
Il disagio e 'l periglio.

ILLEL.

Assai t'inganni.
Più di belva, che d'alti ruggiti
Empie sciolta gl'inospiti liti,
Quella infuria, che rotti i legami
Corre, freme, e si sferza a vendetta.
Tosco e fiamma dal torbido lume
Spira, e lorda di polve e di spume,
Di lui cerca la strage, e lo scempio,
Che la tenne fra ceppi ristretta. Più, ec.

DISCEPOLO.

Femmina e Fariseo son qui a consiglio.
Innocenza ne tema)

ERO-

ERODIADE.

S' ei torna in libertà, fia che s' avvegga
Di ſua protervia. Al fine
Vince l' alme più dure atto corteſe.

ILLEL.

No, non ſi obblia, Regina,
Per novello favor ſofferta ingiuria.
Pianta, ch' alte gittò le ſue radici,
Tagliar puoi, non piegar. Faccia la ſcure
Ciò che non può la mano.

ERODIADE.

Ah! tu mi premi,
Ove ſta la percoſſa.
Ma che far deggio?

ILLEL.

Ira in tuo cor ſi deſti
Degna di te. Moglie Real può tutto.

ERODIADE.

Illél, qual pro? Sta irreſoluto Erode:
E l' arti mie ſon vinte.

ILLEL.

Riedi: inſiſti: le uſate
Arti rinnova: le novelle adopra.
Non quercia al primo colpo,
Non torre al primo cede impeto ed urto.
Ciò che invincibil credi,
Supera il tempo. Se ragion non baſta,
Vaglia importunità. Marito amante,
Spinto per tante vie, forza è che pieghi.

DISCEPOLO.

Di pravo consiglier tale è 'l costume:
Cattedra alzar di pestilenza, e aprirsi
Scola sul trono ad insegnar la colpa.)

ERODIADE.

Già fitto è 'l chiodo. Oggi convien che pera
Erodiade, o Giovanni.
Il Re s'ha da espugnar; da me con l'armi
D'industria femminil; da te con quelle
Di politico zelo.
Matth. XIV. 5. Colui dietro si trae, quasi Profeta,
Turbe deluse. Antípa il vede, e tema
Di pubblico livor fa ch' ei lo soffra;
Ma in lui prevaglia gelosia di stato,
Ch'è la più forte. Uom, che ha 'l favor di molti,
L'odio ha del Re. Moviamo
Da questo lato, ove più grave è 'l danno,
E minor la difesa,
Gli assalti. Uniam nostr'armi; e del trionfo
Il profitto e l'onor comune avremo.

ERODIADE, e ILLEL.

E sia questo al superbo il giorno estremo.

ERODIADE.

Matth. XIV. 4. *Non lice?* .... Chi 'l dice?
Uom rozzo, uom selvaggio,
E 'l dice in mio oltraggio,
Senza pensar qual sia
O l'alta sorte mia,
O sua natía viltà?

Nulla

Nulla al poter disdice:
E tra ragione, e forza
Mal giudicar si sa. Non, ec.

DISCEPOLO.

O Scribi, o Farisei, che su l'eccelsa — *Matth. XXIII. 2.*
Cattedra di Mosè state alto assisi,
Come mai vi portate
Spirto d'orgoglio e di furor? Stimate
Vittima accetta a Dio sangue innocente?
A che tanto v'è in odio
Giovanni? Il so. La vostra — *Matth. III. 7.*
Malvagia ipocrisia scopre e rampogna. — *Luc. III. 7.*
Non si lascia sedur da la tristezza — *Matth. XXIII. 27.*
Che vi spargon sul volto
Il rigido silenzio,
E 'l pallido digiuno. Egli in voi cerca — *Marc. VII. 3.*
Mondo il cor, non la mano: i vostri impugna — *Matth. XV. 2.*
Errori; e a verità vi si fa guida
La sua voce, e 'l suo esempio.
Convincetel, s'è falso: e se verace,
A che d'emenda in vece ira in voi sorge?
Ah! ne sei la cagion tu sola, o cieca — *Matth. VI. 2.*
Cupidigia di gloria,
Che col falso splendor d'applauso e lode
Affascini le menti, e spegni il lume
De la ragion. Tua cecità non vede
Nè ver, nè onesto, nè pietà, nè fede.
Ne le foreste Scitiche,
O ne l'arene Libiche

Non tanti mostri annidano,
Quanti ne' petti umani
Rei sveglia affetti e strani
Lo scellerato ed empio
Disio di sovrastar.
Quindi astio, rabbia, invidia,
Calunnia, fraude, insidia,
Dir mal nascoso, e aperto:
Quasi che lode e merto
Siasi innocenza opprimere,
E verità insultar. Ne le, ec.

ERODE.

Marc. VI. 20. Tu vedesti, o Giovanni,
Ciò che feci in tuo pro. Te de la Curia,
Te de la Sinagoga
Chiedono l'ire concitate. Il troppo
Tuo libero parlar non lascia esenti
Luc. III. 8. 9. Sacerdoti, o ministri. Tu divieti
Che a' suoi duci il soldato,
E che a Cesare il popolo ubbidisca.
Movi guerra anche al cielo, e i riti antichi,
Per cui stette Giudea, con novo culto
Tenti abolir. Che più? Fino a me in faccia
Ten vieni a rinfacciar nozze impudiche,
Per caricarmi, a tuo poter, de l'odio
E pubblico, e fraterno.
Ne mormora Israel. Pigro mi chiama
Vendicator de le sue leggi, al pari
Che de' miei torti. Io soffro;

Nè

Nè risolvermi posso
Sul tuo capo a lanciar dura di morte,
Ma pur giusta sentenza.
Purga te stesso da le accuse altrui:
Che le mie offese io ti perdono. In uso
Di privata vendetta
Non adopro il poter. Custodi al soglio,
Non dal timor, ma da l'amore io voglio.
Se ben vanto progenie Idumea,
Pur m'è patria la terra Giudea:
Re qui sono: ma sono ancor figlio.
E qualor vuol giustizia, che s'erga
Contra il fallo la spada e la verga,
Con quel sangue del reo, che condanno,
Meschio 'l pianto, che verso dal ciglio. Se ben, ec.

Jos. Antiq. Jud. l. XIV. Cap. 1.

GIOVANNI.

Chi dal Re de' regnanti è scelto e posto
De' popoli al governo,
Molte cose udir dee: crederle tutte
Non dee. Taciuto è spesso, o mascherato
Per proprio fin da varj affetti il vero.
Impostore, sacrilego, fellone
Mi gridano più lingue.
Chi lo convince? E che fec' io? S'è colpa
Il riprender i vizj:
Se 'l minacciar da Dio presti i flagelli:
Se l'eccitare a penitenza; e 'l dire,
Che a le radici è già la scure e 'l colpo,
Per cui sarà la steril pianta e guasta

Matth. IV. 12.
Luc. III. 8.
Luc. III. 9.

Recisa, e data a foco eterno in esca:
Se questo è colpa, io ne son reo. Se dissi
Luc. III. 12. A i gabellieri ingordi:
Non esigete oltre il dover, suggendo
Fino a l'ultima goccia il meschin sangue;
Vietai forse il tributo
Luc. III. 12. A Cesare dovuto? E se a' soldati
Dissi: lungi da voi rapina e fraude,
E non fate, che sia l'altrui miseria
Altro vostro stipendio; io li ritrassi
Dal seguir forse i lor vessilli e duci?
Novo a Giudea non sembri
Quel che le annunzio. Annunzio Lui, che in tanti
Secoli han profetato
E David, e Isaia,
E l'altre di Dio piene anime elette,
Verbo Divino Salvator Messia.

Luc. III. 5. Al gridar de la mia voce
Oh s' appiani ogni aspro calle!
Ogni monte, ed ogni valle
Oh si abbassi, e si riempia!
Luc. III. 6. Vegga ognun Lui sua salute:
Lo conosca, e in sua virtute
Luc. III. 8. Regga i passi, e di sincera
Penitenza i frutti adempia. Al gridar, ec.

ERODE.

Io non vo' di cotesti oscuri sensi
Penetrar nel mistero.
Esser può retto il fin: ma iniquo è 'l modo.

Sem-

Sempre ſon ne gl' imperj o colpa, o riſchio
Le novità. Taccia chi ſerve, e laſci...

GIOVANNI.

Sì: laſci a ſciolta briglia
Correre ipocriſie, ſcandali, e l'altre
Malvagità, ch'armano al fin di ferro
Sterminator l'alta di Dio vendetta.
Io no, non tacerò. Non lice, ognora *Matth. XIV. 4.*
Griderà contra Erode,
Uſurpator del talamo fraterno,
Con la mia voce il tuo peccato; e mai
Tacer non mi farà, che la tua emenda,
O 'l mio morir. Ma ſappi,
Che 'l poter, che hanno i Re qui ſopra gli altri,
Tiene Dio ſopra i Re. Quella ſentenza,
Che darai ſul mio capo, Iddio ch' è giuſto,
Tremane, ricader farà ſul tuo.

ERODE.

Non più. Bontà ſi ſtanca.
Freno a l' audace zel....

GIOVANNI.

Dillo ſincero.

ERODE.

A dar leggi a chi regna, uom non s'avanzi.

GIOVANNI.

A chi regna dà leggi il Ciel, non l'uomo.

ERODE.

Quando in cielo ſarai, parla di cielo:
Or ch'uomo ſei, ſoffri i terreni imperi.

GIO-

GIOVANNI.

Giusti, li onoro: iniqui, non li temo.

ERODE.

S'è garrito abbastanza. Ancor ti lascio
Tempo a meglio pensar sul tuo dovere.

GIOVANNI.

Tempo non farà mai, che 'l dover mio
Non sia ubbidir, più che ad Erode, a Dio.

ERODE.

Matth. XIV. 5. Che fo? che risolvo?
Condanno? od assolvo?
Per l'ossa mi sento
Un freddo spavento.
Punir mi par colpa:
Viltà non punir.
Giovanni mi sgrida.
Si perda, s'uccida.
Ma poi se 'l condanno,
Son empio e tiranno.
Tra infamia, ed offesa
Qual deggio soffrir? Che, ec.
Quanto misera sei, quanto agitata,
O fortuna di Re! Noi soli il volgo
Liberi crede, e più di lui siam servi.
Ei può con libertà dir ciò che pensa:
Noi diverso dal cor siamo costretti
A vestire il sembiante:
Dir altro; altro pensar: reprimer ira;
Ostentar placidezza;

E far

E far sì, che 'l vassallo
Non ci abborra troppo aspri, e non ci sprezzi
Troppo indulgenti. O questo, o quel convienmi
Male incontrar, salvando,
O perdendo il Batista. Ah quanto siete
A la ragion di stato
Incomodi, o Profeti!
Pur risolver si dee. Ma che? Si libri
L'ingiuria, e nulla più. Conforme al voto
Verrà l'altrui consiglio; e questo in parte
M'assolverà da biasmo e da livore;
Che ognor de' fatti rei sovra il ministro
Cade, non sovra il Re, l'odio maggiore.

CORO DI DISCEPOLI.

O Batista innocente!
Meno avevi a temer là nel deserto,
Che ne la Reggia. Te di belve atroci
Là rispettava il morso. Ogni difesa
Qui manca a te da velenoso dente.
O Batista innocente!
Pur di nulla hai timor. Sicura fronte
Alzi fra rabbia iniqua, e livor bieco.
Veritade, Innocenza, e Dio son teco.

Fine della Prima Parte.

PAR-

PARTE SECONDA.

ERODE.

LUi crede il volgo esser Profeta.

ILLEL.

Ah! Sire,

Matth. XI. 18. Colui Profeta? Un demone il possiede.

Matth. III. 4. Locuste e agreste mel sono il suo cibo.

ERODE.

E in lui, povero, inerme,
Cui letto il suolo, e cui bevanda e vitto
Dan le fonti e le selve,
Esser può falsità?

ILLEL.

L'esterno vedi:
Ma non vedi il pensier chiuso nel core.

ERODE.

Se de i miseri teme,
E' ben misero il Re.

ILLEL.

Nulla temendo,
Più misero si fa.

ERODE.

C'è peggior sorte,
Che viver inquieto,
Per regnar da tiranno?

ILLEL.

ILLEL.

L'infierire e 'l perir son due gran mali.
Ad elegger costretto, il Re preservi
Il suo con l'altrui capo.

ERODIADE.

Eh no: si perda
Sola Erodiade. Ella non val Giovanni.
Odansi pur del seduttor le grida,
E non si badi a me Regina e moglie:
A me, che se ho delitto, io l'ho in Erode:
L'ho nel mio amor. Col primo sposo io lieta,
Innocente io vivea.
Tu mi facesti misera: tu rea.

ERODE.

O Dio! di questo Sole,
Lasciate almen, ch'io non funesti il corso
Con un barbaro cenno.
Tempo c'è sempre d'infierir; nè mai
Giunge tarda la pena a l'infelice.

Spirito di vendetta,
Ch'occupi ed ardi un core,
Se' qual vapore o foco,
Che in chiuso angusto loco
Stassi, e sentier non ha.
Stride, fa forza, e preme,
Nè cessa in suo furore,
Se tra ruine estreme
Larga a se via non fa. Spirito, ec.

ERO-

ERODIADE.

Che ne giudichi, Illél?

ILLEL.

Molto tentato
Abbiam: poco ottenuto. Ei par che ceda:
Ma pentirsi ancor può d'aver ceduto.

ERODIADE.

Orsù: movansi a lui gli ultimi assalti
Fra le tazze e i tripudj.
Oggi Sálome adempia
Ciò che non può Erodiade. In me poi cada
De la plebe il livor. Fia minor male
Parer femmina atroce,
Ch' essere invendicata. Ecco il Batista.
Parto. Grado Real fugga d'esporsi
D'uom infimo a gl' insulti;
Ond'ei non resti di tal macchia impresso,
Che a toglierlo non basti
Il sangue poi de l'offensor istesso.

GIOVANNI.

O sommo de le cose arbitro e autore,
Che, qual creasti il tutto, il tutto reggi;
Sapere immenso, immensa onnipotenza:
Te, quanto l'aria in se racchiude, e quanto
Nutre la terra, e l'oceáno abbraccia,
Te suo Dio sente, e te suo Padre; e l'alte
Tue immutabili leggi, a se prescritte,
Con ordine perpetuo adora e serba.
L'uom solo, a cui più fosti

Libe-

Liberal de' tuoi doni (oh come ingrato !)
Scioglie 'l fren , ſcuote il giogo , e là correndo ,
Ove il chiama licenza ,
Fa de la ſua ragion guida il piacere ,
E vuol, non ciò che dee, ma ciò che puote :
Anzi , mentr' egli mentecatto il vuole ,
Fin di quel che non può , s' attriſta e duole.

ILLEL.

Ben ragiona finor : ma udiamlo ancora.)

GIOVANNI.

Nè queſto è ſol vizio del volgo ignaro.
Ei ne gli atrj ſi ſtende, e ne' palagi:
Per le corti paſſeggia ; e fin ne' templi
(Ah ! lo dirò) s' avanza.
Che più ? di voi, Rabbini e Fariſei,
Su le cattedre aſcende, e ſotto ſpecie
Di manſueti agnelli,
Vi cangia in lupi diſpietati e felli.

ILLEL.

Ei che dir puote, io che ſoffrir di peggio ?)

GIOVANNI.

O germi di vipere, *Matth. III. 7.*
A che vi vantate
Progenie d' Abramo? *Matth. III. 9.*
Suoi figli non chiamo
Ipocrite volpi,
Famelici lupi.
Quel Dio, che oltraggiate,
Far può, che ad Abramo

Si suscitin figli
Ancor da que' sassi
Di sterili rupi. O germi, ec.

ILLEL.

Durar non posso. Già mi rompo d'ira.)
Olà: coteste son, novo maestro,
Le tue dottrine? Il popolo seguace
Ammaestri così?

GIOVANNI.

Se' buono? o reo?
Se buono, il mio parlar te non riguarda;
E se reo, te rimette in via migliore.

ILLEL.

Spetta a te censurar dotti e maggiori?

GIOVANNI.

Può verità dirsi da tutti, e a tutti.

ILLEL.

Deh pensa a te, nè ti curar d'altrui.

GIOVANNI.

Ne la causa comun la mia si tratta.

ILLEL.

Jo. I. 19. Se a te creder dobbiam, dinne: chi sei?
Il Cristo forse profetato e atteso?

GIOVANNI.

Jo. I. 20. Nol sono.

ILLEL.

Jo. I. 21. Elía se' tu? se' tu 'l Profeta?

GIOVANNI.

Nè 'l Profeta, nè Elía.

ILLEL.

Di te qual conto *Jo. I. 22.*
Renderò dunque al Sanedrín? che dici?

GIOVANNI.

Io ſon Voce di Lui, che nel diſerto *Jo. I. 23.*
Per bocca d'Iſaía grida: le vie *Iſai. XL. 3.*
Del Signor preparate; e a Lui che viene,
Fate omai che ſien rette, e piane, e monde.

ILLEL.

Oſcuro parla, e l'arti mie confonde.)
Se Elía non ſei, nè Criſto, nè Profeta, *Jo. I. 25.*
Con qual titolo ardiſci
Di dar batteſmo?

GIOVANNI.

In acqua io ſol battezzo..... *Jo. I 26.*

ILLEL.

Ah non ſai tu, non ſai,
Che autorità non hai
Di battezzar?
Nè l' hai per cancellar
Commeſſi errori? *Matth. XI. 14.*
Sol di laſsù verrà
Criſto, Profeta, o Elía, *Ezechi. XXXVI. XLVII.*
Che battezzar potrà, *Zachar. XIII. XIV.*
E penitenti in via *Joel. 21.*
Ridurre i cori. Ah, ec.

GIOVANNI.

Io battezzo ne l' acqua. *Matth. IV. 11.*
Chi verrà dopo me, più di me forte,

Luc.III.16. De le cui calzamenta io non ſon degno
Di ſciogliere i legami, egli nel Santo
Spirto, e darà nel Foco altro batteſmo.
Matth. IV. 12. Ei già 'n mano ha la pala
A mondar l' aja, e a rinettare il grano,
E a ſepararlo da l' inutil paglia:
Quel riſerbando al ſuo granajo, e queſta
Gittando in vivo ineſtinguibil foco.

ILLEL.

Eh ſtil cangia, e a' tuoi caſi
Meglio provvederai, ſe le ſicure
Coſe ti piaccion più, che le apparenti.

GIOVANNI.

Dal perverſo conſigli io non attendo,
Nè cadono in queſt' alma i rei ſpaventi.
Illel. Spirto hai d' orgoglio, e fiero.
Gio. Zelo ho di Dio, e ſincero.
Illel. Ma di sì folle ardire
Ben ti farò doler.
Gio. Onte minaccia, ed ire
A chi le può temer.
Illel. Diedi conſiglio fido.
Gio. Dove è peccato, io grido.
Illel. Noce dir ſempre il vero;
Ed è virtù 'l tacer.
Gio. Chi dir non oſa il vero,
Tradiſce il ſuo dover.

Ill. Spirto, ec.
Gio. Zelo, ec.

SA-

SALOME.

Non dubitar. Tutto m'offerse Erode; *Matth. XIV. 6.*
E giurando affermollo: *Matth. XIV. 7.*
Tal fu 'l piacer, che gli commosse in petto
Di Sálome la danza.

ERODIADE.

Fiamma, che dentro il sen mi stridi occulta, *Matth. XIV. 8.*
Tempo è omai, che divampi.
T'agiti con le faci, e con le serpi
Ogni furia d'abisso:
Se furia v'è là giù tremenda, atroce
Più d'Erodiade invendicata e offesa.

SALOME.

O miri, o ascolti, altra mi sembri.....

ERODIADE.

Ah! Figlia,
Il Batista rammenta: uom rozzo, agreste,
E che sente de i tronchi, onde a noi venne.
Egli (e tu 'l sai) ebbe a biasmar coraggio
Il mio dal Re non separabil letto;
E non cessa d'alzar grida e minacce,
Fin che gli ostri dal fianco, e non mi vegga
Questa fascia Real svelta dal crine.
Figlia, deh per quel sangue,
Che ti scorre nel sen, parte del mio;
Se amore in te, se in te pietà si serra;
Del mio mal, del mio obbrobrio,
Obbrobrio e mal che tuo pur è, t'accenda
Sdegno, non che dolor. Va. Fa che Erode *Matth. XIV. 8.*

In quel bacin ti porga
Di quell'indegno la recisa testa.
Questo sia 'l dono suo: questo il tuo prezzo.
Ah! se dura ti trovo, e se mi neghi
Soccorso e vita, a chi rivolgo i preghi?
Oltraggiata, disprezzata,
Madre sono a figlia ingrata,
Moglie sono a Re infedel.
Si ribella a me natura.
Per me amor sue leggi obblia.
Fedeltà per me è spergiura;
E pietà per me crudel. Oltraggiata, ec.

SALOME.

Grave, o madre, nol nego, ed aspra cosa
Mi chiedi. Altra sperai, forse altra volli
(Te contenta) implorar grazia e mercede.
Pur ciò che vuoi s'adempia.
Pera colui. Con la preghiera atroce
Al Re, mio debitor, là vado, ov'egli
Stassi anche assiso a lauta mensa.

ERODIADE.

O cara
Figlia, viscere mie, mio amor, mio bene,
La vita ch' io ti diedi, a me tu rendi.

SALOME.

Datti omai pace, e 'l tronco teschio attendi.

ERODE.

Bella, tra i voti tuoi scegliesti ancora
Il più degno, il più caro?

SA-

SALOME.

Sì, se son fide e certe
Promesse di regnante.

ERODE.

Sul mio capo giurate, *Matth. XIV. 7.*
Non temerle spergiure.

SALOME.

Or si vedrà. Reciso *Matth. XIV. 8.*
Qui dammi, o Sire, del Batista il capo.

ERODE.

Ah! qual t' uscì dal labbro aspra richiesta? *Matth. XIV. 9.*

SALOME.

Qual conviene a le ingiurie del mio sangue.

ERODE.

Disdice al pregio di Real donzella.

SALOME.

Cerchi pretesti a non serbar la fede?

ERODE.

Fede dovrà serbarsi in cosa iniqua?

SALOME.

Di tale iniquità l'onta a me resti;
E a te resti l'onor di regia fede.
Se non l'adempi, di vergogna eterna
Orror mi copra, e me delusa a dito
Mostri il volgo....Ma no. Più non mi veggia
Nè Re infedel, nè insultatrice Reggia.

ERODE.

Giurato ha Erode, e ignaro
Giurò. Serbando il patto, ei non ha colpa.

Assai m'assolve la sorpresa, e assai
La resistenza. Ite, e si tronchi il capo,
Mal difeso da me, del reo Batista;
E 'l dono sanguinoso a lei si rechi.

SALOME.

Dir vorrei: son già contenta:
Ma mi turba, e mi spaventa
Non so che nel mio piacer.
Col fatal dono spietato
Me la madre rivedrà.
Forse in lei più pace avrà
Il mio barbaro dover. Dir, ec.

DISCEPOLO.

Contra il tuo capo, aimè! quant'armi, e quante
Braccia scote furor! Con Erodiade
Sta Illél. Resiste il Re, per parer giusto,
E per ceder costretto. Ah! buon maestro,
Se non provvedi a tua salvezza, il duro
Punto, in cui ti perdiamo, incalza e preme.

GIOVANNI.

Qual gran male per me temete, o cari?

DISCEPOLO.

Il pessimo de' mali: acerba morte.

GIOVANNI.

A questo nati siam. Si può fuggirla
Da l'odio: non dal tempo;
Ma sta in nostra balía farne un gran bene.

DISCEPOLO.

Legge è pur di natura, ed è pur legge

Di

Di Dio l'amar la vita, e 'l conservarla.

GIOVANNI.

Che vorreste da me?

DISCEPOLO.

Che a cor ti fosse
Con meno aspre parole
Raddolcire d'Erode
La non per anche inesorabil ira.

GIOVANNI.

Tacete. Ecco due Re stanmi a rincontro.
Celeste è l'un, tutto bontade e amore:
L'altro terren, tutto perfidia e colpa.
A qual deggio ubbidir? A questo forse
Col paventar la minacciata morte?
O a quel col non temerla? Ah! che può l'uno
Tormi sol questa miserabil salma:
L'altro in eterno inconsumabil foco
Tormentar gravemente il corpo, e l'alma.

DISCEPOLO.

Deh! ti mova di noi, non di te stesso,
Pietà. Buone sementi in noi spargesti:
Ma se ten vai pria che raccorne il grano,
O 'l calcherà piede nemico, o infesto
Loglio l'infetterà.

CORO DI DISCEPOLI.

Pietà di noi, pietà.

DISCEPOLO.

Tu n'eri guida
Sicura e fida

Nel disastroso
Mar tempestoso
Di questa vita
Dubbia e mortal.
Privi di quella
Propizia stella,
Fra l'ombre rotte
Di densa notte
Ne involve e assorbe
Nembo feral. Tu, ec.

GIOVANNI.

Consolatevi, e udite. Ove ha ne l'acque
Del mar di Galilea foce il Giordano,
Ite, e là troverete altro e migliore
Duce e Maestro. Con sicuro passo
Seguite Lui, Via, Veritade, e Vita.
Jo. I. 30. Egli è quel, di cui dissi: Ecco l'Agnello
Di Dio: Ecco chi toglie
Il peccato del mondo:
Jo. I. 6. 7. 8. Vera Luce, in cui tutti
Debbono illuminarsi.
Lume io non sono: ma lucerna ardente
Venni a manifestar Lui che risplende
Di sua propria chiarezza:
Dal cui vivo riflesso ho preso il raggio,
Jo. I. 33 34. Quasi Aurora da Sol. Meco vedeste
Matth. IV. 16. 17. Là nel Giordano da l'aperto cielo,
Qual candida colomba,
Scender lo Spirto, e riposarsi in Lui:

In

In Lui, Figlio di Dio, diletto Figlio:
E in testimon d'esser il Cristo atteso,
Fu di voi chi lo vide *Luc. VII. 19. 20.*
Egri sanar; render estinti a vita;
Spirti immondi fugar; dar vista a ciechi;
Ed al suo cenno onnipotente intenti
Tener cielo, ed inferno, ed elementi.

Quando il Sole ascende, e sparge
Su la terra il dì sereno,
Forza è allor, che venga meno
Quella stella,
Che foriera a lui risplende.
Tal convien, che anch'io tramonti, *Jo. III. 30.*
E che cresca, e che sormonti
L'almo Sol lucente, e bello
Più di quello,
Che da lui la luce prende. Quando, ec.

DISCEPOLO.

Aimè! Pur troppo è ver l'infausto occaso,
Che ti sovrasta. Ecco i soldati, ed ecco
Anche il perfido Illél. Perchè l'aurata
Coppa in sua mano?

ILLEL.

In questa
Recar si deve al Galileo Tetrarca
La testa di Giovanni:
Giusta pena a l'ardir, con cui pretese
Por de' regnanti in tirannia gli affetti,
E trarre al fondo la Mosaica Legge.

DISCEPOLO.

In volto a tutti noi sale il pallore:
Ei sol più lieto, e più sereno, a vista
Del suo morir, l'alma rinfranca. O santa
Anima, qual ti stai lieta e tranquilla!
Qual novo lume da' tuoi rai sfavilla!

GIOVANNI.

Luc. I. 13. Gran Dio, somma Bontà, cui nel materno
Ventre santificar me tua fattura
Luc. I. 19. Piacque: che del Divino
Verbo me Precursor sceglier volesti:
Che l'alma riempiesti
Del Santo Amor, per convertire a Lui
Gl' increduli e i perversi:
Se a tal pienezza e tanta
Aug. in Ps. CXL. Di tue grazie celesti
Mancai, perdona, e 'l mio difetto adempi.
Mártir di verità moro. Di questi
Diletti miei cura ti prenda, e i loro
Passi tu reggi al Figlio, e in Lui li salva.
Pietade anche per queste anime ignare,
Che m' affrettano a morte.
Miei cari, addio. Già piego
A terra le ginocchia: il collo stendo;
E, buon Dio, col tuo santo
Nome sul labbro la percossa attendo.

CORO

CORO DI DISCEPOLI.

Tal visse, e tal morío l'uom santo; e 'l premio
Volò a goderne in sen d'Abramo, anch' ivi
A quella schiera fortunata e pia
Angelo e Precursor del gran Messia.
Ivi in lui, che qui vide il Divin Verbo,
Che qui 'l conobbe, e manifesto il fece,
Ciascun terrà sue luci intente e fisse.
Beato lui, che tal morío, qual visse!

FINE.

GIONATA.

AZIONE SACRA,

CANTATA

L'ANNO MDCCXXVIII.

INTERLOCUTORI.

SAUL, *Re d' Israele.*
ACHINOAM, *sua moglie.*
GIONATA, *loro figliuolo.*
ACHIA, *Sommo Sacerdote.*
ABNER, *uno de' Capitani di Saul.*
EBER, *scudiero di Gionata.*
CORO *di donne Ebree.*
CORO *d' Israeliti.*

L' azione è nel villaggio di Magron, tra Macmas, e Gabaa.

GIO-

GIONATA.

PARTE PRIMA.

GIONATA.

EBer, tosto a me l'armi; e tu vien meco. *Reg. lib. I. c. 14. v. 1.*

EBER.

Dove, o signor?

GIONATA.

Coperti
Dal velo de la notte,
A portar nel sopito
Campo de' Filistei terrori e stragi.

EBER.

Il Re lo sa? *v. 2.*

GIONATA.

Con soli *c. 13. v. 15.*
Secento armati a le pendici ei stassi
Del Gábaa non lontano,
Appiattato in quegli antri; e assai diverso
Da se, nel forte sito ei più confida,
Che nel suo e nostro Dio. Veggiam, se il santo *c. 14. v. 6.*
Onnipotente braccio
S' alza ancora per noi. Vincer gli è lieve
E con molti, e con pochi.

Andiam . Nel ſuo gran Nome
L'opra ardita ſi tenti.
Chi ſa, che non l' aſtringa
La noſtra fede a rinnovar portenti?
Se da te ſcende,
Dio d' Iſraele,
Quel che n' accende
Fervido ardire,
Tu in noi dà ſegno
Del tuo poter.
Sii tu mia guida,
Tu mio ſoſtegno:
Nè de l' infida
Perfida gente
Le forze e l' ire
Saprò temer. Se, ec.

EBER.

Ma qual ſegno avrem noi, che non ne ſpinga
Anzi un impeto cieco e giovanile,
Che 'l Divino voler?

GIONATA.

v. 8. Sentimi. Allora
Che le guardie nemiche
v. 9. Ne ſcopriran da l' alto di quel colle,
Se diran: Rimanete,
E colà ne attendete; il piè s' arretri,
v. 12. Nè ſi tenti di più. Ma s' elle invito
Ne faranno ſu l' erto; eccone il fauſto
v. 10. Preſagio, e facciam core. Iddio que' laſcia

Miſe-

Miſeri incirconcisi
In mano d' Iſraele . Il noſtro ferro — *Deuter.* 32. *v.* 42.
Le carni lor divorerà, e del loro
Sangue s' inebbrierà . Più non ſi tardi.

EBER.

A tuo piacer . Non poſſo — *Reg. l. c. v.* 7.
Vincer meglio, o morire,
Che di Gionata al fianco.
Mi dà core a l' alta impreſa
Il tuo eſempio, e la mia fede.
E queſt' alma, ad ubbidirti
Tutta inteſa,
Vien contenta, e più non chiede. Mi, ec.

SAUL.

Cor di Re, che avvilito
Ti ſtavi, e in te riſtretto, omai ripiglia
Più magnanimi ſpirti.
Era giuſto il temer le numeroſe — *Cap.* 13. *v.* 5.
Nemiche forze, che ti ſtanno intorno,
Da le tue mal difeſo — *v.* 6.
Più di zel che di ferro armate ſquadre.
Or che mi ſcorgo al fianco i non atteſi — *Cap.* 14. *v.* 21.
Soccorſi d' Iſraele, e diece mila
Conto ſotto le inſegne anime prodi; — *v.* 22.
Dia 'l Leone di Giuda
I tremendi ruggiti; e volga il piede
Di Beterón da le pianure apriche, — *C.* 13. *v.* 17.
E dal fertil Suál, e da la muta — *v.* 18.
Valle di Seboím l' iniqua gente,

Che tutto v'empie di ruine e incendj.
E in voi pur, miei fedeli,
A l'usata virtù l'alma si svegli,
v. 3. 4. Nè più si obblii. Non sarà Gálgal solo
Chiaro per l'armi nostre.
C. 10. v. 1. Scelto da Dio, primo Re vostro io sono;
E farò sì, che il mio valor sostenga
L'onor de la sua scelta, e del suo dono.

ACHINOAM.

C. 14. v. 50. Mio Re, non t'affrettar. Amor di moglie
Dà core al mio consiglio;
E fa, ch'io ti rammenti
C. 13. v. 11. Di Samuéle i minacciosi accenti.
v. 13. Tremo ancor, quando ripenso
A le tanto
Fiere voci de l'uom santo,
Che l'error ti rinfacciò.
Ei gridò, che stolto oprasti,
Non curando
Il Divino alto comando,
v. 14. E ruine a te nel regno,
E ne i figli minacciò. Tremo, ec.

SAUL.

Nol nego, Achinoám. Gridò 'l Profeta;
E Saúl ne temè. Ma per sì lieve
Colpa, sì grave pena?
Dopo il settimo dì.....

ACHINOAM.

v. 8. Non ben compiuto....

SAUL

SAUL.

Offersi l'olocausto ..... v. 9.

ACHINOAM.

E Samuél non attendesti.

SAUL.

Ei giunse, v. 10.
Che le vittime ardean : gl'incensi ancora
Saliano al ciel. Tu 'l sai, Regina. A forza
Mi convenne affrettar. Più lunghi indugj v. 11.
Il popolo sdegnava
In Gálgala raccolto. Il novo giorno
M'avria con pochi ritrovato a fronte
De' Filistei, senz'aver pria placata v. 12.
La faccia del Signor co i sacrifizj.
Necessità fu la mia colpa; e scorgi
Nel mio stesso fallir rispetto e zelo.
Dio me ne vuol punito. Egli è pur giusto.
Or qual misura è tra 'l gastigo, e 'l fallo,
Mentr'egli mi condanna?

ACHIA.

Re, non è dato ad uomo
Di penetrar dentro l'immenso abisso
De gli eterni giudizj.
De le sue leggi è Dio
Un severo custode; ed ei ne vuole,
Più che interpreti, servi
Del suo voler. Peccasti; e colpa lieve
Non è giammai suo trasgredito impero.
Per un sol frutto, ad onta Gen. c. 3.

Del comando Divin colto e gustato,
Scesser qua giù stento, miseria, e morte
In retaggio a noi tutti,
Figli infelici di colpevol padre.

Levit. 10. Abiú pensa e Nabád, arsi dal foco
Celeste, in fra gl'incensi e i sacrifizj

Jos. 7. Non comandati. Acán rammenta, in pena
De i mal rapiti e mal celati argenti,
Sepolto anzi che estinto. Or se impuniti
Dio non lascia i disprezzi in uom che serve,
Men li soffre in chi regna, e ne fa scempio,
Perchè non passi a gli altri
Lo scandalo del male e de l'esempio.

August. ad Bonif. c.5. In due guise
A Dio serve il buon Regnante,
E com' uomo, e come Re.
Ei, qual uom, di Dio a la legge
Serba attenta ed umil fe:
E qual Re, gli error corregge
In altrui, ma prima in se. In, ec.

SAUL.

Reg.1. c.14. v. 3. Achía, che su i Leviti e i Sacerdoti
Tieni il massimo grado, e se' de gli alti
Oracoli Divini
Interprete fedel; mossa da zelo
La libertà del tuo parlar si creda,
E la soffra il tuo Re. Quello, in cui caddi,
Non credendo di errar, fallo primiero,
Così trovi appo Dio facil perdono,

Come

Come l'ultimo e' fia, sì che non segua
A la fiera minaccia il tristo effetto.

ACHINOAM.

Inesorabil non è Dio. Più volte
Sospese le saette
Gli ha ne la destra il pentimento.

SAUL.

Or l'Arca v. 18.
Del Signor qui s'appressi; e la sublime
Tiara al crine, e l'aureo Efód al petto
Cingiti, Achía. Stese le mani al cielo,
Prega; e intendiam, se l'armi
Contra il nemico ora adoprar ne lice.

ACHIA.

Ben pensasti, o Saúl. Dà le vittorie
De gli eserciti il Dio.

ACHINOAM.

Ma Gionata non veggo, il forte figlio, v. 3.
Non ultimo sostegno
De l'afflitto Israel.

SAUL.

Di lui si cerchi.
Forse ancor grave sonno
Gl'ingombra le pupille. A valoroso
Giovane non convien lungo riposo.
Quanto sien brevi,
Torbidi, e rotti
I sonni e le notti
Di chi stringe scettro,

Il figlio non sa.

c. 9. v. 3. Qualor rammento
Que' miei prim' anni,
Ch' io senz' affanni
Guidava al monte,
Al prato, al fonte
Il patrio armento,
Quella desiro,
Quella sospiro
Gioconda età. Quanto, ec.

ACHINOAM.

c. 14. v. 16. Saúl, m' inganno? Odi tu 'l suon confuso
D' armi e di gridi?

SAUL.

Ei viene
Da Macmás, e dal campo
De' Filistei. Che fia?
v. 17. Sappiasi, olà, chi di noi manca.

ABNER.

Accorri,
Sire, in aita al figlio.
Ei col solo suo servo entrò notturno
Tra' Filistei nel chiuso vallo. Entrarvi,
Minacciarli, assalirli,
Percoterli fu un punto. Un timor cieco
Gli occupa non ben desti, e dal periglio
Non conosciuto soprafatti e vinti.
Tutto credonsi addosso
D' aver Saúl con Israele; e 'l solo

Gio-

Gionata pur gl' insegue;
E dirada la folla ogni suo colpo,
Impedita nel corso
Da i tronchi corpi, e da i caduti insieme.
Senti, che s'alza il grido:
Suonano monti e valli: v. 19.
Gemito, affanno, e strido,
Qual di chi cade, o muor.
L' ombra confonde e mesce
Tema, periglio, e danno:
Toglie ogni scampo, e accresce
La perdita e l'orror. Senti, ec.

ACHINOAM.

Aimè! se 'l figlio... Ora t'affretta....

SAUL.

Abbassa v. 19.
Le mani, o Achía. Dio si dichiara. Viva,
Viva il gran Dio. Viva Israel. v. 20.

ACHIA.

Sì, vanne.
Da la faccia dispersi
De la terra, sien gli empj. Uccidi, struggi;
Nè ti faccia pietade,
Quando vendichi Dio, sesso, nè etade.

SAUL.

Israeliti, è 'l vostro Re che parla.
Attenti al giuramento, attenti al voto.
Perano i Filistei. Le nostre spade v. 24.
Stieno loro sul tergo.

Maladetto colui, che al dì nascente
Sino a l'ultima sera
Cibo prende e ristoro,
Pria che tutta compir l'aspra vendetta
Su' miei nemici. Il giuro:
Chiunque e' fia; non grado,
v. 39. Non favor gli varrà. Dovesse ancora
Sovra il mio sangue ricader tal sorte,
Punito andrà d'irremissibil morte.

ACHIA.

O voto! o giuramento
Precipitoso e temerario! Incauto
Saúl, potevi risparmiarlo. A Dio
Piaccia, che tu non abbi
A pentirtene ancora.

SAUL.

Siane che vuole; la promessa e 'l voto
A Dio già ascese, e rivocar non puossi.

ACHINOAM.

Figlie e fanciulle, il Cielo
Rendan propizio i nostri canti e preghi:
Che i preghi ancor son sacrifizj a Dio.

CORO DI DONNE EBREE.

Onnipotente mirabil Dio,
Cui cielo e terra
S' inchina e atterra,
Salva il tuo accetto
Popolo eletto,
Che solo onora,

Che

Che ſolo adora
Il tuo ineffabile Nome immortal.
Premi e dirompi l'empie cervici
De' tuoi nemici:
Struggi e confondi
Col tuo furore
Que' moſtri immondi,
Sogni d'errore,
Figli di colpa, Dago e Baál. Onnipotente, ec.

EBER.

Nè mai più coraggioſa,
Nè mai fu impreſa più felice. Il velo
De la notte è già rotto;
E manifeſta il giorno
L'opre de la tua man, Gionata. A pena
Le crederà la noſtra,
Non che l'età ventura, a cui fia ſcritto: v. 14.
Gionata ſolo ha 'l campo Filiſteo
Aſſaltato e ſconfitto.

GIONATA.

Eber, tu meco al fianco v. 23.
Pugnaſti; e ben riſpoſe
A la mia ſcelta il tuo valor. Stanchezza
Non mi laſcia ſeguir la fuggitiva
Rimaſta gente.

EBER.

I miſerandi avanzi
N'abbia ancora Saúle

Tu

Tu qui t' adagia a riposar dal molto
Faticar ne le stragi.

GIONATA.

O Dio! nova mi preme
Caliginosa notte
L' egre palpebre. Il digiun lungo... i sensi...
Mancar mi fa....

EBER.

v. 27. Su: ti rinfranchi un favo
Di quel mele, onde i campi
v. 25. 26. Stan d' intorno coperti.
Appressalo a le labbra.
Ristorati. A le gote ecco ritorna
La smarrita freschezza....

GIONATA.

v. 27. E 'l lume a gli occhi
Già tenebrosi.

ABNER.

v. 28. Ahi! che facesti? A morte
Andrà chi prende cibo, anzi che il giorno
Tramonti. Il Re giurò. Guai, s' ei ti scopre
Reo del negletto impero.

EBER.

Puossi ubbidir legge ignorata?....

GIONATA.

E legge
v. 29. Cotanto ingiusta? Il padre
Conturbata ha la terra. Infermo e lasso

Me

Me voi ſcorgeſte invigorir per poco
Guſtato mele. Or quanto v. 30.
Più robuſte n' andrien le noſtre genti,
Riſtorate di cibo! e quai di ſangue
Allagherien fiumi più gonſj ed ampj
Di Macmás oggi e d' Ajalón i campi! v. 31.

Farà quel rio comando
Non correr tutto a morte
Il popolo infedel;
E ſul colpir più forte
Sol per laſſezza il brando
Cadere ad Iſrael. Farà, ec.

ABNER.

Gionata, il troppo affrena
Indiſcreto tuo zelo.
T' è padre e Re quegli che inſulti; e manchi
Al riſpetto di figlio e di vaſſallo.
Leggi, ch' eſcon dal trono,
Han la loro ragione, e 'l loro arcano.
Le condanna chi ſerve,
Perchè poco le intende. A Dio, che il core
De' regnanti ha in ſua mano,
Tocca ſol giudicarli.
Giudizio d' uomo è temerario e vano.

CORO D'ISRAELITI.

Voi da Dio ſcelti a giudicar, temete
Dio che dee giudicarvi.
Solo Dio ſiavi a cor. Vi ſtieno avanti
Ognora i ſuoi giudizj eterni e ſanti.
Un sì ſaggio timor farà, che poi
Meno temiate de' giudizj ſuoi.

Fine della Prima Parte.

PAR-

PARTE SECONDA.

ACHINOAM.

AImè ! come repente
Rivolto è in lutto il mio gioir ! Si è vinto. *Reg. I. c. 14. v. 31.*
Da più messi l'udii. Ma taciturni,
Pallidi, sbigottiti
Perchè i nostri ? perchè ? quella tristezza,
Quel silenzio non sono
Indizj di vittoria. E' salvo il figlio ?
Salvo lo sposo ? Abner, che fia ? D' intorno
A l'Arca del Signor si affolla il campo. *v. 37.*
Rassicurami. Un solo
Dolor la madre uccida, o la consorte:
Che misera or mi fa più d' una morte.
Parla. Già temo; e sento
A cento strali e cento
Farsi bersaglio il cor.
E pria che 'l più veloce
Lo fieda, e lo trapassi,
Più d'una piaga atroce
Vi porta il rio timor. Parla, ec.

ABNER.

Con men sangue e men rischio
Mai non si vinse, eccelsa Donna. Illesi
Son Gionata e Saúl. Vien d' altra fonte

Ciò

Ciò che ne duol.

ACHINOAM.

Respiro.

ABNER.

v. 31. Fuggiano i Filistei. Tutto il lor campo
Era in Macmás rimasto
Solitudine vasta,
Di cadaveri ingombra, e di confuse
Abbandonate spoglie.
Loro non fossa, non dirupo o valle
Servia di scampo. Avean per tutto a i fianchi
Lo spavento e la morte. Entro le folte
Boscaglie d'Ajalón sospinti al fine
Cercan salute, e li assicura il sito.
v. 36. Là corre il Re: noi lo seguiamo. I primi
Dardi prendean già 'l volo
Di que' cespi a traverso, e di que' tronchi:
v. 37. Quando turbato e frettoloso Achía
Grida: arresta, o Saúl. Teco è sdegnato
L'Eterno, e t'abbandona
Per la colpa d'un sol. Freme a tai detti
Ciascun: si guarda in volto
L'un l'altro; e cerca il reo, ma nol distingue
v. 46. Nel comune pallor. Confuso e mesto
Ubbidisce il Re nostro, e torna al campo.
C. 9. v. 1. Miral colà, che sopravanza ogni altro,
C. 14. v. 38. Da gli omeri sublime, e far vuol prova
Su chi cada la sorte.

ACHI-

ACHINOAM.

Che non andiam ? Mali mi dice il core .

ABNER.

Per Gionata pavento . A l'infelice
Madre e Regina il tacqui .
Non è mai buon consiglio , al suo regnante
Cosa annunziar , che lo contristi e offenda .
Con tardo passo al trono
S' accosta il ver che spiace :
E al suo signor ciò tace ,
Che inteso il dee turbar .
Forse l' affrena amore :
O forse più 'l timore
Del proprio rischio e danno
Lo sforza a simular . Con , ec.

SAUL.

Achía , fammi ragion qui 'n faccia a tutto
L' attonito Israel , che non m' ascriva
La pugna e la vittoria abbandonata
A imprudenza o a viltà .

ACHIA.

Di te tutt' altro
Credasi . Dio da l' Arca v. 37
Richiesto non rispose .

SAUL.

Chi mai dirà , che sieno ognora indizj
Di sdegno i suoi silenzj ?

ACHIA.

Achía , che ben gl' intende .

SAUL.

Onde quell'ira?

ACHIA.

Indagarlo or convien. Fra noi qui accolti
v. 38. S' asconde il delinquente. Il suo peccato
Grida entro lui. Dio scoprirallo a noi.

SAUL.

v. 39. Guai per esso. Se ancora
Gionata ha trasgredito, avrà nel padre
L' inesorabil giudice. Voi, capi
v. 40. De le Tribù, ad un lato: il figlio ed io
Porremci a l' altro. E' giusto
Ch'io dal rigor de la negletta legge
Non esenti me stesso, e i miei più cari.

ACHIA.

Facciasi.

ACHINOAM.

Non inteso
Cresce a l' alma l' affanno.

SAUL.

Giuro ancor. Dio che m' intende,
Se pietà, se amor sospende
La condanna al reo di morte,
Vibri in me le sue saette.
Vada in cenere Israele:
Vinca il popolo infedele:
E su noi sia fier ministro
De l' eterne alte vendette. Giuro, ec.
v. 41. O tu, cui nulla è occulto, o Dio Signore,

Qui

Qui l'equità de' tuoi giudizj esponi:
La verità del tuo saper qui spiega.
Questa che in nome tuo sorte or si tenta
Su noi tuoi servi, un puro
Raggio sia del tuo lume,
Che le tenebre sgombri in faccia al vero.
Se in Gionata, se in me c'è iniquitade, *l. c.*
O se nel popol tuo, lo manifesta.
Tu santifica il giusto:
E l' iniquo confondi.

ACHIA.

Il popolo è innocente. In te, o nel figlio *v. 42.*
Sta 'l reo. Fra voi la sorte
Mostri.....

ACHINOAM.

Ovunque ella cada, ah son di morte!

SAUL.

Taci: non sai,
Per chi fra poco avrai
Tue lagrime a versar, consorte, o madre.

ACHINOAM.

Taccio: ma so,
Che misera dovrò
Mie lagrime versar tra figlio, e padre.

SAUL.

Perchè la man rallenti, o Sacerdote?
Causa è questa di Dio. Su: tosto.....

GIONATA.

Eh troppo

Si tacque. Io 'l reo conosco: io la sua colpa.
Abner, non più. Vieni, e qui 'l ferro immergi.

ABNER.

Io, Prence?

GIONATA.

Qui ferisci:
Qui giustifica il padre;
E vendica Israel.

ACHINOAM.

Figlio!.... ahi mio figlio!

SAUL.

v. 43. Gionata, che facesti?

GIONATA.

Quanto basta a morir, poichè t'ho privo
Del celeste favor. Lasso! poc'anzi,
l. c. Ignorando il divieto, un sol di mele
Favo colsi e gustai. La legge udita,
v. 29. Ne mormorai. Non Re, non padre impresse
Su mie labbra il rispetto.
Mi fei lecito alzarmi
Sul mio sovrano, e giudicarlo. Questo,
Questo è l'error, che mi condanna. Padre,
Prendine pur vendetta; e 'l sangue mio
Ti rinconcilj il per me avverso Dio.
Reo son io di doppia colpa.
Più non c'è per me discolpa:
v. 43. Non più grazia. Ecco io morrò.
M'è tormento-ogni momento,
Che si allunghi al viver mio.

Sono

Sono in ira al padre e a Dio.
Morir deggio, e morir vo'. Reo, ec.

ACHIA.

Abiſſo incomprenſibile che ſiete,
O Divini conſigli!
Prezzo d'un fallo è ſpeſſo l'altro. Trema,
Trema, o Saúl. Del ſacrifizio offerto
Da te contra il precetto
Di Samuél vedi la pena. Apprendi,
Che de la terra è Dio 'l Signor; ch' è frale
Riparo da' ſuoi colpi
La porpora Real: che i Regi ſteſſi
Più ch' uomini non ſono innanzi a lui:
E che un Re non è mai degno del trono,
Se non quanto ei ſi ſcerna
Eſecutor de la giuſtizia eterna.

Occhi, che vi fiſate
Nel Sole, e v' abbagliate,
Pena è del voſtro ardire
La voſtra cecità.
Menti, che il vol prendete
A penetrar l'immenſo,
Piegatevi, o dal ſenſo
Del danno intenderete
La voſtra infermità. Occhi, ec.

SAUL.

Che può di peggio ſovraſtarmi? Al colmo
Giunta è la mia ſciagura.
Amo un figlio, e lo perdo:

Lo ſacrifico io ſteſſo. Ahi fatal voto!

ACHINOAM.

Gionata, e che? non troverà pietade?

SAUL.

Poſs' io ſalvarlo dal furor celeſte?

ACHINOAM.

Gionata non peccò.

SAUL.

Ruppe il divieto.

ACHINOAM.

Ei pugnava e vincea, quando giuraſti.

SAUL.

Maggior vittoria il ſuo fallir ne ha tolta.

ACHINOAM.

Vendetta è queſta a' tuoi privati oltraggi.

SAUL.

Poſſo i miei perdonar: non quei del Cielo.

ACHINOAM.

Nel fior de gli anni perirà un tal figlio?

SAUL.

Chi una volta peccò, troppo anche viſſe.

ACHINOAM.

Deh parli il ſangue! e la natura al padre.

SAUL.

Son padre ancora al popol mio; nè deggio
Per la vita d' un ſol perder poi tutti.

ACHINOAM.

Parli d' afflitta moglie,
E ſe di moglie non ti cal, di madre

Scon-

Sconſolata ti parli il pianto amaro,
Che al piè ti verſo dal dolente ciglio....

SAUL.

Datti omai pace: Abner, che mora il figlio. v. 44.

ACHIN. Cor diſpietato.
SAUL. Contra l' irato
Poſſente Dio
Che far poſs' io?
ACHIN. Fa ch' io pur mora
Col figlio mio.
GIO. Diletta madre,
Perdona al padre.
Ti laſcio. Addio.

EBER.

Non diſperar. Via di ſalute ancora
S' apre al tuo figlio. Il campo
Tutto è commoſſo. Ognuno v. 45.
Diſcolpa, ognun compiange
Gionata il vincitor. Move ugual zelo
Il popolo e i ſoldati.
Tacciono sbigottiti,
Nè ardiſcono i Leviti. Andiam, Regina.
Ove finor non è, che muto pianto,
E gemito indiſtinto. Il primo ſoffio
In materia diſpoſta
Ecciterà la fiamma. Io ſarò teco.

ACHINOAM.

No, no: se col mio sangue
Dato mi fosse ricomprare il figlio,
Pronta il darei. Ma ch' io tra figlio e padre
Metta in arme Israel? Con novi eccessi
Dio non si vince. E' assai
Minor mal la miseria, che la colpa.
Ne le sciagure esser dobbiamo umili,
Non disperati; e di virtù far uso,
Non di furor. Va. Togli, Eber, se puoi,
Gionata a morte: ma 'l consiglio e l'opra
Nè onta a lui, nè sia rimorso a noi.

EBER.

Solita di chi serve
Sfortuna in ardui casi, ove ubbiditi
Sieno, o non ubbiditi i duri imperj,
Traggon sempre a ruina.
Ma ne avvenga che vuol, tutto si tenti
v. 13. Per salvezza di Gionata. Al suo fianco
Seppi morte sfidar. Qui 'n sua difesa
Non sarò solo: avrò compagni; e s' anche
Solo foss' io, difenderollo. Intorno
Gli alzerò siepe di più stragi; e al piede
Cadrò di lui, non vile
Esempio di fortezza, e più di fede.

Tal fido can, che cinto
Rimiri di repente
Il suo signor per via
Da turba iniqua e ria,

S'at-

S' attizza, e freme.
Digrigna e arrota il dente.
Quei morde, e questi afferra:
Lacera, sbrana, atterra:
In se per l' altrui vita
Riceve ogni ferita:
Sin che trafitto, esangue
Gli cade al piè, lo guarda,
E per lui geme. Tal, ec.

SAUL.

Amor di padre, taci,
Taci una volta in cor di Re. Da noi
Gionata si compianga;
Ma non si salvi. Il giuramento a Dio
N' obbliga, e perde il figlio.
Ma se 'l figlio è innocente.... Ah! Dio nol dice.
L' ira sua favellò. Vuol che s' adempia
Ciò che giurai. Gefte ho in esempio; e pure
Sua figlia era innocente
Più di Gionata ancor, nè ciò le valse.
Mora ... Ma 'l crudel colpo
A vibrarsi è vicin: forse or si vibra.
Sento dal campo già le grida alzarsi....
E crescere .... Infelice
Gionata.... ah! tu se' morto... Or diasi al sangue,
Diasi a l' affetto il pieno sfogo. O Dio
De le vendette, al fine
T' ho soddisfatto. A grado
Del tuo furor misero io son .... Che veggio?

Gionata è quegli, e seco
Tutto Israel. Sfavilla
Il ferro in pugno, e l' ira in volto a tutti.
Che sarà mai? Tal m' ubbidisti? e tale,
Abner, ritorni al tuo signor?

ABNER.

Diverso
Da me non torno. Se non vedi, o Sire,
Il tuo cenno ubbidito, in me non venne
Meno l' ossequio, ma 'l poter. Che? dunque?...
Parlo col cor del sempre
v. 45. Fedel popolo tuo, più che col mio:
Gionata dunque morirà? quel desso,
Che ha salvato Israel? de la cui mano
Dio s' è fatto strumento
Per operar tai maraviglie e tante?....

CORO D'ISRAELITI.

l. c. A Dio giuriamo:
Un capel solo
Di quella testa
Reciso al suolo
Non caderà.

SAUL.

Perfidi .....

l. c. CORO D'ISRAELITI.

Gionata forte
Non ha peccato.
Dio l' ha guidato.
S' ei per noi vinse,

Per

Per noi vivrà.

SAUL.

Popolo d'Israel, dite: il Re vostro
E' Gionata, o Saúle?
Do leggi, o le ricevo? A me si vanta
Di colui l'innocenza? ed ei vi accende
Al tumulto, e vi guida? Ah scellerato!

GIONATA.

Io, padre? Il dican essi,
Qual m'opposi al lor zelo:
Qual le ingiurie soffersi
De la loro pietà. M'han tratto a forza,
E m'han contesa la richiesta morte.
Questa a te chiedo. Eccoti ignudo il seno:
Ecco il collo: ecco il capo. In me punisci
Le mie colpe e l'altrui.

CORO D'ISRAELITI.

Un capel solo, ec.

ACHIA.

Pace, o Israel. Pace, o Saúl. T'assolve
Dio, che è somma giustizia,
Dal temerario voto. A lui non piace,
Che un atto reo prova gli sia di fede.
Giurasti incauto; e commettesti errore:
Ma delitto maggiore
Saria, temendo di parer spergiuro,
Fiero ostinarti ad esser parricida.
Di Gionata la vita
Dio non t'imputerà. Così di sferza

Greg. in I. Reg. l. 5. c. 4.

Non

Non l'armino altri falli in tuo flagello.

Cornel. a Lap. Calmet. & al. in h. l. E tu, Gionata, tolto
A gli artigli di morte
Dal tuo popol fedel; più che 'l gustato
Mele, il tuo mormorar fu che nel varco
Periglioso ti spinse.
Son sacri i Re, nè lice
Alzarsi a giudicarne.
Sopra lor solo è Dio: Dio, cui dovranno
De le lor opre un dì render ragione.
Avran queste un eterno,
Se ree, gastigo; e guiderdon, se buone.

CORO.

Greg. l. c. Ciò che a Dio promettiam, sia puro e retto.
In un voto che è reo, meno si pecca,
Mancando a la promessa,
Che adempiendo la colpa. A Dio sol piace
Fede innocente in umiltà verace.
Intendiam ciò ch' ei vuol. Del suo volere
Facciam poi legge al nostro: e con tal lume,
Certi di non errar, saprem che 'l Cielo
Gradirà 'l voto, il sacrifizio, e 'l zelo.

FINE.

NABOT.

AZIONE SACRA,

CANTATA

L'ANNO MDCCXXIX.

INTERLOCUTORI.

ACAB, *Re d' Israele.*

GEZABELE, *sua moglie, figliuola d' Etbaal Re di Sidone.*

NABOT, *Gezraelita.*

ELIA, *Tesbite, Profeta.*

IEL, *confidente di Gezabele, idolatra, e che rifabbricò la città di Gerico.* Reg. III. Cap. XVI. v. 34.

ABDIA, *uno de' ministri del Palazzo di Acab, ma timorato di Dio.* Reg. III. Cap. XVIII. v. 3.

CORO *d' Israeliti.*

L' azione si rappresenta in Gezraele, città della Tribù d' Issacar, presso la gran valle posta fra le montagne di Gelboe a mezzodì, e 'l Tabor a settentrione.

N' A-

NABOT.

PARTE PRIMA.

ACAB.

STrani ti parran forſe,
Gezraelita Nabót, i voti miei. *Reg. III Cap XXI. v. 1.*
Non gli ſtimar comando
Su le labbra d'un Re: dilli richieſta
In quel d'Acabbo; e s'anche vuoi, preghiera.
Favor ti chieggo amico:
Non lo eſigo ſovrano.
A te 'l farlo in profitto, a me in ripoſo
Fia l'ottenerlo. A Re, che d'eſſer grato
T' obbliga la ſua fede,
Sin che 'l voler non manca,
Mai non manca il poter de la mercede.

NABOT.

Povero abitator d' anguſta vigna,
Da cui per me ricevo,
E per la mia dolce famiglia, in tetto
Umil raccolta, un parco
Nutrimento a la vita,
Re d' Iſraele e mio,
Che far poſſo in tuo pro?

ACAB.

ACAB.

L. c. v. 2. Più che non pensi.
Dammi la vigna tua. Me la fecondi
Provvido agricoltor d'erbe e di frutta,
In delizia de l'occhio e del palato.

NABOT.

Signor, la vigna mia? ----

ACAB.

Sia che da l'alto
Del mio albergo mi piaccia
Stender d'intorno in libertà lo sguardo:
O sia ch'io stanco da le gravi cure,
Altrui m'involi fra i silenzj e l'ombre
De' Reali giardini:
Quel campo tuo m'è sempre
E di noja e d'inciampo.
l. c. Cedilo a me. Tu in miglior cambio avrai
Vigna più pingue, o numerato argento.
Poss'io chieder più giusto? e tu con meno
Gradirmi? Obbliga Acabbo; e 'l grato core
T'offre, oltre al prezzo, il suo Real favore.
Consigliati. Di Re
Non provocar lo sdegno,
Nè disprezzar l'amor.
Con provvido consiglio
Risparmia a te periglio,
E a me pena e rancor. Consigliati, ec.

NABOT.

Levit. XXV. 23. Terra, che a te in retaggio

Passò

Passò da gli avi tuoi (dice la Legge,
Legge sul Sinai dal gran Dio dettata)
Vender mai non si possa.
Ella è mia, dice Dio : voi non ne siete,
Che custodi e coloni.
Venderla sol vi lice
Da bisogno costretti, e sol col patto
D' opportuno riscatto.
Io qual bisogno ho di privar me stesso *Reg. l.c.v.3.*
De la paterna vigna,
Che mi nutre, e mi basta?
Qual di venderla a te, dal cui potere
Redimerla non posso?
Leon, che preda afferri,
Non l'abbandona più. No, non l'avrai.
Regnar ti basti, Acabbo,
Sovra quanto è Israel. Se giusto sei,
Non invidiar, che passi
De' miei padri il retaggio a' figli miei.
Più al sudor di questa fronte,
Che a l'umor di pioggia o fonte,
Coltivò la man callosa
Queste glebe, e queste piante.
Picciol tetto, e campo angusto,
Mio sol regno, e mia ricchezza,
Far ben può, che sia men giusto,
Non più grande il mio regnante. Più, ec.

ACAB.

Già deciso è di me. Non son qual era, *l. c. v. 4.*

Un meschino m' insulta ;
Un possessor di poca terra e vile
A me resiste, a me, che a diece impero
Tribù sovra Israele.
No, non l' avrai. Nabót il disse : e Acabbo
L' udì. No, non l' avrai? Più non mi vegga
l. c. Raggio di Sole : onta mi copra ; e cibo
Non mi ristori.

GEZABEL.

l. c. v. 5. A l' imbandita mensa----

ACAB.

Ah Gezabél !

GEZABEL.

Che smania ?
l. c. v. 4. Che tristezza è cotesta? A che rivolto
La faccia a la parete, il giorno fuggi,
E Gezabéle ancor? Che non mi fidi
L' anima tua ? Sì afflitto,
E ver me sì restío mai non ti vidi.
Non mi sembra esser più quella,
Cara e bella,
(Tu 'l dicevi) illustre sposa,
Reg. III. c. XVI. v. 31. Che dal Tirio avito regno
Al tuo talamo passò.
Da le patrie auree maremme
Ella porpore, ella gemme,
E in più rara e ricca dote
Regio core, - e fido amore
Generosa a te recò. Non, ec.

ACAB.

ACAB.

Conforte, ahi che dirò? Meglio assai fora
Seppellire in eterna ombra d'obblio
Ciò che mi copre di vergogna e lutto.

GEZABEL.

Ma l'offesa qual fu? chi l'offensore?

ACAB.

Nabót il Gezraelita. A lui richieggo *l. c. XXI. v. 6.*
La vigna. Offro compenso
Di più valor. Prego, ragion, lusinga,
Nulla mi val. Pretesti
Gli dà la Legge. Egli ricusa. Parte;
E a lui resta l'onor di mia preghiera;
E a me lascia 'l rossor di sua ripulsa.
Tu 'l vedi, o Gezabél. Se lo punisco,
Odio men viene; e se impunito il soffro,
Disprezzo. I Re sostiene amore, o tema.
Son io più Re, se quel mi manca, o questa?

GEZABEL.

Gran cor che è 'l tuo! Del tuo poter sovrano *l. c. v. 7.*
Che buon uso sai far! Certo Israele
Mai non vantò Re a te simile. Al fianco
Di Gezabel non anco
Apprendesti il dover, che a te compete?
Supplice un Re? Vergogna, Acabbo. Il dritto
Di chi comanda, è 'l suo voler. Non prega:
Ma piglia; ed è suo dono,
Quanto non toglie a chi ubbidisce. In calma
Riedi, e fa cor. La vigna,

Mal chiesta, e mal negata,
Di Nabót è già tua. Lasciane tutto
A me 'l pensier: che per sì lievi inciampi
Gezabél non vacilla.

ACAB.

Ma la Mosaica Legge----

GEZABEL.

Reg. III. cap. XVI. v. 31. Qual Legge? Il nostro nume
Solo è Baál. Si lasci
A Solima il suo Dio: là culto e tema
Esigan le sue leggi.
Questo, che adoriam noi, ne assolve; e abbiamo,
Sua mercè, più d'impero, e men di freno.
Da me prendine esempio, e sii più forte.

ACAB.

Val più d'un regno una fedel consorte.

Ac. L'alma, o sposa, in te riposa.
Ge. Sì: riposa in cor di sposa.
Ac. Ciò che bramo, avrò da te.
Ge. Ciò che brami, avrai da me.
Ac. Ma se ingiusto, se tiranno----
Ge. A le leggi il Re sovrasta.
Ac. Mi rincori, e pur d'affanno
Qualche avanzo --- *Ge.* Eh cessa al fine
D'esser fiacco, o d'esser Re.

ABDIA.

Il zelo de la Legge

Tanto

Tanto valſe in Nabót. Io lo compiango:
Ma pur gli applaudo. Un'alma a Dio fedele
Non teme altri che Dio. *Reg. III. Cap. XVIII. v. 3.*

IEL.

Ma Dio ne ha dati
I Re, perchè ubbidiam.

ABDIA.

Sì, dove è giuſto:
Ma ſe 'l loro comando aſtringe a colpa,
Reſiſter lice, e non peccar con loro
Per compiacenza, o per timor di pena.

IEL.

Poteva Acabbo uſar la forza. Ei chieſe,
E prezzo offerſe. In che giuſtizia offeſe?

ABDIA.

La offeſe nel voler coſa vietata
Dal Moſaico precetto.

IEL.

Precetto allora impoſto ad Iſraele,
Che Re non conoſcea. Cangian le leggi
A norma del governo.

ABDIA.

Quelle di Dio ſtabili ſono, e tempo
Non v'è, nè forza, che le cangi e annulli.

IEL.

Sogni e preteſti. Era divieto ancora *Joſ. VI. 26.*
Rifabbricar ſu le ruine antiche
Di Gerico le mura.
Iél ſen riſe; e l'alte torri al cielo *Reg. III. c. XVI. v. 34.*

Sorgono, e l'opra al novo autor fa pregio.

NABOT.

l. c. Meſchin! le prime pietre, e ſin di quella
Maladetta città ſtanſi le porte
Del ſangue de' tuoi figli aſperſe e tinte.
L'ira di Dio ti preme; e a viſta ancora
Del tuo gaſtigo, in vece
Di piegarti a la man, che ti flagella,
Con nuove offeſe a più colpir la irriti.

IEL.

Trema per te, Nabót, e non ti prenda
Cura di me, che dal Real favore
Di Gezabél protetto, in lei confido,
E del tuo vano minacciar mi rido.
Guarda qual ſei tu miſero:
Canna ſottile e fragile,
Che 'l primo ſoffio e ſibilo
D'Auſtro nevoſo e torbido
Al ſuolo abbatterà.
Quercia ſon io, che ſtabili
Tien ſue radici; e ſtridano
Nembi, procelle, fulmini,
Più con la fronte eſtolleſi,
E ſcuoterſi non ſa. Guarda, ec.

NABOT.

Dio per confonder più gli empj ſuperbi,
Li laſcia a loro ſteſſi
In un cieco abbandono,
Profondo abiſſo d'infiniti mali.

Quin-

Quindi il loro riposo
Divien letargo, e fansi
Del danno accorti, in rimanerne oppressi,
Mal disperando in un dolor ch'è tardo.

ABDIA.

Quanto, diletto amico,
La tua virtù più m'innamora, tanto
Più mi spaventa. Ebbe da te l'ardita
Ripulsa Acabbo; e Gezabél gli è al fianco.
Donde a te la difesa? Almen qui fosse,
Qui fosse Elía, che reprimesse (ei solo
Fare il potria) l'ire feroci. Ah! dove
E' Re idolatra, star non san Profeti.
Elía non c'è. Temè l'uom santo anch'egli; *l. c. cap. XIX. v. 3.*
E ne' diserti si fuggì, e ne' monti,
Meno colà temendo
Le zanne e l'ugne di feroci belve, *v. 4. & 8.*
Che qui le furie de la donna atroce.
Che fia di te? Potessi,
Come pianto e sospir, darti anche aita.

NABOT.

Tu compiangermi, Abdía? Perchè, se rette
Son l'opre mie? L'altrui compiangi ingorda
Rea cupidigia, e non la mia innocenza.
A me che si può tor? quel picciol campo?
Questa misera vita?
Sarà per questo Acabbo
Più lieto, o più possente?
Chi più degno è d'invidia? Io, che contento *D. Ambros. de Naboth. Cap. II.*

Vissi di poco? o quegli,
Cui dà pena egualmente
E ciò che abbonda, e ciò che manca a lui,
Ecclef. Cap. K. v. 14. Tiranno e schiavo de gli affetti sui?
Nudo ogni uom qui nasce e more;
E nel muto e cieco orrore
D'una tomba altro non reca,
Ch'ossa informi, e fredda polve.
Qual pro a lui da affanno e stento,
Seminando in sabbia e al vento?
Che al fin morte i suoi tesori,
E lui stesso in cener solve. Nudo, ec.

ABDIA.

A noi vien Gezabél. Fuggi quel primo
Impeto, ond'ella è accesa.

NABOT.

Non il timor di lei: ma la pietade
Di mia famiglia sbigottita e mesta,
Fa ch'io 'l piede rimova, e ti compiaccia.

GEZABEL.

Perchè fuggirmi il buon Nabót? Ardito
D'opporsi anche al suo Re, teme una donna?

ABDIA.

Il suo zelo----

GEZABEL.

No, Abdía. Più che discolpa,
Dei lode al suo coraggio.
Reg. III. c. XXI. v. 5. Conosci tu del regio anello il segno?
Miralo. Nel consiglio

Di

Di Gezraél ſieda tra' primi, e grado
Tenga Nabót, in cui ciaſcun l'onori.
L'ordina Acabbo in ricompenſa al zelo
Di chi 'l fe ravveder d'un voto ingiuſto.
Il miglior de' vaſſalli è quel che a l' uopo
Rimette il ſuo Signor, tolto d'inganno,
Nel dritto calle, e 'l ſuo dover gli addita.

IEL.

E queſta è Gezabél ?)

ABDIA.

Felici i regni,
E i popoli beati, ove ſul trono
Stan clemenza e poter. D'atto sì eccelſo
Oh quale amor ! quale a voi lode ! ---

GEZABEL.

Eh faccia
Quanto puote un buon Re, vi faran ſempre
Lingue malvage, attoſſicate, e felle.
Grave ſcandalo abbiamo. In Iſraele L. c. v. 10.
E' chi al Re maladiſſe, e ciò che è peggio,
V' è chi Dio beſtemmiò. Toſto s'intimi, L. c. v. 9
Qual ne' caſi di eſtremo
Lutto ſi ſuole, univerſal digiuno:
E ſi cerchi il colpevole; e convinto, L. c. v. 10.
A l' aperto ſi tragga;
E ſi lapidi; e d' eſſo
Sol ne rimanga in abbominio 'l nome.

ABDIA.

Giuſta pena, e a la legge

Conforme. Ubbidiremo, e a un tempo ſteſſo
Acabbo, e Dio vendicherem da offeſa
Sì atroce, e sì funeſta:

IEL.

Rimiro. Aſcolto. E Gezabél è queſta?)

ABDIA.

Perchè non ſi guaſti
La buona ſemente,
Da l' erba nocente
Si purga il terreno
Con ferro, o con foco.
Sovr' empj e rubelli,
Sacrileghi e felli,
Giuſtizia ha diritto:
Pietà non ha loco. Perchè, ec.

IEL.

Reg. III. c. XVI. v. 31. E poſſibil, Regina?
Il Dio di Gezabéle
Non è Baál? Non de' tuoi padri il Dio?
Quel che in Sidón, quel che in Samaria ha templi?
Tu dunque andrai profana
In Solima a recar doni ed incenſi
Al Dio di Giuda? a lui, ſtraniero a tantē
Provincie e genti, e che nè pure ha nome
Nel ſuo popolo ſteſſo,
Ove s'onora, e non s'intende? Al zelo
Perdona. Ah! ſe coteſta
Baſſezza in cor ti ſceſe, abbia anche onori,
Di pena in vece, il temerario, e ſieda

Giu-

Giudice in Gezraéle,
Fin del ſuo Re sì vilipeſo al fianco
Il poſſeſſor de la negata vigna,
E Iél ſi mora di diſpetto e d'onta.

GEZABEL.

Semplice! la grand'arte, e la più ferma
Cuſtodia del comando
E 'l ſaper ſimular. Con l'ire aperte
Si vendica uom privato:
Il Re con le taciute.
Meglio conoſci Gezabél. Son lacci
Di morte per Nabót anche gli onori:
Ma la ſua morte ha da ſembrar gaſtigo
Di fallo, e non vendetta di rifiuto.
Va. Due figli produci *Reg. III. c. XXI. v. 10.*
Di Beliál. Di venal turba in terra
V'ha copia ognor. Non riſparmiar mercede,
Onde accuſin colui, ch'abbia empiamente
Del Re ſparlato, e beſtemmiato Dio.
Tal ſotto dura grandine fia oppreſſo
L'altero, e 'l ricuſato
Campo allor diverrà del Regal fiſco
Legittimo retaggio.

IEL.

O giuſto impero! O ben punito oltraggio!

GEZABEL.

Son regnante, e ſono offeſa:
Nè convien, che l'ira acceſa
Salga al labbro, e sfumi in grida.

Sia

Sia qual fulmine che cada,
E in aprirsi un' ampia strada
Arda in fiamma, e allor consumi;
Scoppj in tuono, e allor conquida. Son, ec.

CORO D'ISRAELITI.

Al Re si maladice?
E si bestemmia Dio? Pera, e sia spento,
A i malvagi in esempio,
Il temerario, il miscredente, e l'empio.
Degno di morte è l'uno e l'altro eccesso.
In ambi offeso è Dio: Dio che ognor giusto
Le ingiurie del suo Nome,
E del grado Real vendica l'onte:
Ch'egli n'è la custodia; egli la fonte.

Fine della Prima Parte.

PAR-

PARTE SECONDA.

ABDIA.

Già deciso è di te, Nabót. In breve
Verrà la turba inferocita, e quale
Al capo, e quale al petto,
D'urli e da strida accompagnati e spinti,
Segnerà i colpi, e ne farà trionfo.
Quest' acerbo momento
A fatica impetrai,
Per ricever da te, per darti insieme
Quel doloroso addio, con cui me lasci
De' tuoi voleri esecutor fedele.
De l' oppressa e dolente
Orfana tua famiglia
Io prenderò la cura, io la difesa.
Io tutor le sarò: le sarò padre:
Nè mia pietà giammai, per quanto in seno
Dopo te si sostenga
Questo spirto vital, le verrà meno.
A i tapini orfani figli,
Senza terra, e senza padre,
A la vedova lor madre,
Grave d'anni, e più d'affanni,
Fida aita io presterò.
Nudi, poveri, dispersi,

Reg. III. c. XXI. v. 13.

E fug-

E fuggiti, - ed abborriti,
Quale avvien ne' casi avversi,
Ne' miei tetti, a la mia mensa
Con amor gli accoglierò. Ai tapini, ec.

NABOT.

Brevi e inutili, Abdía, ver la dolente
Mia famiglia saran di tua pietade
I magnanimi sforzi.
Poche lagrime al più, pochi sospiri,
E di furto anche questi, e di nascoso,
Darle ti fia concesso.
Non finirà nel mio morir la pena
Del non commesso mio delitto. A i figli,
A i figli miei farà passarla ancora
L'odio e 'l furor, cui giova
Tutto spegner Nabót, onde diritto
Sia la rapina, e sia ragion la forza.

Reg. IV. cap. IX. v. 26.

ABDIA.

A tanto arriverà la rabbia iniqua?

NABOT.

Amico, addio. Da lunge
Vien la turba. Allontanati. Diventa
Colpa il mostrar pietà, di chi con l'odio
Muor de' potenti. A me restar non deve
Altro in cotanta estremità conforto,
Che il mio core innocente, e Dio che 'l vede.
Signor, che sei somma giustizia, e somma
Veritade, al tuo piede
Pongo la mia miseria; ed in tua mano

Pon-

Pongo la mia vendetta.
Del tuo poter, del tuo ſaper a norma
Retribuiſci. In queſte atre di morte
Tenebre reggi la mia foſca mente:
Soſtien la mia fiacchezza:
Il mio ſpirto ricevi: ond'ei di queſti
Lacci diſciolto grevi e travaglioſi,
Nel ſen d'Abramo, e poi nel tuo ripoſi.

Dio, qual ſia la ria ſentenza,
E qual ſia la mia innocenza,
Tu lo ſai. Nel paſſo eſtremo
Sii tu ſolo il mio conforto.
Non avrò chi a me languente
Chiuda gli occhi; o chi le ſpente
Membra aſſetti; o chi d'eletti
Le condiſca olj odoroſi:
Chi con gemiti pietoſi
Venga dietro - al mio feretro:
Ma fra grida, - ed urli e ſtrida
Sotto grandine di ſaſſi
Rimarrò ſepolto e morto. Dio, ec.

CORO D'ISRAELITI.

A morte, a morte, *Reg. III. cap. XXI. v. 13.*
Nabot, il reo ſacrilego.
La terra nol ſoſtenga.
Il ſol più nol rimiri.
Aure più non reſpiri
Il perfido, il fellon.

A i sassi, a i sassi.
Colpitelo, opprimetelo;
E 'l nome suo confondasi
Con quelli più esecrabili
D' Acán, e di Datán,
Di Core, e d' Abirón. A morte, ec.

Num. XVI. Jos. VII. 25. 32.

IEL.

Tal muor Nabót. Abdía, vantami adesso
Quel tuo provvido Dio. Qui l' opre inique
Prosperar vedi, e a miserabil fine
Quelle condur, che rette chiami e giuste.

ABDIA.

Così ragionan gli empj. Estinto giace
Nabót: è ver. Ma dimmi;
Quell' esanime corpo
Senso ha più de' suoi mali?
L' ha di sua morte? Or qual miseria è quella,
Che sì tosto finisce?
Ma qual felicitade, empj, è la vostra,
Che sì tosto sparisce?

IEL.

E ti torresti
Lapidato più tosto esser con lui,
Che con Iél felice?

ABDIA.

Sì: che a Nabót i già passati affanni
Fecero strada a interminabil bene;
E a te que' piacer frali
Aprono fossa a irremissibil pena.

Ver-

Verrà un giorno, verrà....

IEL.

Se t'ascoltassi,
Io diverrei meschino
Pria d' esserlo. Me preme
Solo il presente, e l'avvenir non curo.
Quel che minacci, è incerto:
Quel che godo, è sicuro.

ABDIA.

Sicuro il chiami, e pur fugace il vedi....

IEL.

E perciò a me più caro. Ah! non passiamo *Ap. II. v. 7.*
Inultimente il fior de gli anni: a tempo
Coroniamci di rose. *v. 8.*
Prato non sia, cui non trascorra il nostro
Lusso e piacer. Questo è 'l retaggio: e questa *v. 9.*
La sorte nostra. Opprimasi il mendico. *v. 10.*
Non si perdoni a vedova. Canuta
Età non si rispetti. A noi possanza *v. 11.*
Legge sia di giustizia. In uom da bene
Livor si aguzzi, ond'ei perisca. Ei sempre *v. 12.*
Ne rinfaccia; ne infama; e da noi fugge, *v. 16.*
Come da belve immonde; e Dio per padre
D' aver si vanta. A questo
Segno vadano i dardi: a questo i colpi;
E s'è figlio di Dio, vedrem, se Dio *v. 17.*
Lo toglie a tanto scempio.
Ma che? Vien lapidato
Nabót; e Dio.....

ABDIA.

Taci, uom perverso, ed empio.

IEL.

Fu mio onor tradire il vero :
Util mio far guerra al giusto ;
E con labbro lusinghiero
Gir mercando il regio amor.
Trovai rischio in dir sincero :
Sicurezza in frodi accorte ;
E salii per vie sì torte
A gran sorte, e a gran favor. Fu, ec.

ABDIA.

Guai al malvagio prosperato in questa
Psal. XXXVI. v. 2. Vita mortal. Qual fieno,
Che radice non ha, verdeggia al verno :
Ma inaridisce al Sole estivo, e perde
Aug. in Ps. XXXVI. v. 3. Per sempre il suo bel verde :
A l' opposto di quelle
Ben ferme piante, che più eccelse e belle
Rivestono la state e fiori e foglie ;
E pur poc' anzi d' aspro gelo oppresse
Tronchi eran nudi, e non parean più desse.

GEZABEL.

Lungi omai dal tuo volto, e dal tuo petto
Smania e tristezza. Acabbo,
Reg. III. c. XXI. v. 15. Ritorna ad esser Re. Sorgi. La vigna
Di Nabót è già tua. Morto è l' indegno :
Reg. IV. c. XXI. v. 26. Spenti i suoi figli. Tu ne sei l' erede.
Nè ti punga timor, che col pretesto

De

De la legge sprezzata
Ne mormori Israel. Giustizia ei crede
La morte di colui. Tanto io far seppi.
Tu di più non cercar. Godi il tuo acquisto:
E del non tuo delitto,
Se tal può dirsi una felice impresa,
A me resti il rimorso, a te 'l profitto.

Abbi più cor. Per poco
Tanto non ti turbar.
Fidati più di me.
Meglio conosci, e meglio
Sappi tua forza usar:
E se non sai regnar,
Io regnerò per te. Abbi, ec.

ACAB.

O ben degna, e maggior sei di tua sorte,
Diletta Gezabél. Non, se di Giuda
Mi vedessi soggette
Le divise Tribù: non, se al feroce *Reg. III. c. XXII. v. 3.*
Usurpator, che ne la Siria ha scettro,
Ritolte avessi in Galaád le terre,
Ch' ei mi ritien contra il dovere e i patti,
Tanto sarei contento.
Il campo di colui, ch'io già posseggo, *l. c. XXI. v. 16.*
Valmi tutto Israel. Ma qual da lunge
Uom di villose pelli ricoperto,
Con pallio indosso, rabbuffato, incolto,
Ver me s'affretta? Ah! che a quel torvo aspetto,
A quel fiero contegno il raffiguro:

l.c. v.17.18. Egli è 'l Tesbite Elia. Mai non lo vidi,
Che apportator di mali. Oh meco fosse
Qui Gezabél! Convien soffrirlo. Ad uomo
Sgridar con libertade un Re sul trono
Dato non è, se non ad uom Profeta.

ELIA.

Ascolta, Acabbo. Non ti parla Elia:
Ti parla Dio. Per suo comando io vengo:
E per mia bocca egli ti dice: Acabbo,
Tu iniquamente di Nabót il giusto
l.c. v. 19. Sangue spargesti, e 'l suo poder ti usurpi.
Non tuo retaggio, ma rapina è 'l campo
Di lui. Mal lo possiedi. Ove or lambendo
Van quel sangue innocente avidi cani,
l.c. v. 24. Lambiranno anche il tuo: nè le tue carni,
Se qui avrai morte, altro sepolcro avranno,
Che 'l loro ventre; o quel d'augei rapaci,
Se a l' aperto morrai.

ACAB.

l.c. v. 20. Perchè ten vieni
Con sì tristi presagj? In che trovasti,
Ch'io nemico a te sia? Che ti fec' io?

ELIA.

l.c. v. 21. Nemico a me, perchè nemico a Dio.
Per peccar di Dio su gli occhi,
l.c. v.25.26. Peggio assai di vile schiavo,
Ti vendesti a iniquità.
Tu di male in mal trabocchi:
Sovra ogni altro empio Re sei:

Rendi

Rendi culto a' falsi Dei :
E seder fai sul tuo soglio
Ingiustizia, fraude, orgoglio,
Tirannia, rapacità. Per, ec.
Un diluvio di mali
Farò (tel dice Dio :)
Un diluvio di mali *l. c. v. 21.*
Farò, che scenda sul tuo capo. Spento
Sarà sopra la terra
Tutto il tuo sangue. Ucciderò dal primo
Fino a l' ultimo i maschi
De la casa d' Acabbo e al par di quelle *l. c. v. 22.*
E di Geroboammo e di Baasa
Sterminerolla. I tuoi nefandi eccessi
Han provocata l' ira mia. Tu iniquo
Festi prevaricar tutto Israele.
Nè fia di Gezabéle *l. c. v. 23.*
Senza gastigo l' empietà. Da l' alto
Di quelle mura, a forza *l. c. lib. V. c. IX. v. 33.*
Verrà precipitata; e in questa stessa
Vigna, onde a noi vendetta
Grida il sangue del giusto,
Saran le sue lacere membra ed ossa,
Ch' ora ostentano lusso, e spiran fasto,
Di cani orribil pasto :
E rimarranne a pena
Un sì misero avanzo,
Che sbigottito il passaggero, a vista

Sì dolorosa e fella,
L.IV.c.IX. v. 37. Dica fra se: cotesta
E' quella Gezabél? Cotesta è quella?

ACAB.

Gezabél --- cani --- ahi che sento!
Figli --- sangue --- ahi che spavento!
Trema il piè: s' offusca il guardo;
E 'l terrore i mali affretta.
Già comincia, irato Dio,
Da le smanie del cor mio
Il trofeo di tua vendetta. Gezabél, ec.
E sì debile io son, che d'un incerto
Avvenir le minacce
Abbiano a sgomentarmi? --- Elia è Profeta ---
Sì: ma un zelo soverchio
Può far credere a lui, che quanto gli offre
L'idea commossa, sia Divin linguaggio ---
Ah! che verace il trovai sempre; ed ora
Pur lo sarà --- Che? non avrò difesa
Dal mio poter? --- No, Acabbo;
Un Re non è più ch' uom dinanzi a Dio.
Piegati a lui. La dura
Cervice abbassa. Iniqui
Seduttori, ite lunge
Da me. Voi mi perdeste.
Più non v' ascolto. E voi, Reali insegne,
Che coraggio a peccar mi deste, e forza
Non mi date a salvarmi, itene. Omai

Por-

Porpora non mi copra : L. III. c. XXI. v.27.
Diadema non mi cinga :
Cenere mi si sparga
Sul capo : aspro ciliccio, ispido sacco
Vestan mie carni ; e sia
Nuda terra il mio letto ,
Duro pane il mio cibo . Ecco mi getto
Umíle al suolo : il capo altero io piego :
E te , gran Dio , cui tanto
Offesi, adoro lagrimando , e prego.

O Dio d'Abram, Dio d'Israel, che trono
Hai sovra i Cherubini ;
Che non da i giusti pentimento esigi,
Ma da i perversi : in te ho peccato . Sono
Le colpe mie più che del mar le arene .
Giusti sono i flagelli
De la tua man. Nè feci
Il tuo santo voler : nè custodite
Ho le rette tue vie . Non fu giammai
Alma più abbominevole . Peccai .

Peccai, Signor . Reo sono .
Non merito perdono ;
E pur grido pietà .
Pietà , mio Dio .
Se luogo ha un umíl pianto
Ne' tuoi decreti eterni,

Tu ch' ora il mio discerni
Ne gli occhi, e più nel cor,
Rimovi il tuo furor
Dal capo mio. Peccai, ec.

ELIA.

1. c. v. 29. Re d'Israel, già tua umiltade ascese
Al Divin trono, e piacque, e grazia ottenne.
Poichè a Dio ti piegasti,
E tolte hai le divise
Di peccatore, e quelle
D' alterezza hai deposte;
Ei non farà cader, te lo promette,
Nel corso de' tuoi dì le ferree verghe,
Che già in alto scotea. Le sue minacce
Te più non feriran. Sotto il lor peso
Gemeran col tuo figlio i tuoi nipoti,
Ciechi ne l' imitar te delinquente,
E non te penitente.
Consolati: ma certo
Del Divino perdon, non farne abuso
Con nuove idolatrie: nè a' rei consigli
Torni, per lunghi abiti pravi avvezza,
L'alma in te a pervertirsi. I già commessi
Falli Dio ti rimette:
Ma non pensar, se in empietà ricadi,
Che manchino al suo braccio altre saette.

CORO D'ISRAELITI.

Quanto è buono il Signor ! D'un core ingrato
Il ritorno egli attende.
Fin la cura ſi prende
Di cercarlo. Il ſen gli apre. A ſe lo chiama.
Cotanto i figli ſuoi madre non ama.
Ma tu, core oſtinato,
Che per fiducia de la ſua bontade
Il torni a provocar con nuove offeſe,
Guardati al fin. Sdegno non v'è maggiore
Di quel che naſce da già ſtanco amore.

FINE.

DANIELLO.

AZIONE SACRA,

CANTATA

L'ANNO MDCCXXXI.

INTERLOCUTORI.

DARIO *il Medo, altrimenti Ciassare II. Re di Media.*

AMITI, *altrimenti Nitocri, sua sorella, vedova di Nabucodonosor, madre d'Evilmerodac, e avola di Baltassar, tutti e tre già Re d'Assiria.*

DANIELLO, *Profeta, schiavo e favorito di Dario.*

ASFENE, *e* ZARE } *Satrapi del Regno, e nemici di Daniello.*

CORO *d'Israeliti.*

L'azione si rappresenta nella Reggia di Susa, capitale del Regno di Dario.

D A-

DANIELLO.

PARTE PRIMA.

AMITI.

DEl tuo Dio molto dici, e molto io credo.
De i prodigj, ch' ei fece
Sotto tre de l'Assiria
Già Re possenti, io stessa
Avola, madre, e moglie
Fui spettatrice; e tu ne fosti ognora,
Tu di Dio pieno il cor, pieno la mente,
Or ministro, ora interprete, or Profeta.
Lode a lui: lode a te.

Polybist. apud Cedren. & alii. Dan. I. II. III. IV. V.

DANIELLO.

Lode a lui solo,
Regina. Un verme vil nulla si arroghi
Su l' opre de l' Eterno,
Cui rovesciar tutti sossopra in guisa
Di fragil vase i grandi de la terra,
Non costa che il volerlo. Su l'esempio
De i Monarchi abbattuti
Tremino quei che son, quei che verranno.
Siri, Egizj, Caldei
Son nomi, e nulla più. Quel ch'or si teme

Dan. XI. I.

Per-

v. 2. Persico impero, ebbro di fasto e d'oro,
v. 3. Chiamerà da la Grecia
Più forte Re, che gli porrà sul collo
v. 4. Invincibile giogo; e poi di questo
Lacereranno il Regal manto i quattro
Del cielo opposti venti.

AMITI.

Che qua giù non sia mai ferma grandezza,
Fisso è dunque ne' cieli?

DANIELLO.

Hierem. XXV. 15. Guai, Amíti, a gl' Imperj,
Cui Dio faccia assaggiar del suo tremendo
v. 29. Furor l' amaro calice. Beete,
Empietevi, e cadete;
Dirà 'l Dio d'Israel; nè sia chi sorga
Dal lampo de la spada,
Che strisciare su voi farà 'l mio sdegno.
Che se dove s' invoca
L'alto mio Nome, alzo la verga, e batto:
Voi sol, quasi innocenti,
Ne andrete immuni? No:
Immuni non ne andrete, o miscredenti.
Più di leon feroce,
Darà da l' alto
Dio la sua voce:
E de la terra
L' estremo lito
v. 30. Del suo ruggito
Risonerà.

In

In ſacco e ceneri,
Grida, urli, e gemiti v. 31.
Date, o paſtori.
Il giorno è queſto
Nero e funeſto,
Che ovili e paſchi
Vi ſtruggerà. Più, ec.

AMITI.

Ma ſe 'l Dio d'Iſrael tanto s'innalza
Su gli Dii de le genti;
Voi, ſuo popolo eletto,
Come in tanta giacete
Miſeria oppreſſi, ſchiavi, ad eſſo in ira,
A tutt'altri in obbrobrio? E noi, che 'l noſtro
Culto negando a lui, lo diamo a tanti
Peregrini e natii numi, a voi ſola
E poca gente ſconoſciuti e abbietti,
Vantiam regni, grandezze, onori, e forze?
E quantunque talor Re più poſſente
Prevalga, i noſtri Dii ſtanſi ne i loro
Templi, e onore indiſtinto
Rendono loro il vincitore e 'l vinto?
Voi pur regnaſte; è vero:
Ma fu quel voſtro impero
Torrente, che paſsò.
Il noſtro, sì, qual grande
Fiume, che i rami ſpande,
Crebbe in più regni altero;
Nè mai nel lungo corſo

Pove-

Povero d'acque andò. Voi, ec.

DANIELLO.

Dan.IX.4. Grande e terribil Dio, co' tuoi fedeli
De' tuoi patti custode!
v. 5. Noi spergiuri, noi perfidi, rivolte
T'abbiam le spalle, e per sentieri obbliqui
Abbiam corse le vie de i mali nostri.
v. 6. Gridano i tuoi Profeti, e a le lor voci
Non dier fe, non orecchio
A norma de' suoi Re Giuda e Israele.
v. 7. Dal tuo canto è ragion. Rossor noi copra.
Prema noi schiavitù. La tua giust'ira
v. 12. Fe la nostra miseria, e in tua vendetta
Armò l' Assirie genti,
Del santo Tempio e de la Terra eletta
Sterminatrici. Ah! ceda,
Ceda sdegno a pietà; nè l'idolatra
Turba più esulti, e gridi:
Ov'è 'l Dio d'Israel? Ma 'l lieto giorno
v. 24. Verrà. Quanto ancor resta
Di duro spazio al settantesim'anno,
Fia 'l termine de' mali a noi prescritto.
Felice dì! ma più felice ancora
v. 25. Quello, in cui si cancelli
L'iniquità: muoja la colpa: a noi
Scenda qua giù l' eterna
Giustizia: de' Profeti
Cómpiansi i vaticinj; e s'unga il Santo
De' Santi, atteso e sospirato tanto.

Popo-

Popolo reo, che fai?
Di quel che neghi e uccidi, v. 26.
Popol tu non ſarai
Caro ed eletto.
Dopo infelice guerra
Cadranno i mal difeſi
Tuoi muri e Tempio a terra;
E tu per ſempre andrai
Ramingo e abbietto. Popolo, ec.

AMITI.

Non ſo che, più che d'uomo,
Suona il ſuo dir: ma a penetrar nol giungo.
Verace e' fia. Daniel non mente; e ſopra Cap. VI. 4.
Quanti ha 'n ſua Corte, a ragion l'ama e onora
Il mio Real germano. Asfene e Zare,
I due primi del trono
Satrapi, colà ſcorgo: ambo egualmente
Del Profeta nemici.
A chi merto ha maggior, non manca invidia.

ASFENE.

O dolore! o ſupplizio
Spaventoſo al penſier, funeſto al core!
Andiam, pria che del noſtro
Roſſor, del noſtro torto
S'apra a gli occhi del volgo il triſto aſpetto:
Andiamo a rintanarſi, ove più cupe
Si profondan le valli, ove più alpeſtri
Si dirompono i monti. Abbiam veduto
Ciò che abbiamo a ſperar da lunga fede.

O di mal logra etate aspra mercede!

ZARE.

Non disperiam sì tosto, amico Asfene.

ASFENE.

Colui sul regio cor di noi trionfa.

ZARE.

Regio favore è mobil cosa e lieve.

ASFENE.

Non so con quai prestigj egli abbia l'arte
Di sedurre i suoi Re: nè Dario è 'l primo.
v. 2. Gli onori a lui corrono a folla. Tutte
Passano per sua mano
Le grazie; e un grado a pena
Gli s'interpone al trono. A lui cotanto
Giova in falsa pietà certa arditezza
Di libero parlar, con cui sovente
Sgrida, accusa, rinfaccia:
Tal che 'l suo par consiglio, ed è minaccia.
Compiacer e lusingar
Non sa mai quel labbro austero.
Parla altero, e vuol regnar
Su gli affetti del suo Re.
Pur si soffre; e un dir protervo,
Che delitto in altri fora
(Oh miseria!) a lui vil servo
Grazia impetra, e ottien mercè. Compiacer, ec.

AMITI.

Satrapi, o ria sciagura il cor vi stringe;
O periglio fatal vi sta sul capo.

ASFE-

ASFENE.

Ah Regina! il dirò, benchè sul volto
Mi salgan fiamme di vergogna e d'ira.
Un vilissimo schiavo,
Obbrobrio de la terra,
Daniel, Giudaica schiatta, a noi, del Medo v. 4.
Formidabile impero
E sostegno e splendor, dovrà dar leggi.
L'abbiam sofferto eguale: assai maggiore
Or soffrir lo dovrem. Dario 'l dichiara v. 2.
De' suoi satrapi il primo;
E quasi nel gran giro
De' regni suoi mente non sia, nè core
Sovra cui riposar, pensa in lui solo v. 4.
Tutto depor de l'ampia mole il pondo.

AMITI.

Questo è 'l vostro rancor? Cap. II. & IV.

ZARE. Cap. V.

Questo, sì, questo
Torbida ne fa l'alma, e scuro il ciglio.

AMITI.

Re non prese giammai miglior consiglio.

ASFENE.

Come?

AMITI.

De' non intesi
Sogni a Nabuco chi svelò gli arcani?
Chi spiegò a Baltasár le ignote cifre
Su la parete impresse?

Felice il Re, cui tal miniſtro è al fianco.
Fra voi, che tanto ne moſtrate affanno,
Mi ſi additi l'eguale; e 'l Re condanno.

ZARE.

Per naſcita Giudeo...

AMITI.

Le nobil' alme
Naſcono in ogni clima.

ASFENE.

Sorte miſero il reſe.

AMITI.

E grande il fe virtù.

ZARE.

Gli onori accetta.

AMITI.

Offerti, e non ambiti.

ASFENE.

Fra gli agi ei ſta.

AMITI.

Ma colpa a lui non giugne.

ZARE.

Il viver ne la Reggia
Contamina i migliori.

AMITI.

Ei da' cibi ſi aſtenne
Cap. I. 16. Da ſua legge vietati; e de la menſa
Real non l'invogliò lautezza e pompa.
Chi di quello del Re non s'empie ingordo,
v. 17. Puote anche in Corte eſſer profeta e ſanto.

Ad-

Addio. Siate più giusti. Un cor gentile
De l'onor dato al merto esulta e gode.
Ma 'l vil? Pena il contrista, e sdegno il rode.
Si affisa aquila eccelsa in faccia al Sole.
Basso notturno augello i rai ne fugge.
Invidia a l'altrui ben si lagna e duole;
E qual ruggine il ferro,
Se stessa di rancor consuma e strugge. Si affisa, ec.

ZARE.

Non è più da soffrir. Già 'l laccio è teso.
Meco ho satrapi e duci.
Facciasi reo Daniel.

ASFENE.

Reo? di qual colpa?

ZARE.

Sia innocente, sincero,
Fido al Re, giusto a tutti; il cor, la mano
Abbia puri da fasto e da interesse:
Resta ancora una via, per cui possiamo
Trarlo a certa ruina.

ASFENE.

Oh fosse ver!

ZARE.

La stessa *Cap. VI. 5.*
Sua Legge il perda, e 'l suo Dio stesso. A tempo
Qui 'l Re. Tu mi seconda.

ASFENE.

Regganti i numi, e l'empio si confonda.

DARIO.

Trono e ſcettro, non piacete,
Se chi è Re non difendete
Dal rimorſo, e da la colpa.
Giuſto io ſono:
Ma ſe quegli, a cui confido
Le mie leggi e 'l mio potere,
Manca iniquo al ſuo dovere;
Non mi ſerve il fallo altrui
In ragion di mia diſcolpa. Trono, ec.
Quetati, o cor di Re. Fra quanti intorno
Cingono il regio fianco,
Già trovaſti in Daniel quella virtude,
Che la tua gloria, e 'l bene
Faccia de' tuoi vaſſalli. Ei per lung' uſo
L'arte ſa del governo, e le ſue ſoglie
Oro non penetrò, nè pianti amari
Le bagnar di meſchini,
Per rapina, o per torto
Oltraggiati da lui. Fremane invidia:
Vo' che regni, e non abbia
Sopra lui che 'l ſuo Re.

ASFENE.

L'odo, e non moro?

ZARE.

v. 6. Dario, gran Re, de la tua fama al pari
Sieno eterni i tuoi giorni.
v. 2. Tu che oltre a cento ampj governi invitto
Stendi il tuo ſcettro, e tutti

Col

Col tuo ſenno li reggi, e col tuo nume;
Qual abbiano oggi preſo v. 7.
Saggio conſiglio magiſtrati, e duci,
E ſatrapi, e ſenato,
Per gloria tua, per comun bene, aſcolta.
Eſca, e ſi ſparga imperiale editto:
Non ſia ne le tue terre alma sì audace,
Che nel volubil giro
Di trenta giorni oſi nè a Dio, nè ad uomo,
Fuor che a te, chieder grazie, e porger preghi.
Chi reo manca al comando, abbia la foſſa
De' lioni per carcere, e 'l lor ventre
Famelico per tomba.
Tu conferma il decreto; e 'l regio impronto
Sacra lo renda e irrevocabil legge.

DARIO.

Qual legge, o Zare!

ZARE.

Inveterata e giuſta.

DARIO.

Voti uom mortale eſigerà qual nume?

ASFENE.

Se 'l Re ſoſtiene de gli Dii le veci,
Del par con loro abbia comune il culto.

DARIO.

Sdegneranſi.

ZARE.

Benigni
Son eſſi, o non ſon Dii.

DARIO.

Del folle orgoglio
Rideransi i vassalli.

ASFENE.

Vizio non è ciò ch'uso approva. Tanto
v. 8. I Re Medi, e i Re Persi, onde col sangue
Derivò a te l'impero,
Fecero ancor. Tu n'hai l'esempio.

ZARE.

Sire,
La maestà del grado
È tutela del trono;
E quanto più i vassalli
Ottengono dal Re, più nel lor petto
Verso lui con l'amor cresce il rispetto.
Bel piacer di tua grandezza,
Solo oggetto, e solo nume
Farsi omai di tutti i cori.
Tal si pregia il maggior lume,
Che riceva e cielo e terra
Da lui solo ogni bellezza
E di raggi e di colori. Bel, ec.

DARIO.

v. 9. Facciasi. Non mi move
Il decreto a segnar spirto d'orgoglio.
Uso mi sforza, e con l'assenso onoro
La memoria e l'esempio
Di chi prima regnò. Se non l'imito,
Mostro di condannarlo. In quel momento,

Che

Che a l'impero ſalii, giurai ſincero
Di mantener, non d'abolir le leggi.

ASFENE.

O ſovra gli altri di regnar ben degno,
Che ſervi al giuſto, e ſu te ſteſſo hai regno!

ZARE.

Cantiam lieti il trionfo. Al ſuo Re manchi,
O al ſuo Dio, non ha ſcampo il reo nemico.

ASFENE.

L' opra compiſci, o Zare,
Ben cominciata.

ZARE.

Il più s'è fatto. In Corte
Perder un innocente è agevol coſa:
Ma ſorprendere un Re non è sì lieve. v. 6.
L' inſidie in faccia al trono
O meno ardite, o men felici ſono.

DANIEL.

Cari, e da me compianti
Di miſeria compagni!
Eccoci a novi mali. Empj ne vuole
Il ſacrilego editto,
O eſtinti. Han pervertito il buon regnante
Malvagi adulatori, e con l'iniqua
Turba ſi attenderà, che i noſtri voti,
Al gran Dio ſol dovuti,
S'offrano ad uom, che Re quantunque e grande,
Non è al fine che un uom. Non vi atterriſca
La minacciata pena. A Dio ſiam fidi.

v. 10. Morir per lui non è morir. Rivolto
Ver Solima lo ſguardo, e là cercando
Con la mente e col cor l'orme del ſanto
Luogo, ove ſpeſſo egli diſceſe in fiamma;
E al ſuol piegando le ginocchia umíli,
Facciamo omai, che in lamentevol canti
Al Re de i Re ſalgan le preci e i pianti.

CORO D'ISRAELITI.

Giuſto e poſſente Dio, ſe del tuo sdegno
Rei ſiamo ancor, ben ne puniſci. In noi
Dan. III. 39. Cada pure il flagel del tuo rigore:
Ma trovi in noi fido e contrito il core.
v. 45. Che ſe per gloria tua confonder gli empj
Ti piace, ogni lor poſſa
Reſti abbattuta, e a lor vergogna e duolo
Sappian, che tu ſol regni, e ſei Dio ſolo.

Fine della Prima Parte.

PAR-

PARTE SECONDA.

AMITI.

DEbil condeſcendenza a reo conſiglio.

DARIO.

Che far altro io potea?

AMITI.

Più Re moſtrarti.

DARIO.

O vano, o perglioſo era il rifiuto.

AMITI.

Temo danno maggior da vile aſſenſo.

DARIO.

Non veggo la ragion del tuo timore.

AMITI.

Ponti dinanzi a gli occhi
L'iniquo editto di Nabuco, e trema.

DARIO.

La ſtatua d'or, che in Babilonia ereſſe, III. 1.
Rammenti forſe?

AMITI.

In cui
D'eſſer qual nume idolatrato ei volle. v. 5. 11.

DARIO.

Diverſo è 'l caſo. Ei legge
Fece di novo eſempio.

Quel

VI. 8. Quel de i Re Medi e Persi
Sta in mio favor: nè solo
Mi giustifica l'uso;
Ma si fa mio dover.

AMITI.

Ciò ch' è malvagio,
Nè lunga età, nè vecchio uso discolpa
Dinanzi a Dio. Le leggi,
Che non son giuste, abusi son, non leggi.
Dario, fratel, sul fido
Popolo tuo ti basti
Regnar qual Re: non t'innalzar qual nume;
E più d' insidie ree, d' odj nemici
Temi il velen di lingue adulatrici.
Sei Re: ma alterezza
Di eccelsa grandezza
L'idea non ti tolga
De l'esser mortal.
Di chi volle altero
Incensi ed altari,
Dan. IV. & V. Abbiam non straniero
L'esempio fatal. Sei, ec.

DARIO.

Dura condizion di chi altrui regge,
Dover talvolta a forza
Cosa oprar che gli spiaccia, e suo malgrado
Lasciarsi trar da la ragion di stato,
Ove meno e' vorria.

ASFE-

ASFENE.

Re sì turbato?

DARIO.

L'editto, che ſegnai, divien mia pena.

ASFENE.

Il popolo n'eſulta, e tu n'hai gloria.

DARIO.

Meglio fora abolirlo.

ASFENE.

Non è più 'n tuo poter. Sacra è la legge.

ZARE.

Profonder grazie in anime perverſe
Le fa peggiori. Il tuo più caro è 'l primo
A mancarti di fede e di riſpetto.

DARIO.

Che dir vorrai?

ZARE.

Non imponeſti, o Sire, IV. 12.
Che in tutti i regni tuoi non ſia chi ardiſca
Offrir preghi che a te?

DARIO.

Pur troppo è vero.

ZARE.

E che 'l reo trasgreſſor darſi a i lioni
Si debba in paſto?

DARIO.

E' tal l' editto.

ZARE.

Or ſappi.

Da-

Daniello . . . .

DARIO.

Aimè !

ZARE.

Schiavo Giudeo, sprezzando

v. 13. Decreto e Re, chino i ginocchi a terra,
Mormorar le sue preci una e due volte
Osò al Dio d'Israel : sì di sua sorte
S' abusa, e nel suo core
Del comando si ride, e della pena.

ASFENE.

Ma non fia ch'ei ne rida in faccia a morte.

DARIO.

Morte a Daniello ?

ZARE E ASFENE.

A lui.

v. 14. *Za.* Morte sì. Scritta è la legge.
Da. Sì cancelli. { *Asf.* / *Zar.* } Non si può.
Da. Re son io. L'abolirò.
Zar. / *Asf.* } Nol tentar : che è tuo periglio.
Da. Empia legge ! *Asf.* Uso l'approva.
Da. N'ho rimorso. *Zar.* Or più non giova :
Da. E morrà ? *Asf.* Chi la oltraggiò.
Za. Tuo è 'l comando. *Da.* E tuo è 'l consiglio.

DARIO.

Mi si minaccia ancor ? Tanto v'è a core

Per-

Perder un infelice ? e così poco
Compiacere al Re vostro ?
La legge non si stende,
Fuor che a' sudditi miei, che adoran meco
Gli stessi Dii. Daniello,
Schiavo sì, non vassallo, è d'altro rito,
E conosce altro Dio. Deh questa volta
In profitto gli sia la sua miseria,
E in difesa il mio amor.

ZARE.

Questo il compianga;
E nulla più. Sappilo ancor: per legge, v. 25.
Che a indelebili note
Han la Media e la Persia affissa al trono;
Qualunque editto, che segnato e fermo
Siasi una volta, rivocar non puossi
Nè dal Re, nè dal Regno.
Daniello al par di noi t' è servo. E' forza
Ch' ei mora, e morirà. Non parla in noi
Astio, ma zelo; e tu salvar nol puoi.

ASFENE.

Vedilo da soldati
Legato e cinto. D'ogni etade e sesso
Miste il premon le turbe,
E gridano sua morte. Eh l'abbandona
A la tua sicurezza, al suo delitto.

DARIO.

Misero Dario! Scellerato editto!

ZARE.

ZARE.

Non lo compiangere. A regio core,
Quando giustizia sforza a rigore,
E' debolezza sentir pietà.
Reo che miri con mesto sembiante
Condannarlo il suo regnante,
Da l' idea di quel dolore
Raddolcita, o vendicata
La sua pena crederà. Non, ec.

DARIO.

v. 16. Caro Daniel, così ti perdo? E quale
Dopo te più mi resta
Fido amico, e buon servo? Io non t'accuso
Del trasgredito impero.
v. 6. Duolmi di me, che fui sorpreso, e soffro
Ne la perdita tua la dura pena
Di quella ch'io m'imposi iniqua legge.

DANIELLO.

Iniqua, o Re, ben la chiamasti; e t'era
Facile il ravvisarla
Dal sacrilego culto,
Ch' empietade esigea. Temer ti fece
L'uom, più che Dio! Peccasti. Il primo, oh fosse
Questo ancora il maggior de' tuoi supplizj!
E' che sia tratto io tuo buon servo a morte.
Tu per me n' hai martire.
Io pietà n'ho per te. Ti lascio afflitto:
Ma reo. Questo è 'l mio affanno.
Tu 'l fallo emenda. Ad ogni patto annulla

Il

Il perverſo decreto,
Nè voler dopo me perder te ſteſſo.
Baſti a te de l' oppreſſo
Popolo udire i voti,
Del mendico i ſoſpiri,
De l' oltraggiato i gemiti. Deh laſcia;
Laſcia a Dio ciò ch' è ſuo. Da lui conoſci
Ciò che credi eſſer tuo. Luſinga e frode
Non s' accoſti al tuo ſoglio.
Regni teco giuſtizia, e abbatti orgoglio.

DARIO.

O Dio! non più: nel tuo parlar sì ſaggio
Più conoſco il mio danno.
Sa 'l ciel, che ſe a me dato
Foſſe col ſangue mio, non che col vano
Poter di mia grandezza,
Torti al furor, che eſtinto
Te vuole, e me infelice,
Prodigo ne ſarei fino a l' eſtrema
Goccia. Ma nulla può chi piange e ſoffre.
Vanne, e aſſolvi il tuo Re, che ti compiange,
Non ti condanna. Ancora v. 16.
Sarà 'l tuo Dio, quel Dio che ſempre adori,
Il tuo liberator. La ſua poſſanza,
Che farà tua ſalute, è mia ſperanza.
Caro... aimè!... Che fiero addio!
Non ſo come io pur non mora.
Ma un prodigio è queſto ancora
De la fe che ho nel tuo Dio.

Senza lei, ch' è mio ſoccorſo,
M' avria ucciſo
Il rimorſo,
E 'l dolor mio. Caro, ec.

ZARE.

Non più indugj, uom Giudeo. Cadon già l'ombre.
A la foſſa.

ASFENE.

A i lioni.

ZARE E ASFENE.

A morte, a morte.

DANIELLO.

Più che a la morte, invito
Voi mi fate al trionfo, anime vili.
Fortezza è meco, perchè meco è fede.
Offro me ſteſſo in pronto
Sacrifizio, per gloria e per difeſa
De la Legge cui ſervo,
E del Nume che adoro. Andiam. Qualunque
Ne fia l' evento, la cagion mel rende
XIV. 37. Caro e felice. Mio Signor, mio Dio,
Che mai non abbandoni
Chi ben ti ſerve ed ama,
Ricordati di me: reggi i miei paſſi:
Avvalora il mio ſpirto;
E ſoſtieni il mio fral nel fiero incontro.
Gran Dio, cui ſon ſommeſſi
I venti e le procelle, in onta e pena
De' miei che ſono tuoi nemici ancora,

L'inef-

L' ineffabil tuo Nome abbia vittoria ;
E non soffrir , che di stranieri Dei ,
Che Dei non furon mai , sia la tua gloria .
Mi confido in te , mio Dio ;
Ma tal forse non son io ,
Che tu debba i tuoi prodigj
Operar per mia salvezza .
In me adempi il tuo volere :
Che non manca a te 'l potere
Di confonder chi t' ignora ,
Di punir chi ti disprezza . Mi , ec.

ZARE.

Con la gran mole di quel sasso omai VI. 17.
Chiudete il nero ingresso
De la cava , o custodi ; e a liberarti
Venga poscia il tuo Dio .

ASFENE.

Vedesti , o Zare ,
Con qual fatica a superar si giunse
L' animo regio affascinato e cieco ?

ZARE.

Ragion non valse : lo costrinse tema .
Se sopra i Re necessità non fosse
Talor , guai per chi serve .
Ne i lor riguardi han la catena anch' essi .

ASFENE.

Chiuso è già 'l varco . Andiamo
Sonno a goder tranquillo :
Ben , che di rado ad uom di Corte avviene .

AMITI.

V. 17. Prima quel varco assicurar conviene
Col regio anel. Voi pure
Apponetevi il vostro;
Hieron. Commentar. in Daniel. col. 1097. E in patto eguale ogni poter si tolga
Di nuocere al meschino, e di giovargli.

ZARE.

Facciasi: ma qual vana
Cautela?

AMITI.

Idem. l. c. col. 1096. Il Re lo impone. Ei de' lioni
Non teme; e di voi teme,
Fieri più de le belve.

ASFENE.

Eh che a quest' ora il nudo spirto errando
Andrà fra l' ombre de la notte eterna.

AMITI.

Dan. VI. 18. Barbari! in qual gittaste
Mar d' affanni il Re vostro? Egli inquieto
Geme, piange, sospira,
Sdegna cibo e riposo; e non ha voce,
Che per dolersi, e per chiamar Daniello.
Piacevi, o scellerati,
Cotesto suo dolor? L' odio e 'l livore
Ne presenta con fasto e con diletto
Al vostro cor le immagini funeste.
Ma trematene ancor. Voi lo faceste.

ASFENE.

Cederà quel suo cordoglio.

Zelo

Zelo e amore
Anche in noi ritroverà.
Gli saria di poco onore
Non vantar che in un sol core
Innocenza e fedeltà. Cederà, ec.

AMITI.

Chi più compiagnerò? Dario, o Daniello?
Daniello è fra lioni:
Dario sta fra malvagi. A quel può Dio
Porger aita: a questo
Onde verrà consiglio?
Ah! se manca il Profeta,
Anche il Re perirà. De l'uno il rischio
Temo; il dolor de l'altro:
E se pietoso gli è 'l dolor, pietade
Non gli userà stuolo perverso e fello.
Chi più compiagnerò? Dario, o Daniello?
Sono qual pastorella,
Che insultar lupo ingordo
Vede a la cara agnella,
E minacciar ria fiamma i patrj tetti.
Questi or riguarda, or quella:
Non sa che farsi; e intanto
Dividono il suo pianto
Que' due de l'amor suo teneri oggetti. Sono, ec.

DARIO.

Che lunga infausta notte! Aspri pensieri
Fan di me strazio, fieri

Più de' lioni, onde il Profeta è cinto.

AMITI.

v. 16. Come, o signor? Quando fiducia hai certa,
Che tra le belve al tuo Daniel sia scudo
III. 24. Quel Dio, che i tre fanciulli
Preservò da le fiamme,
Tanto affanno perchè? Dario, o ben ferma
Non è tua fede, o 'l tuo dolore è ingiusto.

DARIO.

Mal comprendi il mio duol. Credil rimorso,
Non diffidenza. Amico
Debile, e Re da poco,
Vincere io mi lasciai da timor vano,
E di falsa ragion diedi a i riguardi
Quell' innocente in vittima.

ZARE.

Che tardi?
VI. 19. Vedi. L'aurora
Già 'l cielo indora.
Già fuggon l' ombre.
Già spunta il dì.

ASFENE.

Or t' è concesso
Con dolce amplesso
L' Ebreo diletto
Strignerti al petto.

ZARE E ASFENE.

Dal suo difeso

Nume

Nume possente,
Quell' innocente
No non perì.

DARIO.

Voi del pari insultate, empj e insolenti,
Il cielo, e 'l vostro Re. Su, si disserri *v. 20.*
Quell' antro.

ZARE.

Alza la voce, onde là giuso
Ne arrivi il suono, e udir colui ti possa
Entro la cupa sanguinosa fossa.

AMITI.

Orgoglio da empietà non va disgiunto.

DARIO.

Daniello .... ah! che i singhiozzi *l. c.*
Rompon la voce, e me l' affoga il pianto.
Mio buon Daniel, servo di Dio vivente, *l. c.*
Quel Dio, che ognor t' odo sul labbro, e ognora
Ti sta nel cor, non mai pregato in vano,
Potè pur torti a l' ugne,
Ed a le zanne de' lioni? Omai
Questi iniqui confondi.
Dillo. Tu vivi; e al tuo signor rispondi.

DANIELLO.

Vivi, o mio Re, vivi in eterno. Anch' io *v. 21.*
Uno sarò de i grandi
Prodigj del mio Dio.
A quest' orrida fossa

Scese un Angelo suo, che de' lioni
Chiuse la gola, e del natío furore
Sì li spogliò, che me li scorsi al piede,
Quai mansueti agnelli.
Ei non vide in me colpa:
Nè a te, Sire, io peccai.
Chi verso il Re colpevole si sente,
Appo Dio comparir non può innocente.

ZARE E ASFENE.

Miseri noi!

DARIO.

v. 23. Che giubilo! Su, tosto
Vieni dal feral luogo al regio amplesso.

AMITI.

Daniello... o maraviglia! illeso il veggo
E le carni e le vesti. A lui cotanto
Valse giustizia e fede.

DARIO.

v. 24. Si gettino colà Zare, ed Asfene,
E mogli, e figli; e tutto si disperda
Da la terra il lor seme.

ASFENE.

Aimè!

ZARE.

Vincesti,
Dio d'Israel, vincesti.

ASFENE.

O strazj!

ZARE.

ZARE.

O ſcempj!

AMITI.

Già ſon laceri pezzi, e già nud' oſſa. *l. c.*
La grandezza così pere de gli empj.

DANIELLO.

Non baſta, o Re, la pena de i malvagi.
Il ſacrilego editto,
Opra de i lor conſigli, ancor ſta impreſſo.

DARIO.

Su, ſi cancelli; e queſto
Si pubblichi, ſi tema, e ſi ubbidiſca. *v. 25.*
A miei popoli pace
Siaſi, e pace ſi aumenti.
Con immutabil legge ordino e voglio,
Che in tutti i regni miei s' adori e tema
Il gran Dio di Daniel. Queſti è 'l Dio vivo:
Dio ne' ſecoli eterno.
Non mai crollò 'l ſuo regno. Il ſuo potere
Non mai termine avrà. De' ſuoi fedeli *v. 26.*
Egli ſolo è 'l riparo, ei la ſalvezza.
Maraviglie e portenti in terra e in cielo
Opre ſono di lui, che de' lioni
Chiuſe la bocca, e liberò Daniello.
Temaſi il Dio di Giuda e d' Iſraello.

TUTTI.

Temaſi il Dio di Giuda e d' Iſraello.

CORO.

Dio che fa mai de l'empio? Al par de' monti
Questi ascondea ne' cieli il capo audace:
Ma non fu che un momento
La sua grandezza, e la disperse il vento.
Dio che fa mai del giusto? Egli lo affina,
Qual oro al foco, a sofferenze e mali;
E quando il mostra più abbattuto e oppresso,
Gl'innalza in trono il precipizio stesso.

FINE.

DAVID
UMILIATO.
AZIONE SACRA,
CANTATA

L'ANNO MDCCXXXI.

INTERLOCUTORI.

DAVID, *Re di Giuda e d' Israele.*
BERSABEA, *sua moglie.*
GAD, *Profeta.*
GIOAB, *Generale dell' armi.*
ORNAN, *Gebuseo, così detto nel I. de i Paralipomeni, ma chiamato Arauna nel II. de i Re.*
CORO *di Ebrei.*

L'azione si fa, parte nella Reggia di David, e parte nell' Aja di Ornan.

D A-

DAVID UMILIATO.

PARTE PRIMA.

DAVID.

DIO dal cielo tonò: fe udir ſua voce: *Reg. II. c. XXII. 14.*
E ſcagliò ſue ſaette; e i miei nemici,
Già diſſipati, conſumò lo ſpirto *l. c. 15.*
Del ſuo furor. Sul loro eccidio ferma
Del mio trono è la baſe. Ho ricevuta
La mia mercede. Cuſtodii le rette *v. 22.*
Vie del Signor. Temuti ho i ſuoi giudizj:
Serbati i ſuoi precetti.
Regno; e tranquillo, e glorioſo, e lieto
Regno ſovra Iſrael: nè di me forſe
Vede altro Re la terra
Più amato in pace, o più temuto in guerra.
Dove ſiete, o miei nemici?
Come fango, e come polve *v. 43.*
V' ho calcati, e v' ho diſperſi.
Stanmi al fianco i forti amici:
Nè a turbarmi i dì felici
Vien rumor di trombe oſtili,
O timor d'odj perverſi. Dove, ec.

BER-

BERSABEA.

Scusa, o Re, l'amor mio. Tu in tanta gloria
L'oggetto ancora sei del mio spavento.

DAVID.

E donde in te la tema?

BERSABEA.

Dal tuo stesso riposo..

DAVID.

I Moabiti
l. c. Cap. VII. v. 21. Ho vinti, e i Filistéi. Danmi tributo
Tiro e Damasco. Fellonia è sconfitta,
E d'alta pace è custodito il regno.

BERSABEA.

Come in soverchia luce occhio s'abbaglia;
Tale in troppa fortuna alma s'obblia.

DAVID.

l. c. Cap. XXII. Non ho più chi m'insidj, o chi m'insulti;
E ne diedi al gran Dio cantici e lodi.

BERSABEA.

Ma quel cor sì a lui grato, a lui sì umíle
Sente e sa d'esser Re. L'han pervertito
Le lusinghe, gli omaggi, e le grandezze.
Io, che veglio al tuo fianco ancella e moglie,
Quasi in te non ravviso
Quel ch'eri un tempo. Io nol direi: ma s'io
Taccio, chi parlerà? Zelo verace
Rado al trono s'accosta, e spesso tace.
Non al tuo trono, o sposo,
Guarda il mio attento amore:

Occu-

Occupa il ſol tuo core
Tutte le ſmanie e i voti
Del mio fedel dover.
Veggol, con mio cordoglio,
Cinto da turba avara,
Che v' introduce orgoglio,
E glielo fa piacer. Non, ec.

DAVID.

Di qual fallo ſon reo? Di che m'accuſi?
In qual tempo uſo faſto? In qual mi parto
Da quel Dio che mi regge, e che m'eſalta?
In tutti i miei conſigli eſſo mi è guida:
Ne l'opre egli mi è braccio: egli mi è ſcudo:
E ſenza lui nulla mai tento, o poſſo.

BERSABEA.

Oh sì ſaggio penſier ti foſſe in mente
Sceſo quel dì, che a te chiamaſti il ſorte *l. c. Cap. XXIV. v. 1.*
Gioáb, e gli diceſti:
Vattene, e d' Iſrael tutte e di Giuda, *l. c. v. 2.*
Da Dan inſino a Berſabéa, traſcorri
Le Tribù mie vaſſalle; e 'l popol tutto,
Ch' atto a l' armi vi ſia, numera, e ſcrivi,
E fedel mel riporta.

DAVID.

E qual ritrovi
In sì giuſto comando ombra d' errore?
Non mel vieta la Legge: anzi Dio ſteſſo *Exod. XXX. 12.*
Legge impoſe a Mosè, che deſcriveſſe
Il ſuo popolo eletto

Da

Da la robusta età sino a l'inferma.

BERSABEA.

l. c. In servigio de l'Arca e del Divino
Culto uscì quel comando, e n'ebbe merto
L'esecutor Profeta. A te onde venne?
Interp. in b. l. Ah! lo dirò: che pur m'è forza il dirlo.
Ambros. de Pœnit. c. 9. Se non fu diffidenza
Aug. contr. Faust. L. XXII. c. 26. Del favor de l'Eterno, in cor tel pose
Una cieca alterezza, un van desire,
Per compiacerti in tua grandezza e forza:
Onde un tempo sia poi, che idea sì strana
Sì t'accechi e ti gonfi,
Che a tua gloria tu ascriva,
Più che a Grazia Divina, i tuoi trionfi.
Reg. I. Cap. XVI. v. 11. Pastorello al prato e al fonte
Tu guidasti il patrio armento.
l. c. c. XVII. v. 50. Pastorel fiaccasti in fronte
Di Golía fasto e furor.
l. c. c. XIX. XX. &c. Di Saúl fuggisti l'onte:
Or suo Re Giudéa t'onora.
Deh in tuo ben rammenta ancora
Quell'armento, e quel pastor. Pastorello, cc.

DAVID.

Bersabéa m'è fedel: parla il suo zelo:
Ma poco sa ciò che convenga al regno;
E in orecchio Real non trovan loco
Di femmina i consigli.

ORNAN.

Non è così dal vario urto de' venti

Per-

Percosso il mar, nè sì da l'onde il legno;
Quai del diverso ragionar del vulgo
L'opre de i Re sono a i giudizj esposte.
Saggio e' sia quanto può: pesi a maturo
Consiglio i suoi decreti:
Ognun s'innalza un tribunal privato
O di biasmo, o di lode;
E si fa, benchè servo,
Il giudice di lui, dandone, a norma
Di quel che pensa, ciecamente il voto.
Qual ragione abbia spinto il buon Davidde
A indagar quanta egli abbia
Sotto i vessilli suoi gente robusta;
Nol so: ma in varie guise
Il popolo ne parla.
V' ha cui par giusto, e cui malvagio il cenno;
Nè manca chi lo ascrive
A spirto di superbia. Ah! di pietade
E' degno un Re, più che d'invidia. I forti
Gebuséi qui ebber seggio. Illustre germe
Son io di regio sangue; e mio retaggio
Fora Gebús: ma non ne piango. Un' aja
Mi basta in regno: ho i miei vassalli in pochi
Servi, ed in quattro figli; e in casa umíle
Godendo pace, ogni altro ben m'è vile.

Josue XVIII. 28.

Reg. II. C. XXIV. v. 23.

Paralip. I. C. XXI. 20.

Ambir grandezza,
Cercar ricchezza,
Uom fral, perchè?
Nudo in breve andrai sotterra,

E là giù non recherai,
Che vil terra,
E putrid' ossa.
E que' beni, ond' ora tanto
Hai di smania e d' alterezza,
Terminarsi allor vedrai
Nel confin d' oscura fossa. Ambir, ec.

GIOAB.

Quella è del mio signor la Reggia eccelsa,
Che tante volte vincitor mi accolse,
E pien di gioja 'l core.
Oggi perchè non sento in rivederla
La solita allegrezza? Anzi un interno
Affanno mi distringe:
Quasi nunzio i' le sia di mali atroci.

ORNAN.

Tolga, o Gioáb, i tristi augurj il Cielo.

GIOAB.

Oh dato il Re m' avesse altro, e al mio braccio
Più difficil comando!

ORNAN.

Tu lo condanni, e l' eseguisti, o Duce?

GIOAB.

Reg. l.c.v.4. Ornán, che far potea servo e vassallo?

ORNAN.

Da l' averlo ubbidito a te fia merto.

GIOAB.

Merto non viene a chi in mal' opra serve.

ORNAN.

Per rimoverne il Re, parlò 'l tuo zelo.

GIOAB.

Consigli non ascolta un Re che vuole.

ORNAN.

Festi il dover, non simulando il vero.

GIOAB.

Insin gli minacciai l'ire Divine. *l. c. v. 3.*

ORNAN.

E pietà in santo Re non si riscosse?

GIOAB.

E che tutto Israel ne avria sofferto. *Paral. l. c. v. 3.*

ORNAN.

Non avrei mai creduta
Religion cotanta in uom di guerra.

GIOAB.

Altro siam ne la Reggia, altro nel Campo.
Qui guardingo sta 'l genio, e in se raccolto:
E là scorre a suo grado ardito e sciolto.
Sotto la sferza
Del suo custode
Il freno rode,
Ma si sta cheto
L'indomito destrier.
Che se gli è dato,
Sciolto dal freno,
Scorrere il prato,
Fischio non ode,
Nè verga il fa temer. Sotto, ec.

ORNAN.

Ti lascio. Il Re sen viene.

GIOAB.

Alto signor de la felice terra,
Che al suo popol fedel Dio già dispose:
Reg. l. c. v. 5. Valicato il Giordano,
Ne la valle di Gad a me si offerse
v. 6. Prima Aroér. Vidi Giazér, e quindi
Trascorsi Galaád. Il basso piano
D' Odsi poi mi si aperse,
E del Libano al piè Dan la silvestre.
v. 7. Girai sopra Sidone, e presso i muri
Della superba Tiro. Ho de gli Evéi
Corse, e de' Cananéi l' ampie campagne.
Bersabéa, del tuo cenno ultima meta,
Al mezzo dì della Tribù di Giuda,
v. 8. M' accolse; e dopo il giro
Di quasi dieci lune,
Eccomi a te del tuo voler sovrano
v. 9. Fedele esecutor. Sta in questi fogli
Il numero descritto
Del tuo popol guerrier. Giuda ne conta
Ben cinquecento mila; ed ottocento
v. 7. Mila Israel. Cresca il tuo popol forte ...

DAVID.

Vanne. Già intesi.

GIOAB.

Oh come
Torbido m' ascoltò! Desto in lui forse

N' è

N' è il tardo pentimento ;
E chi ubbidì , ne soffre . Oh di chi serve
A nocevol comando
Miserabile stato , e certo affanno !
Durarne il peso , e sostenerne il danno .

DAVID.

O Dio ! che ghiaccio è questo ,
Che intorno al core mi si sparge ? E come
Mi vien tristezza , onde attendea diletto ?
Ubbidito è 'l comando :
Soddisfatto il disio . Do leggi a tante
Provincie . Ho tanti in armi
Eserciti vassalli .
Israel non fu mai , non mai fu Giuda
Sì forte , e sì tranquillo :
Perchè in tanto poter tremo e vacillo ?
Sento, o Dio, la tua possente *l. c. v. 10.*
Giusta man , che reo mi scuote ,
E m' affligge , e mi percuote ,
Perch' io vegga il mio peccato .
Fosti ognor tu mia fortezza .
In te solo ebbi salute .
Me superbia , e me sciocchezza
Fe sì iniquo , e fe sì 'n ingrato . Sento , ec.
Sì : lo veggo , o Signor . Quanto più grandi
Fur le tue grazie , a larga man profuse
Sul servo tuo , tanto più sono enormi
Le colpe mie . In ogni altro ,
Sarien minori . Ah ! se maggior non fosse

De la mia iniquità la tua pietade,
Non ſpererei perdono; e in diſperarne
T' irriterei con novo oltraggio. Oh quanto
Grande, tanto buon Dio! Pietà. Peccai;
l. c. v. 10. E da ſtolto peccai. Su la mia colpa
Non ſi fermi il tuo sdegno:
Ma volgiti a mirar l' umil mio pianto;
E fa che a gli altri Re ſerva in eſempio
Non Davidde punito:
Ma Davidde pentito.

GAD.

E pena, e pentimento
Loro ſerva in terror, loro in profitto..
Buon per te, che a l' error feſti sì pronto
Succedere il rimorſo,
Che a metà diſarmò l' ire celeſti.

DAVID.

l. c. v. 11. Ah Gad! Ah mio Profeta!
Peccai.

GAD.

Peccaſti: il ſo. Spiacque al Signore
L' orgoglio tuo. Gaſtigo
Te ne ſovraſta. Aſcolta
Il decreto Divin.

DAVID.

Giuſtizia eterna!

GAD.

l. c. v. 12. Vanne a Davidde (è Dio che parla) e digli:

Ecco-

Eccoti tre flagelli. A tuo talento *v. 13.*
Uno t'eleggi. O ſteril la tua terra
Sett'anni al popol tuo neghi alimento:
O tre meſi la ſtrugga orribil guerra:
O d'ampie ſtragi letal peſte e cruda
Tre giorni interi empia Iſraele e Giuda.

DAVID.

Qual comando, o Profeta! *Paral. l. c. v. 13.*
Qual minaccia! Qual ſcelta! Oh Re non foſſi!
Apro, ovunque io mi volga,
Un abiſſo di mali al popol mio.

GAD.

Su: delibera. A Dio
Tornar mi è forza, nè indugiar ti è dato.

DAVID.

Infelice Iſrael nel mio peccato!

GAD.

Che più?...

DAVID.

Scenda (oh martir!) l'orrida peſte, *l. c. v. 14.*
Che Regge non riſpetta, e non eſenta
I Re da le ſue ſtragi.
Se mio è l'error, comune anche il periglio
Mi ſia. Meglio è per me, che mi percuota
La man di Dio, che quella d'uom. Pietade
Non ſpererei da l'uom nemico e rio:
Ma irato ancor, ſo che pietoſo è Dio.

GAD.

Volgi, o Giordano, il corſo:

Sole, e tu ascondi il giorno,
Per non veder qui 'ntorno
Morte, tristezza, orror.
L' Angelo omai qual vibra
Sterminator la spada!
Tanto non fa che cada
D' erba l' adunca falce
In mano al mietitor. Volgi, ec.

Se qualora i regnanti
Debbono consultar su gravi affari,
O perchè del governo util l' esiga,
O perchè del capriccio idea lo voglia,
Vi chiamasser per tempo anco i Profeti:
Loro non avverria quel mal sovente,
Contro cui poi non vale o senno, o forza:
Ma miseri che son! Quando del fallo
S' accorgono commesso, e lor sul capo
Sta de l' Eterno la vendetta e l' ira,
Cercano allora il tardo
Soccorso de' Profeti;
Quasi in nostra balía sia l' impedire,
Che o la lor delinquenza a Dio non salga,
O la sferza già alzata in lor non scenda.
Tremate, o de la terra
Dominatori eccelsi. Il poter vostro
Qual torrente è che d' acque
Non sue va gonfio, e romoreggia, e passa:
Dio, Re de i Re, che fa?
Gli umíli esalta, ed i superbi abbassa.

CORO.

CORO.

Pecca il Re. Siam noi forſe
I rei de' falli ſui?
Siam puniti, ſe erriam. Ma perchè ancora
Soffrir la pena de' peccati altrui?
Non mormoriamo. In vece
D' oltraggioſe querele,
Porgiamo a l'Immortal ſuppliche e pianti:
Che i giudizj di lui ſon retti e ſanti.

Fine della Prima Parte.

PARTE SECONDA.

BERSABEA.

Reg. l. c. v. 15. AImè! che d'ogni parte
Suona d'urli la Reggia. Ovunque ſtendo
Tremante il guardo, mi s'affaccia morte
In viſta tetra, lagrimoſa, orrenda.
Sangue, dovere, amor non ha più legge.
Fugge il figlio dal padre,
Da la moglie il conſorte,
Dal fratello il fratel. L'atroce oggetto
Di chi muor, di chi cade,
Eſtingue in tutti i cori ogni pietade.
Voi felici, che primi cadeſte,
Nè a tanto doveſte
Sopravviver affanno e ſpavento.
Oh quai poſſo far perdite amare!
Per più vite ugualmente a me care
Madre, spoſa, Regina pavento. Voi, ec.

DAVID.

Berſabéa, dato aveſſi
Più pieghevole orecchio
Al tuo ſaggio parlar, meno al mio core:
Ch' or non ſaremmo in queſto
Pelago di ſciagure.
M' uccide ogni momento

In

In molte vite ; e mentre l'una io piango,
L'altra le usurpa il pianto,
E lo vuole per se. Ne la gran folla
Si confondon miei lutti,
E togliendoli a ognun, li dono a tutti.
Così pastor sospira
Lupo in veder spietato
Far del suo gregge amato
Aspro macello.
Grida, singhiozza, in pianto
Tutto si strugge; e intanto
Sotto l'ingordo dente
Lacero or quel si mira,
Or questo agnello. Così, ec.

BERSABEA.

Come l'orror, che hai qui su gli occhi, in mente
Nulla ti venne allora,
Che tu stesso in sì dura
Condizion di pena
Hai posto il popol tuo? Da guerra e fame
Meno era da temer. Mali ambo atroci:
Ma pur v'era difesa
O per tutti, o per molti:
Dal presente non c'è nè men per noi.
Che? Da la peste è forse
Più rispettato il trono?
L'aria c'è meno infetta? Ora un de' nostri
Custodi, ora un de' servi
Ne cadono d'appresso. Ad ogn'instante

Veg-

Veggo in rischio me stessa, amici, figli,
E ciò che più mi duol, te ancora, o sposo.

DAVID.

Piacesse al Ciel, ch' io solo
Or fossi il tuo timor, solo il tuo lutto.
Tal per questo m' elessi
Supplizio. Egli era il mio.
l. c. v. 17. Ma scorgo in alto la fulminea spada
Del Ministro Divin, che del mio fallo
Vuol ch' io senta il dolor ne l' altrui morte.

Paral. l. c. v. 17. Oh giusto, eterno, onnipotente Dio!
Quel che peccai, son io.
Qual di questi infelici
Merita l' ira tua? Sono i meschini
Greggia innocente. Il reo pastor punisci.
Contra me la tua mano
Armisi. In questo petto, in queste vene
Entri il morbo letal. Qui orribil strage
Ne faccia; e se non basta
Reg. l. c. Stendasi ne' miei figli, e tutto il seme
De la casa d' Isái ne resti esangue;
E sia la colpa lor l' esser mio sangue.

GAD.

Inni e lodi a Dio cantate,
O di Giuda, o d' Israele
Genti elette e fortunate:
Sia di gioja il vostro pianto.
Del suo popolo dolente

Nel

Nel ſuo sdegno obblio nol prende.
Core umíl, che a lui ſi rende,
Di placarlo ha forza e vanto. Inni, ec.

BERSABEA.

Qual ſuon lieto, o mio Re? Quegli è 'l Profeta,
Che pien di gioja 'l volto
Sen viene a noi. Sarien finiti i noſtri
Malori? . . .

DAVID.

Ah Berſabéa! Troppo lontano
E' 'l termine prefiſſo al rio flagello,
Minacciato a Sión. Tre ſono i giorni;
Nè piega il primo in ver l'occaſo ancora. *Interpp. in h. l.*

GAD.

Da la terra, ove giaci *Paral. l. c. v. 16.*
In cenere e ciliccio, egro e proſteſo
Alza gli occhi, o Davidde, e colà vedi
L' Angelo feritor, che tien ſoſpeſo
Sul forte braccio il ſanguinoſo acciaro.
Ei di ſettanta mila *Reg. l. c. v. 15.*
Vite fumante ancor, ſtaſſi già in atto
Di deſolar Solima tutta, e farne *l. c. v. 16.*
Un albergo di morte e di ſpavento.

DAVID.

Deh qual prima compiango?
Il mio popol già eſtinto?
O 'l vicino a perir? Non regge il guardo
Al danno che ſovraſta:
E de l'altro a l'idea vien meno il core.

BER-

BERSABEA.

Chi mai non piagnerebbe al ſuo dolore?

GAD.

Orsù: chetati; e aſcolta
Per riparo al flagello
Ciò che Dio vuol da te.

DAVID.

Del ſuo diſponga
Servo fedel. Regno mi chiede, e vita?
Pronto offrirò....

GAD.

Paral. II. c. III. v. 1. Reg. l. c. v. 18. l. c. v. 16.

Tanto e' non vuol. Sul monte
Di Moría toſto aſcendi; e dove è l'aja
D'Ornán il Gebuſéo, ſu cui ſtar miri
Il celeſte guerrier fermo ſu i vanni;
L'alto comando udrai da l'uom Profeta.

DAVID.

Non s'indugi a ubbidir: ch'ogni momento
Puote di nuove morti eſſer fecondo.

BERSABEA.

In onta a gli anni grevi,
Che gli premon ſul capo,
Spinto dal zelo ſuo, ſpedito al monte
Va 'l mio signor, già molle
Di pianto gli occhi, e di ſudor la fronte.
Rallegrati, Iſrael.
Sotto un Re giuſto e pio
Non può laſciarti Dio
In preda al ſuo furor.

Sag-

Saggio regnante e buono
E' 'l maggior ben d' un regno.
Dio gli si fa del trono
Lume, sostegno, e onor. Rallegrati, ec.

ORNAN.

Che ti turba, o Gioáb? e come ha luogo
Nel tuo petto guerrier timido affanno?
Che tal lo credo a quel pallor del volto,
Al dimesso tuo ciglio, al tardo passo.

GIOAB.

E nel pubblico lutto
Come puoi starti, Ornán, qui co' tuoi figli *Paral. l. c. v. 20.*
Su la messe recisa, e da le spighe
Battute il gran raccorre
Con fronte sì tranquilla:
Quasi a te nulla prema,
O quasi a rispettarti abbia 'l feroce
Malor, che in ogni lato avanza e serpe?

ORNAN.

Siam tutti in man di Dio. Ciò che disposto
Abbia d' ognun di noi, lo sa l' eterna
Sua Provvidenza. Me ancor cerca, e questi
Figli innocenti la sua sferza? Al santo
Irreparabil colpo io piego il capo,
E lo attendo con pace.
Tremane chi ha nel cor tarlo che 'l rode
D' odio, d' invidia, di vendetta e frode.
Fuggo colpa. Onoro Dio:
E sta attento il dover mio

A nu-

A nutrir la mia famiglia
Con istento e con sudor.
Questo campo a noi dispensa
Grato cibo in parca mensa;
E qualor strappar ne soglio
Spino, o loglio,
Men fo esempio a sveller tutte
Le ree brame anche dal cor. Fuggo, ec.

GIOAB.

Credi, che morte io tema? Oh scelta avesse
Davidde, e 'l dovea far, la dubbia guerra:
Che al suo fianco, e a la testa
De le invitte sue schiere
Me intrepido vedresti andarle incontro:
Qual tante volte la sfidai sul ferro
De gli Ammoniti, e d'Assalón rubello,
E d'Amasa, e di Seba, e di cent'altri.

ORNAN.

Che giovato t' avria l' usato ardire
Contra l' irato Dio, ne la cui destra
Stan le vittorie e i regni?

GIOAB.

Chi sa? Fra l' armi almeno
Lusingar mi potrei d' incontrar morte,
Qual conviensi a Gioáb: cadrei da forte.
Bel cader per uom guerriero
Fra le stragi, e con la gloria
Di lasciar l'alta memoria
Del suo nome ad ogni età.

Ma

Ma per lui qual peggior morte,
Che comune aver la ſorte
Col minuto ignobil volgo,
Che ſi ſprezza, o non ſi ſa. Bel, ec.

ORNAN.

Cecità d'uom mortal! Fingerſi eterna
Vita per chiare impreſe,
E farſi di coteſto
Titol di gloria un falſo idolo e nume.
Che gli giova, ove e' ſciolto
Sia di queſto ſuo fral? Non l'alma invitta,
E non i fatti egregi a lui varranno
Dinanzi a Dio; ma l'opre oneſte e rette,
Gl' illibati coſtumi,
La facile pietade,
L'amor del giuſto, e l'oſſervata Legge.
Queſte....

GIOAB.

Ecco il Re col ſuo Profeta. Oh come *Reg. l. c. v. 19. 20.*
S'affretta, ancor che laſſo
Dal faticar de l'erto monte aſceſo!

ORNAN.

Chino a terra la fronte, *l. c. v. 21.*
A l'eccelſo mio Re...

DAVID.

Levati; e fede
Del pronto oſſequio tuo faccianmi l'opre.

ORNAN.

Perchè a l'umíl tuo ſervo *l. c.*

Tanta grazia, o signor? Perchè? ...

DAVID.

Quest' aja,
Dimmi, è la tua?

ORNAN.

Retaggio antico, e ancora
Del grano ingombra, onde nutrico i figli.

DAVID.

Ornán, Dio la destina in miglior uso.

ORNAN.

Quanto abbiam, dono è suo.

DAVID.

Qual ne percuota
Dura verga, tu scorgi.

ORNAN.

Paral. l. c. v. 20. E l'alta mano, ond'ella è mossa, adoro.

DAVID.

In rimedio de' mali,
Odi ciò che 'l Profeta annunzia e chiede.

ORNAN.

Organi son del Ciel Regi e Profeti.

GAD.

Reg. l. c. v. 18. Ara a Dio qui s' innalzi.
Qui vittime ed incensi
Ardangli in olocausto.
Lo gradirà. Calmerà l'ira; ed aure
Respirerà migliori,
Spento il morbo crudel, Giuda e Israele.

OR-

ORNAN.

Dio, non men che pietoso, è ancor fedele.

DAVID.

Da te dipende la comun salvezza.

ORNAN.

Eccoti l' aja, o Sire. *Reg. l. c. v. 22.*
Ne' bovi ecco le vittime. In quel carro,
In que' gioghi hai le legna.
Nulla ti manca. Il sacrifizio adempi.

DAVID.

Ma non compri olocausti, *l. c. v. 24.*
Ed in campo non mio
Ch' io sacrifichi a Dio?
No, non fia ver. Crudele
La pietà, che ho per gli altri,
Fora per te. Le generose accetto
Offerte tue: ma te ne deggio 'l prezzo.

GIOAB.

Prezzo tra Re e vassallo? Ove s' intese?

DAVID.

Ove regna chi è giusto. Avrai dal nostro *l. c.*
Real tesoro in ben pesato argento
Cinquanta sicli: e miei sien l' aja e i bovi.

ORNAN.

A tuo piacer.

DAVID.

Leviti, *l. c. v. 25.*
Date mano a l' altare: e voi miei servi,
Porgetemi la cetra; e a Dio davanti

Salgan, pria che le fiamme, i voti e i canti.

Psal. XXIX. 1. Ti darò laude, o Dio,
Che udisti il dolor mio;
Nè de' miei mali
Fieri e mortali
Lasciasti aver trionfo a' miei nemici.

v. 2. A te mia voce alzai,
E in dirti, A te peccai,
Tu i rii sospendi
Flagelli orrendi,
E tua mercè, respiro aure felici.

v. 12. Voltomi in gaudio 'l pianto,
L' aspro villoso ammanto
Tu m' hai squarciato,
E circondato
M' hai d' allegrezza, e reso a nova vita.

v. 13. Benefattor superno
Confesserò in eterno
La tua bontade;
E in ogni etade
Vivrà 'l mio pentimento, e la tua aita.

GAD.

Gradito è 'l sacrifizio, e accetto il voto.
Sento voce (al cui cenno
Reg. l. c. v. 16. Ubbidisce quant' è) dire: Omai basti.
Ritieni il braccio. Non più piaghe. Ed ecco
L' aer si rasserena: i rei vapori
Fuggon dispersi: al fianco
l. c. v. 25. L' Angel rimette il folgorante acciaro,

E 'l

E 'l vol riprende al ſuo Signore e Duce,
Di lui reſtando ne gli aerei campi,
Qual di ſtella al cader, ſtriſcia di luce.

CORO.

Salì in Davidde orgoglio, e n'ebbe pena.
In lui ſceſe Umiltade, e grazia ottenne.
Santa Virtù, ſe' degna,
Che te coltivi ognun: ma più chi regna.
Di queſta un Re facciaſi gloria e ſcudo;
E ponga ad eſſer grande opra e diſio,
Non a gli occhi de l'uom, ma innanzi a Dio.

FINE.

SEDECIA.

AZIONE SACRA,

CANTATA

L'ANNO MDCCXXXII.

INTERLOCUTORI.

SEDECIA, *Re di Giuda*.
AMITAL, *sua madre, vedova del Re Giosia*.
GEREMIA, *Profeta*.
NABUCODONOSOR, *Re d'Assiria*.
ISMAEL, *uno de' Capitani di Sedecia, e del sangue Reale*.
GODOLIA, *uno de' Capitani di Nabucodonosor*.
CORO *d'Israeliti*.

L'azione si rappresenta in Gerusalemme.

Sopra questo argomento fece e pubblicò l'anno 1731. una eccellente Tragedia il P. Giovanni Granelli, della Compagnia di Gesù; la quale fu da me letta con particolare attenzione, e anche in alcuni luoghi imitata.

SE-

SEDECIA.

PARTE PRIMA.

SEDECIA.

VA. T' affretta al ritorno,
Fido Ismael. Sin che ne cuopron l'ombre,
La via migliore al nostro scampo accerta.

ISMAEL.

Tanto farò. Tu pel sentier, che chiuso — *Reg. IV. c. XXV. v. 4.*
Sta fra' due muri, ed esce
Ne la valle di Gerico, mi segui
Co' figli a lento passo.

SEDECIA.

Andiamo, o figli,
Cui la tenera età non lascia tutta
La conoscenza de' presenti mali.

AMITAL.

Figlio, Re, Sedecía, trattienti, ascolta. — *l.c.c. XXIV. v. 18.*
Con la fuga ti perdi; e teco perdi
L' innocente tua prole.
Resta, e sei salvo. — *Levit. cap. XXXVIII. v. 17.*

SEDECIA.

Ah madre!
Ch' io resti? Onde gli ajuti! Onde la speme

Paralip. II. c. XXXVI. v. 19. A Giudéa già distrutta ?
A Solima già presa ? Odi, rimira
Quelle fiamme, que' gemiti. Infelice
Bella figlia di Sion, de le tue glorie
L' ultima notte è questa.
Il tuo Dio t' abbandona.
Le sue promesse han fine.
l. c. v. 20. S'abbatte il muro : si profana il Tempio:
Spezzansi i vasi. A le rapine inique
Invita il sacrilegio. Al comun lutto
Sol manca Sedecía. Mancan sol questi
De la stirpe Real miseri avanzi.
Ah ! tolgasi a Nabuco
Il trionfo maggior. Me salvo, e loro,
Chi sa ? Forse Israele
Jerem. cap. XXXVII. v. 4. Tutto ancor non perì. L'amico Egitto
Mi assicura soccorsi.
Ritornerò, qual deggio,
Da Re, e da forte ; o al fine
Anch' io, Solima, anch' io
Cadendo illustrerò le tue ruine.

AMITAL.

Da fallaci speranze
Non lasciarti sedur. Ti stanno intorno
L'armi Caldée. Vasto infedel paese
Da te disgiugne il mal sperato Egitto ;
E nel cor di Nabuco
Divien la fuga tua novo delitto.
Chiedi, e otterrai perdono.

Da

Da chi ti diede il trono, *Reg. IV. cap. XXIV. v. 16. 17.*
Non disperar pietà.
Fa, che nel Re spergiuro
Ei trovi il Re pentito.
Dirà, che l' hai tradito:
Ma poi t' abbraccerà. Chiedi, ec.

SEDECIA.

Qual consiglio, Amitál? Qual sia Nabuco,
T' uscì di mente? Barbaro per uso,
Implacabil per odio, empio per legge,
Mi vedrebbe al suo piè? Da lui che ottenne
Gioacím? aspra morte. *l. c. v. 5.*
E 'l figlio suo? dure catene. Istrutto *l. c. v. 15.*
M' han d' un fratello, e d' un nipote i mali.
Temo il peggio da lui.

AMITAL.

L' esperimento
De' benefizj suoi ti faccia core.

SEDECIA.

Questi ancor son mia pena e mio terrore.
Sotto il piè con men d' orrore
Mi vedrei
Profondo abisso:
Pria di mostro incontrerei
Con più petto il truce aspetto,
Che del barbaro tiranno
Sostener gl' insulti e l' ire.
Uccisor de' miei più cari,
Distruttor de' regni miei,

Non

Non aggiunga a' suoi trofei
Il piacer del mio rossore,
E l' onor del mio martire. Sotto, ec.

AMITAL.

Se' Re per lui. Di conservare han pregio
I magnanimi Re ciò ch'è lor opra.

SEDECIA.

In cor di Re non danno
l. c. XXIV. v. 17. Luogo i primieri oltraggi
A l' ardir de i secondi.
Non ho, fuor che fuggendo,
Altra via di salute.

AMITAL.

O cecità! Salute
Cercar, dov'è sol morte. Io tel ridico.
Resta, e se' salvo. A Geremía dà fede,
Se a una madre la neghi.

SEDECIA.

Profeta è Geremía sempre funesto.

AMITAL.

Ma sempre anche verace.

GEREMIA.

E sol funesto,
Per chi tien chiusi a Dio l'orecchio e 'l core.

SEDECIA.

E da me che vuol Dio?

GEREMIA.

Vanne a Nabuco.

SEDECIA.

Ond'ei crudel mi tolga
E figli, e regno, e libertade, e vita.

GEREMIA.

Nulla di ciò. Fuggendo, oh qual ti attende
Schiavitù in Babilonia! oh qual s'appresta
A Solima, e al tuo sangue eccidio e lutto!
Re di Giuda, al Caldéo.

Jerem. cap. XXXVII. v. 16.

SEDECIA.

Da me sì offeso?
Chi l'alma inferocita, e l'ire accese
Chi placarne potrà?

GEREMIA.

Chi? Dio ti parla.
Io son, che i cor de i Re tengo in mia mano,
E a mio talento li governo e reggo.
Loro io do le vittorie, armo i flagelli,
Li deprimo, li esalto; e men che lieve
Canna è la lor possanza a un sol mio fiato.
Renditi, Sedecía.
Fida in Dio, più che in uom.

AMITAL.

Quanto è ostinato!

GEREMIA.

Misero! In tua sciagura
La tua cervice indura.
Lagrime, ma di sangue,
Anzi che a stille, a fiumi,
Ti pioveran da i lumi,

Paralip. II. c. XXXV. v. 13.

Jerem. cap. XXXVIII. v. 23.

Pre-

Presto infelice padre,
Tardi pentito Re.
Jer. l. c. Veggo ... Spettacol fello! ...
O casa d' Israello,
Vedova, desolata,
Ahi! che sarà di te? Misero! ec.

SEDECIA.

Che far degg'io? Vado a Nabuco? o 'l fuggo?

AMITAL.

Fidati in Dio.

SEDECIA.

Lui temo ancor nemico.

GEREMIA.

Santo timor, se di fiducia è pieno.

SEDECIA.

Contro la Casa di Davidde, un tempo
Sì a lui diletta, or d' ira grave egli arde.

AMITAL.

Di mezzo a l' ire in lui pietà si desta.

SEDECIA.

Cedo? o resisto? Ahi! che ria morte è questa?
Sed. Da due venti son nave agitata.
Am. T' apro il porto: ma tu vi resisti.
Sed. Da due mostri son preda squarciata.
Ger. Fuggi il danno: ma tu vi persisti.
Sed. Che strazio crudele!
Am. Ger. a 2. Che core infedele!
Sed. L' uccidermi or fora
Minor crudeltà.

Ger.

Ger. Am. a 2. Renditi . . .
Sed. No. Spietato
M'è 'l vostro consiglio.
Am. O troppo cieco figlio!
Ger. O troppo Re ostinato!
Ger. Am. a 2. Aimè! perchè a te stesso
Ricusi ancor pietà?
Sed. Un cor cotanto oppresso
Come risolver sa?

SEDECIA.

Orsù . . . .

ISMAEL.

Signor, tutto ne arride. Il calle, *Reg. IV. c. XXV. v. 4.*
Che dal deserto a Gerico ne guida,
Sgombro è d'armi nemiche. Inosservati
Usciremo, e sicuri . . . . Il volto a terra
A che tieni? A che taci? Al nostro scampo
Usa l'utile tempo, e 'l dì previeni.

SEDECIA.

Si oppon la madre, Geremía minaccia.

ISMAEL.

Pianto di donna, e minacciar di veglio
Sedotto han Sedecía?

AMITAL.

Tu che lo perdi,
Se' l'empio seduttor, non il Profeta.

ISMAEL.

E da lui che si vuol?

GERE-

GEREMIA.

La ſua ſalvezza.

ISMAEL.

Donde l' avrà ?

GEREMIA.

Vada a Nabuco.

ISMAEL.

Oh vile,
Oh dannoſo conſiglio !
Oh falſo ancora ! Dimmi.
Ezechiél fu Profeta ?

GEREMIA.

Organo vivo
D' eterna verità.

ISMAEL.

Come or ſon dunque
Sì da' ſuoi vaticinj i tuoi diverſi ?

GEREMIA.

Mal giudica così, chi mal intende.

SEDECIA.

Oh quanto è ver, che ne l' eſtreme angoſce
Turbata è la ragion, la mente ottuſa !
Tu mi ravvivi, amico. Or d' Ezechiello
L' oracolo rammento.

GEREMIA.

Qual fu ?

SEDECIA.

Ezech. c. XII. v. 13. Che in verun tempo
Di Babilonia non vedrei le mura;

E da

E da ferro Caldéo non avrei morte.

GEREMIA.

Di ferro non morrai : morrai con pace ; *Jerem. c. XXXIV. v. 5.*
Nè vedrai Babilonia :
Ma v' andrai prigioniero ; e 'l non vederla *Id. cap. XXXVIII. v. 18. 23.*
Sarà per te funesto.

ISMAEL.

Geremía, tu vaneggi. In Babilonia
Andrà senza vederla ?
Di notte forse ? E quando il giorno allumi ?...

GEREMIA.

Per lui fia notte avanti sera ; e invano
Nel pien meriggio attenderà l' aurora.

SEDECIA.

Oscuro favellar cuopre i suoi detti.

ISMAEL.

Scorgi, com' ei s' involge, e ti dileggia.
Più non s' ascolti. Il tempo fugge. Andiamo.
Troppo ancora indugiasti in tuo periglio.

SEDECIA.

Resti chi vuol. Duce, ti seguo.

AMITAL.

Ah figlio !

ISMAEL.

Non dar fede,
A chi vil ti vuole e misero.
D' empio Re tu chino al piede ?
Con qual cor ? Che ne otterresti ?
Tremo in dirlo : oltraggio e morte.

Ti riſerba a miglior fato;
O ſe 'l Ciel t' incalza irato,
Chiudi almen l'illuſtre vita,
Ma da libero e da forte. Non, ec.

GEREMIA.

Un falſo zelo....

SEDECIA.

Geremía, ſe in pace
Morir m'è dato, e ſe veder le mura
Mai non degg'io di Babilonia, in piena
Jerem. c. XXXIX. v. 4. Sicurtà m'è la fuga. Andiamo, o figli,
Da le promeſſe d'infallibil vate
Al mio fianco difeſi.

AMITAL.

Di noi trionfa conſiglier malvagio.
Non ſi bada al Profeta,
Non s'aſcolta la madre, ov'egli vibri
La ſua d'aſpe e ceraſta
Più venefica lingua. Io ne la Reggia
Invecchiai per lung'uſo, e con mia pena
La vidi ognor di sì rea peſte infetta.

GEREMIA.

Non ſo, ſe più ſciagura, o ſe più colpa
Queſta ſia de' regnanti.
Dio li regge, egli è ver: ma s'ei li ſcorge
Pertinaci in ſeguir la via peggiore,
Sua pietà li abbandona,
E laſciali cader, dove li ſpinge
Per lor ruina adulator conſiglio.

AMI-

AMITAL.

Aimè ! Quegli è Nabuco. In pro del figlio
T' adopra.

GEREMIA.

Il so. Da lui
Giustamente irritato,
Nulla otterrò. Ma quanto puote almeno,
In sì dure vicende opri il mio zelo.

AMITAL.

Regga i tuoi detti, oda i miei voti il Cielo.
Moglie regnai contenta.
Madre vivea tranquilla:
Ma con la fresca età
La mia felicità sparve qual vento.
Per me la lunga vita,
Senza lo sposo e 'l trono,
Fu crudeltà, non dono;
E i cari figli miei fur mio tormento. Moglie, ec.

NABUCO.

O tre volte rubella, o tre anche doma, *Reg. IV. cap. XXIV. v. 1 12. XXV. 4.*
Orgogliosa città, poichè più saggia
Non t' han resa le prime
Sconfitte, e non più fida il mio perdono,
Ferro e foco ti strugga.
A l' avvenir sii lagrimoso oggetto
Del mio furor: che dir si possa a pena:
Qui fu Gerusalem: quella è Sionne.
Ma lo spergiuro Sedecía non anco
Mi vien tratto in catene? In sua perfidia

Mal s' oſtinò. Fidanza
Nel ſuo signor più l'alma rea non ebbe,
Nè 'l fallo a lui, ma 'l pentimento increbbe.

GODOLIA.

Mio gran Re....

NABUCO.

Godolía, ſenza il nemico?

GODOLIA.

Ver l'Egitto ei fuggì. Ma colle e boſco,
Pianura e valle intorno
Son corſi Aſſirj ad occupar. Ne' lacci
Toſto cadrà la mal fuggita preda.

NABUCO.

Fuggito è Sedecía?
Lungi da l' alma mia,
Scintille di pietà.
Ci reſti crudeltà, - rabbia, e vendetta.
Jerem. c. XXXVII. v. 1. Regno il mio amor gli diede.
Ei mi giurò ſua fede.
Paral. II. c. XXXVI. v. 13. Ma fu dal core ingrato
Tradita l'amiſtà, - la fe negletta. Fuggito, ec.
Sovra il mio capo, a i patrj numi, e a quello
Giuro ancor d' Iſraello,
Che d' aſpra morte....

GEREMIA.

Il vano
Giuramento ſoſpendi,
Re de' Caldéi. Quel Dio, che a i Regi impera,
Vuol Sedecía punito;

Morto

Morto non già. De l'ire sue ministro,
Tu non portarle oltre il confin prescritto
Dal suo eterno voler. Se a lui sciagura
Da la poca sua fede,
A te ugual ne verrà dal reo disprezzo
De' miei consigli, anzi di Dio comandi.

GODOLIA.

Chi è costui, che di molt' anni greve,
E di villosi panni
Coperto, stassi, e parla
Sì baldanzoso al regnator di quanto
L'Eufrate, il Nilo, ed il Giordano abbraccia,
E superbo comanda, e fier minaccia?

NABUCO.

Rispetto anzi, che sdegno
Al suo dir mi si sveglia:
Donde, non so. Saresti un de' Profeti?

GEREMIA.

Del Signore son servo, e son ministro.

NABUCO.

Geremía forse?

GEREMIA.

Tu 'l dicesti.

NABUCO.

Quegli, *Jerem. cap. XXXVIII. v. 22.*
Che annunziò ad Israel le mie vittorie?

GEREMIA.

Che predisse a Giudéa le sue ruine. *l. c. v. 23.*

NABUCO.

Par. I. cap. V. 12. Dato avesse al tuo dir più saggio orecchio
L' infedel Sedecía.

GEREMIA.

I pervertiti Re Dio sì punisce.

NABUCO.

Ma cotesto tuo Dio m'è ignoto ancora.

GEREMIA.

Daniel. IV. v. 30. Conoscer tel faran le fiere e i boschi.

GODOLIA.

Creduto non avrei, ch'uom tanto ardisse.

NABUCO.

Jerem. XL. v. 4. Geremía, nel mio campo
Reg. IV. c. XXV. v. 9. Sii libero, e sicuro. In cener vada
Jerem. cap. XXXIX. v. 8. La Reggia, il Tempio, e quanta
E' Solima. Non resti
Reg. I. cap. V. 11. Pietra su pietra. La vil turba inerme
Serbisi a prigionia. Divori il ferro,
Chi resistermi osò. L'odio più atroce
Spegnerò in Sedecía.
In tua grazia, o Profeta, e del tuo Dio
Non attenda il fellon pietà, nè vita:
Ch'ei di vita e pietà s'è reso indegno.

GEREMIA.

Re, di chi a Dio resiste, è breve il regno.

GODOLIA.

Uom Profeta, se pure
Tal sei: poichè ti accoglie
In sua Corte il mio Re, di noi che avvezzi

Ci

Ci ſiam per lunga età, ſegui il coſtume.
Piacciati verità, ma non uſarla.
Tutto aſcolta, aſſai vedi, e poco parla.
I Profeti in Corte fanno,
Come in monte alti cipreſſi,
Ombra grande, e neſſun frutto.
Piaccia a te quanto al Re piace;
Nè cercar con zelo audace
L'altrui sdegno, ed il tuo lutto. I Profeti, ec.

GEREMIA.

O eletto del Signore albergo e tempio,
Inclita Sion! Fiamma ti ſtrugge: il ſangue
T' inonda: avara mano
Ti ſpoglia: e in ogni lato
Faccia veſti d'orror. Dammi, o buon ſervo,
La mia cetra lugubre: ond'io qui aſſiſo
In flebili concenti
Faccia al ciel riſonar Treni dolenti.
Ahi! come quella un tempo *Thr. Jerem. cap. I. v. 1.*
Città, di popol piena,
Deſerta or ſiede in ſolitaria arena!
Quaſi vedova fatta egra e meſchina
Ella di genti in pria Donna e Regina.
Provincie a lei vaſſalle
Offrian poc'anzi omaggio. *L. cap.*
Peſante ora l'aggrava aſpro ſervaggio.
Non è chi le raſciughi i pianti amari: *v. 2.*
Divenner ſuoi nemici i ſuoi più cari.
Per la molta triſtezza *v. 3.*

Sgombrò 'l popol di Giuda,
E fra gente abitò perversa e cruda:
Gente, ch'ora di pace a lui non lascia,
E di accrescergli gode onta ed ambascia.
v. 4. Piangon di Sion le strade;
Mesta, che più non vede,
Chi volga a lei ne i dì solenni il piede.
Gemono i Sacerdoti; e stuol ravviso
Di verginelle con la morte in viso.

CORO D'ISRAELITI.

Tu piangi, o Geremía, su i nostri mali,
Ben da te preveduti,
E mal da noi creduti. O lui beato,
Che a gli avvisi del Ciel per tempo crede,
E previene i flagelli, e si ravvede!
Pecorelle smarrite andammo errando
Fuor de la greggia. Or rigido, or pietoso
Ne richiamò 'l Pastor. Core ed orecchio
Fur sordi a la sua voce.
Or qual frutto per noi? Supplizio atroce.

Fine della Prima Parte.

PAR-

PARTE SECONDA.

AMITAL.

CHe fu del noſtro Re? Che del mio figlio?

ISMAEL.

De la valle a l'ingreſſo ei con la prole
Reſtò ſorpreſo. Io m'appiattai nel boſco.

AMITAL.

Perfido! gli eri al fianco, e abbandonarlo?

ISMAEL.

E' follia per altrui perder ſe ſteſſo.

AMITAL.

Nacquer da' tuoi conſigli i ſuoi diſaſtri.

ISMAEL.

I conſigli fur retti: i caſi avverſi.

AMITAL.

Tu de l'Egizio a l'amiſtà l'hai ſpinto.

ISMAEL.

Per far libero Re lui ch' era ſervo.

AMITAL.

Sconfortarlo perchè d'ire a Nabuco?

ISMAEL.

Un Re mai non s'abbaſſi ad atto vile.

AMITAL.

Geremía gli accertava e vita e regno.

ISMAEL.

Ezech. c. XII v. 13. E regno e vita avrà : che 'l rassicura
Anco Ezechiél da servitù e da morte.

AMITAL.

Ma intanto Sedecía sta fra ritorte.

ISMAEL.

Spezzarle è riserbato
Reg. IV. c. XXV. v. 25. Al braccio d'Ismael. Del regio tronco
Tralcio anch' io son. Meco uniransi i forti
i. c. v. 23. Del popolo di Giuda. Addio, Regina.
Tu riconforta Sedecía; e m' aspetta
Pronto in sua aita, o tardo in sua vendetta.

Segue l' uom ne' dubbj eventi
Il sentier, che par migliore.
S' ei s' inganna, del suo errore
Perchè colpa ha la sua fe?
Passagger di notte errando
Va cercando - albergo e scampo.
Urta, cade, e de l' inciampo
Colpa han l' ombre, e non il piè. Segue, ec.

AMITAL.

Poveri Re! Ne' lieti, e ne gli avversi
Ravvolgimenti de le umane cose
Traditi ognor da consiglier perversi.
Quando il cielo v' arride,
Vi spingono a ruina
Le lor lusinghe adulatrici; e quando
Da quel poter, cui resistenza è vana,
Vi scorgono depressi,

Per

Per voi ſtiman follia perder ſe ſteſſi.

NABUCO.

Donna : che 'l dir Regina
Sarebbe un rammentarti
La preſente miſeria,
E l'andata grandezza : aſſai diverſo
Da quel che ne partii, riedo al tuo figlio.
Per te, che condannaſti
La lega Egizia, e l' infelice fuga,
Nulla temer. L'etade, il grado, il ſeſſo
Eſigeran riſpetto,
Dovunque io regni. Il titol di Regina
Ti rimarrà. Sol baſta,
Che obblii quello di madre,
Per non crederti miſera. Di vita
L'ultimo de' tuoi figli è troppo indegno.
Ebbe grazia, ebbe regno, e giurò fede:
Ma fu ingrato e infedel. Vil Sedecía,
Sì mal da i benefizj
Conoſceſti Nabuco?
Meglio 'l conoſcerai da l' ira mia.

AMITAL.

Non condanno, o gran Re, la tua giuſt' ira.
La tua pietà condanno.
O ſii tutto tiranno:
O tutto Re. Ti piace,
Che mora il figlio? Siaſi. A che riſparmi
La madre? A tal ſon da l'età ridotta
E dal dolor, che breve grazia, o nulla

E quel-

E' quella, che mi fai.
L'uso ne sia per poco, e in mio tormento.
Deh se per me pietà nel seno annidi,
Serbami il figlio, o me col figlio uccidi.

NABUCO.

Amitál, non confondo
Il reo con l'innocente. Ingiusta fora
La clemenza, o 'l furor, che tu mi chiedi.
Puoi risparmiare i preghi e le querele.
Non potranno mai queste
Rendermi a lui pietoso, o a te crudele.

AMITAL.

Dimmi, o Sion, se v'è dolore,
Che si agguagli al mio martoro.
Odio vita, e morte imploro;
E la morte a me si nega
Da una barbara pietà.
Fui Regina, e moglie, e madre.
Son di tutto or nuda e priva:
E si vuol ch'io peni e viva.
Crudeltà qual sarà mai,
Se il tenermi in tanti guai
Non si chiama crudeltà? Dimmi, ec.

GODOLIA.

Pasci gli occhi, o signor, d'un dolce oggetto
Nel tuo nemico.

NABUCO.

Sedecía.

SEDE-

SEDECIA.

Qual voce?
Nabuco? Ahi vista più di morte orrenda!

NABUCO.

Tanto in vedermi orror ti sale in volto?
Solo adesso rammenti,
Quanto mi devi? Il tuo signore io sono:
Io 'l tuo benefattor. Meglio potea
Rammentartelo ognora
Il soglio, in cui ti posi:
La fe, che a me giurasti: il nome stesso, *l. c. v. 17.*
Con cui regnar ti feci.
Nulla giovò. Tutti i miei doni, e tutti
I tuoi doveri ingrato obblio coperse.
Qual fiducia? qual forza
T'ha spinto a congiurar con l'empio Egitto *l. c. v. 20.*
A' danni miei? Mancasti,
Non a me solo, tuo sovrano e sire,
Ma al tuo gran Dio, cui spergiurasti iniquo, *Par. II. cap. XXXV. v. 13. l. c. v. 12.*
Da' suoi Profeti minacciato invano,
E invan dal tuo rimorso anche trafitto.
Venga or l'infido Egitto
A scior tuoi ceppi. A Menfi
Per fuggir dal mio sdegno ora t'affretta.
Ti han giunto i miei flagelli,
E 'l Divino furor. Parla. Hai difesa?
Hai discolpa a l'error? strada al perdono?
Solima e i tuoi per te infelici or sono.
Se in schiavitù sì barbara

Van-

Vanno fanciulli e vergini;
Se la tua patria e 'l Tempio
Struggono fiamme orribili;
Se di chi muore i gemiti
L'aria e la terra assordano:
Colpa è di tua perfidia,
E non del mio furor.
Dal loro strazio e scempio,
Per tua cagion sol miseri,
Quello temer più dei,
Che al tuo preparo ingrato
E scellerato cor. Se, ec.

SEDECIA.

Re d'Assiria, due nere
Colpe tu mi rinfacci,
Sconoscenza e spergiuro. Io me da entrambe
Purgherò, se m'ascolti:
Ma non senza onta tua. Quegli che doni
Tu chiami e benefizj, io mali e offese,
Quai fur? Forse il fratel? Forse il nipote?
Reg. IV. cap. XXIV. v. 5. 12. Contro la data fede
La vita a quel, la libertade a questo
l. c. v. 13. Togliesti. Ove del Tempio i già rapiti
Tesori son? L'avara Babilonia
Volti in uso profano ancor li tiene.
Erano questi i beni,
Che gradire io potea. Me li hai tu resi?
l. c. v. 18. Mi desti il regno, è ver: ma dopo averlo
D'incendj e stragi seminato e sparso.

E qual

E qual regno era quel? Quel de' miei padri:
Quel di David, cui lo promise eterno
Il sommo Dio. Mio per retaggio egli era.
Tu non ci avevi altra ragion, che quella
De la forza e de l'armi.
Ma di cotesto dono
Qual ne fu 'l prezzo? Annuo e servil tributo,
Vergognoso a Giudéa. Soscrissi il patto:
Ma prigionier. Necessità fe iniquo
E nullo il giuramento.
Era dover, ch'io riparassi il torto
Del trono, e d'esser Sedecía lasciassi. *l. c. v. 17.*
Ripigliai cor di Re. Scossi il rio giogo. *l. c. v. 20.*
Giudéa s'armò. Confederossi Egitto.
Pugnammo. Il Cielo avverso
Ne fu. Solima cinta *l. c. c. XXV. v. 1.*
Fu d'aspro assedio. Il sostenemmo invitti;
E a l'estremo ridutti,
Fame ne ha vinti, il tuo furor distrutti. *l. c. v. 3.*
Usa or la sorte tua. Benchè tuo schiavo,
D'odio oggetto mi sei, non di timore. *Ezech. XII. v. 13.*
Di servitù e di morte
Non t'è dato poter sul viver mio.
Il Re de i Re, me ne assicura Iddio.
Reciso il crine,
Co i ceppi al piede,
Il cocchio altero
De l'empio e fiero
Mio vincitore

Non

Non ſeguirò.
No, queſte luci
Mai non vedranno
Del mio tiranno
L' iniqua Reggia:
E ſotto i colpi
Di ferro oſtile,
Da ſchiavo e vile
Mai non cadrò. Reciſo, ec.

GODOLIA.

Tal parlò Geremía. Che gente è queſta,
Che prigioniera al trionfante inſulta?

NABUCO.

Diceſti; ed ho ſofferti
De l'audace tuo cor gli ultimi oltraggi.
Vedremo, ove tu fondi,
l. c. v. 7. Meſchin, le tue ſperanze. Oggi al tuo ſangue
Si meſchierà quel de' tuoi figli.

SEDECIA.

I figli?

NABUCO.

Già di fuga, or di pena a te compagni.

SEDECIA.

Serbali a ſchiavitù. Da lor che temi,
Pargoletti e innocenti?

NABUCO.

Odio, non temo.

SEDECIA.

Ite al voſtro signor. Scordate il padre,

E ſup-

E ſupplici al ſuo piede . . . .

NABUCO.

Allontanate
Da gli occhi miei l'abbominevol ſtirpe.
Seguimi, Godolía.

SEDECIA.

O fierezza! o dolore!

GODOLIA.

La via trovaſti a ſpaventar quel core.

GEREMIA.

Gran Dio, quanto alti ſono i tuoi giudicj!
E i Re ne l'ira tua quanto infelici!

SEDECIA.

Fidatevi a Profeti.
Ezechiél, Geremía, ditelo: queſte
Son le promeſſe voſtre?

GEREMIA.

Così foſſe in piacer di Dio Signore
Rivocarne il decreto,
Come vere eſſe fien, quai le annunziammo.
Tu vivrai, Sedecía. Tu l'empia Reggia
Non vedrai, no. Sarai ſerbato a vita:
Ma tal, che ſtrazio ti parrà men crudo,
Se d'un ſanto valor non ti fai ſcudo.
Quanto peccaſti, il ſai.
Di tua ſciagura omai
Sia frutto un pio dolor. *Par. II. c. XXXVI. v. 12. 16.*
Ne' giorni tuoi più lieti
Non s' aſcoltar Profeti: *l. c. v. 14.*

Arsero a falsi numi
E vittime e profumi:
Jerem. XXXVII. & XXXVIII. Tenne ingiustizia il soglio:
Fu ne la fronte orgoglio,
E iniquità nel cor. Quanto, ec.

SEDECIA.

Con rimproveri acerbi il duol tu accresci,
E non dissipi l' ombre
Del dubbio cor. Che sperar debbo? . . . .

GEREMIA.

E' vano
Chiederlo a me. Quando era tempo, io dissi.
Darti or non posso, che tristezza e pianto.

GODOLIA.

Di magnanimo Re vedi clemenza.
La meritata morte era tua tema.
Il veder Babilonia era tua pena.
L' idea di questi mali
Più non ti turbi. Il Re non vuol tua morte,
Nè che i tuoi lumi empia d'orror Babele.

GEREMIA.

Funesti doni di pietà crudele.

GODOLIA.

Ma non denno impunite andar tue colpe.
Tremane, e ascolta del tuo Re la legge.
l. c. v. 7. Muojano, te presente,
Sotto fier manigoldo ambo i tuoi figli.
E perchè più l'orror del tristo oggetto
Ti s'imprima nel cor, ti resti in mente,

Fuo-

Fuori de' lumi afflitti
Con ferro ardente a te, che indegno sei
Di più mirare il giorno, *l. c.*
Tragganſi le pupille; e tal fra' ceppi,
Senza vederla, in Babilonia andrai,
Spettacolo a' Caldéi d'ira e di ſcherno.

GEREMIA.

Tremendo eſempio del furor ſuperno.

SEDECIA.

Miſero me! cieco, cattivo, e ſervo
In Babilonia .... oh come
Compionſi i mal ſinora
Oracoli compreſi!

GODOLIA.

A la ſua pena
Traetelo, o ſoldati. Avrà ben tempo
Di sfogarſi in querele il tuo dolore.

SEDECIA.

Addio, Profeta: tu 'l gran Dio mi placa,
E racconſola la dolente madre.
Re ſenza regno, ſenza figli padre,
Privo di libertà, di lumi privo.....
Ah 'l peggior de' miei mali egli è, ch'io vivo.
Profezie, di me diceſte, *Jerem. c. XXXIV. v. 5.*
Che in ripoſo io morirei.
Dite or voi, come aver pace
Io mai poſſa in sì ria ſorte?
Che diſs' io? Venga pur morte.
Fia di pace ognor momento

Quel che chiuda i giorni miei. Profezie, ec.

GEREMIA.

Godolía, tu trionfi
Del pianto altrui: ma ſenti.
Dio, quantunque ſdegnato
Col ſangue di Davidde,
Nol laſcia, in chi lo ſparge, invendicato.
Jer. cap. XI. v. 1. 2. Tu 'l proverai. Spiccar da Masfa io veggio
Ferro omicida. Oh di qual ſangue è tinto!
Cader col Duce eſtinto
Veggo l' Aſſiria turba,
E in ſcempio sì crudele
l. c. v. 4. 6. Anche i ſuoi forti piangerà Iſraele.

GODOLIA.

Son perigli lontani
Le tue minacce. Io li riguardo a guiſa
Di notturni fantasmi,
Che da la mente ingombra
Lievi ſen vanno a dileguar con l'ombra.
Godo del ben preſente:
De l' avvenir mi rido.
Sol ne l' amor confido
Di chi è mio nume e Re.
Vienmi dal ſuo favore
Titol, ricchezza, onore.
Il ſuo voler m' è legge:
Se ingiuſto ſia, non penſo;
E cieca è la mia fe. Godo, ec.

GERE-

GEREMIA.

Ti ſento, o Dio, ti ſento. In me tu parli. *Jerem. l. c. 3.*
Eſca da l'Aquilon di ſcudo e d'arco
Popolo armato e carco,
E de l'Eufrate i liti
Sonar faccia di trombe e di nitriti.
Ma dove andrà? Tu, Babilonia terra, *l. c. 5.*
Trema a l'orribil guerra.
Sarai guaſta e deſerta,
D'arene ſparſa, e d'erbe ricoperta.
Figli di Giuda, ad abitar tornate *l. c. v. 19.*
Le patrie alme contrate:
E la diſperſa greggia
Carmélo ed Efraím paſcer ſi veggia.
Tu 'l novo Tempio, o bella Sion, riſtora,
E 'l tuo Signor v' onora:
Tempio, cui tal preparo
Gloria, che andrà de l'altro aſſai più chiaro.
Vengono i giorni de le mie promeſſe.
Da la Verga di Geſſe *Jerem. XXXIII. v. 14. 15.*
Io farò ſpuntar fuore
Di Grazia 'l germe, e di Giuſtizia 'l fiore.
Te a pieno allor Geruſalem beata! *Thr. v. 16.*
Caſa, e te fortunata,
Del mio Davidde. Inferno
Nulla potrà. Sarà 'l tuo Regno eterno.
Quegli è 'l mio Re, che a pena
Sembianze ha d'uom, non che di Re: cotanto
Lo sforma il ſangue, che da i cavi e ſpenti

Occhi, ora fonti di dolor, gli gronda.
Dan. IV. v. 30. Caldéo regnante, un giorno
Andrai tra fiere con più informe aſpetto.
In mezzo a quell'orror pur veggo un raggio
D' amabil calma, che gli ſcende al core.
Coraggio, o Sedecía.
Dio t' ama ancora; ed egli
La tua fortezza, il tuo conforto or ſia.

SEDECIA.

Gran Dio, ne l'ira tua giuſto e clemente,
Ti confeſſo, e t' adoro.
Patiſco, e 'l meritai. Miſero e cieco,
Più di quel ch'ora i' ſia ne' tuoi flagelli,
Era ne' miei piaceri.
Cecità, prigionia, figli, grandezze
Non ſono il mio gran duolo.
Peccai. Tua ſanta Legge ebbi in obblio,
In odio i tuoi Profeti,
In obbrobrio 'l tuo Nome.
Traſcendono i miei falli
Del mar le arene. Han fatta
Eſſi la mia miſeria. Eſſi il mio pianto
Facciano ancor: ma pianto
Di ſangue e' ſia d'ineſſiccabil vena,
Che ſi ſprema dal core, e allaghi il viſo.
Queſto ti plachi. Queſto
Cancelli i miei misfatti: e s'io l'ottengo,
Quella avrò, che 'l verace
Tuo Profeta annunziommi, ultima pace.

CORO.

CORO.

Voi, che miſeri ſiete, e foſte iniqui,
In mezzo a' voſtri mali
Tranquillità chiedete?
Pentitevi de' falli, e pace avrete.
Sin che, tarlo crudel, vi rode e ſtrugge
Colpa oſtinata; in voſtro cor non entri
Speme di pace. Anzi qual ſuol per nuove
Piogge gonfiar torrente,
In voi più creſcerà ſmania e reato:
Che ſtar pace non può, dov' è peccato.

FINE.

GERUSALEMME
CONVERTITA.
AZIONE SACRA,
CANTATA

L'ANNO MDCCXXXIII.

INTERLOCUTORI.

GERUSALEMME, *sedente sopra le sue ruine dopo la distruzione fattane da Tito e da' Romani. In lei si rappresentano que' Giudei, che si sono convertiti alla Fede di Gesù Cristo; e la Chiesa di Gerusalemme, donde uscirono XX. e più santi Vescovi, che tennero quella Sede.*

FLAVIO GIOSEFFO, *che descrisse l'istoria di quel famoso assedio, rimasto prigioniere de' Romani in tempo di quella guerra. In lui si rappresentano que' Giudei, che si sono mantenuti, e oggi tuttavia si mantengono ostinati nella prima loro credenza.*

GIOVANNI, *l'Apostolo e l'Evangelista, gran difensore della Divinità di Gesù Cristo contra Cerinto e gli altri eretici, che al tempo suo la impugnavano.*

CERINTO, *eretico, e capo de' Cerintiani, il quale tra gli altri suoi empj errori sosteneva, che bisognasse obbligare tutti i Fedeli alla circoncisione, e a quanto prescriveva la Legge: che Gesù, e Cristo erano due persone, l'una umana, l'altra divina: e che in Gesù aveva patito l'uomo, ma non il Cristo, il quale come nel Giordano in figura di Colomba era disceso in lui, così lo abbandonò su la Croce, rimontando al Cielo senza punto soffrire. In costui si raffigurano gli eretici.*

PUBLIO SILVIO, *Presidente della Giudea, lasciatovi da i Romani: figura de i Gentili idolatri.*

CORO *de' Discepoli di Giovanni.*

GERU-

GERUSALEMME CONVERTITA.

PARTE PRIMA.

GERUSALEMME.

PEra il giorno, in cui nacqui. *Job. III. 3.*
Lo cuopra eterna notte. Ombra lo prema *l. c. 4.*
D' amarezza e di morte.
Lo assorba un tenebroso *l. c. 6.*
Turbine. Aspetti il lume, e mai nol vegga; *l. c. c. 9.*
E l'aurora a lui sia chiusa e sepolta
In caligine folta.
Del mio splendor, de la possanza mia,
Aimè! quai son gli avanzi?
Quai le vestigie? Le mie torri eccelse *Jos. de bell. Jud.*
La fiamma ha divorate. Il mio ha consunto
Popolo numeroso
La civil rabbia, e la nemica. Ho l'ossa
Spolpate: arse le fibre: imputridite
Le carni: arida e attratta *Jer. Thr. IV. 8.*
La cute. Ahi! tanto fece
La sacrilega fame, e l'empia guerra.
Chi dirà più ch' io sia *Jer. Thr. I. 12.*

La

La vergine ? la bella
Figlia di Sion ? chi quella ,
l. c. 15. Che al mondo tutto era allegrezza e fregio ?
Ah ! ch' io son vigna desolata ; e Dio
l. c. 12. Nel dì del suo furor m' ha vendemmiata.
Alte ruine al passagger fan fede
Di ciò che fui . Su questi sassi assisa
Son fuggita , o derisa .
Chi mi compiange ? Gli antri opachi e cavi
In suon dolente mi rispondon soli ;
E Profeta non c'è che mi consoli .
Os. X. 8. Cadete , e seppellitemi ,
Luc. XXIII. 30. O monti , per pietà ;
E a le venture età
Memoria più di me nè pur rimanga .
Quanto già grande , or misera ,
E per me ugual fierezza ,
Che per la mia grandezza ,
O per la mia miseria alcun mi pianga . Cadete , ec.

FL. GIOSEFFO.

Donna Real , che tu ti dolga , è giusto :
Ma che disperi , iniquo .
Se' troppo cara a Dio . Sua man ti tocca :
Non t' abbandona . I Re Caldéi rammenta ,
Gli Egizj , i Sirj . Arser tue mura anch' essi :
Anch' essi han profanato ,
O abbattuto il tuo Tempio .
Or dove son ? Gli ha sterminati il braccio
De l' ira onnipotente . A che diffidi ?

Tu

Tu conoſci il tuo Dio. Mova un ſol dito:
Contro lui che potrà Roma, e 'l ſuo Tito?

GERUSALEMME.

Eh mio Gioſeffo, luſingarci è vano.
In favor d'Iſrael non c'è più Dio.
Il ſuo popolo eletto
Più non ſiam noi. L'Arca, l'Altare, il Tempio *Joſ. l. c.*
Ridotti ha in polve. Sacrifizj e incenſi
Manca ove offrirgli. I noſtri
Sabbati a lui fann' ira.
Siam ſenza Re, ſenza Profeti, e ſenza
Speranza. Il ſeme di Davidde è ſpento;
E lo ſcettro da Giuda
Per ſempre è tolto. In Babilonia un tempo *Reg. IV. c XXV. 2*
Cattiva andai: ma 'l termine preſcritto
Al duro giogo, ond'era oppreſſa e cinta, *Baruch VI. 2.*
Mel rendea lieve. Geremía e Daniello *Dan. IX. 25.*
Aſciugava i miei pianti. Ora d'eterna *Iſ. XXV. 2. Amos V. 1.*
Cattività minacce *Dan. IX. 27.*
Leggo ne' Vati. Ah tanta
Sciagura onde mi venga, almen ſapeſſi!

FL. GIOSEFFO.

Onde? Geruſalem, da i noſtri eccesſi.
Ogni cor macchiato e guaſto *Matthai XXIII. 25.*
Da intereſſe e iniquità.
Scribi, Giudici, Leviti, *l. c. 5.*
Ricoprir di zelo il faſto,
L' ingiuſtizia di pietà.
Far che a ſordide rapine

Sia

Sia l'altare asilo e nido;
l. c. 14. E di vedove meschine,
E di miseri pupilli
Divorar l'eredità. Ogni, ec.

GERUSALEMME.

Gravi colpe, egli è ver....

PUBLIO SILVIO.

Ma la più enorme,
Per cui soffre or Giudea, Flavio, tacesti.

FL. GIOSEFFO.

E qual?

P. SILVIO.

Jos. l. II. c. XVII. Contro di voi gridò vendetta
Quel che han bevuto iniquamente, e in onta
A la giurata fede i vostri acciari,
Sangue Roman. Deh come
Da l'empio ardir non vi frenò 'l possente
Genio di Roma, il sacro patto, e 'l tanto
A i vostri riti venerabil giorno?
Sabbato eadem illam perpetrari contigerat. Id. l. c. Che? Nel sabbato vostro, in cui la Legge
Un riposo innocente a voi prescrive,
Vi permette empie stragi, e rei spergiuri?
Deo favente bellavimus. Deus est, qui Judæos ex istis munimentis detraxit &c. Titus ap. Jos. l. c. lib. VI. c. IX. Solima, allora fu, che in giusta pena
Di fellonia sì cruda
S'unì co' Dei di Roma il Dio di Giuda.
Non di Tito, e non di Roma
Il valor t'ha vinta e doma.
Dio cader fe i tuoi ripari,
E 'l tuo Tempio diroccò.

Dio

Dio chiudendo entro i tuoi muri
L'odio iniquo, e la rea fame,
Te punì de' tuoi ſpergiuri,
E i ſuoi torti vendicò. Non, ec.

GERUSALEMME.

Eh che co' miei delitti
A giuſto peſo bilanciati i mali
Non van del pari. Aſſai più ſoffro e peno
Di quel che meritai. Tutte ho nel petto
Le Divine ſaette,
Il cui furor tutti i miei ſpirti aſſorbe.
Altre volte cattivo
Vidi Iſrael. Vidi altre volte, e pianſi
Arſa la Reggia, diroccato il Tempio,
Le vergini rapite,
Scannati i Sacerdoti,
E i Re di Giuda ſtraſcinati in ceppi
A barbaro macello, o a notte eterna.
Ma allor popolo e Re dal ſuo Signore
Prevaricò. Solinghe allora e mute
Eran le vie di Sion; nè più s'udiva
Ne i Cantici e negl'Inni il Dio d'Abramo.
Ecco onde allora ſchiavitù mi venne:
Onde allor ſcempio. Idolatrai. Fu giuſta
Mia pena, e tacqui. Or qual commiſi eccesſo
Degno di tanto? Anzi ſe mai non giunſe
A sì ria ſorte la miſeria mia,
Sacrilegio più atroce
Mi ſi rinfacci: il mio

Job. VI. 2.

l. c. 3.

Reg. lib. IV.

Cor

Cor ſi confonda ; e ſi diſcolpi Iddio .

GIOVANNI.

Sempre giuſto il gran Dio ſi manifeſta
Ne l' opre ſue . Chi lo diſcolpa , è vano :
Chi lo accuſa , mendace .
Job. XI. 6. Men di quel che peccaſti , ei t' ha punita .
Cuſtodivi fedele
Tua Legge , è ver ; nè idolatria , altre volte
Ruina tua , contaminava il Tempio .
Miſti a' gemiti i pianti ,
Iſ. LVIII. 3. Vegliavi aſpri digiuni . Umil porgevi
A Dio tue voci . Egli non ode i preghi :
E i digiuni non cura .
Perchè ? Parli Iſaía . Far non ti piacque
Il ſuo ſanto voler , ma 'l tuo perverſo .
Jo. ep. I. *c.* IV. 9. Dal Cielo egli t' invia per tua ſalvezza
L' Unigenito ſuo . Fa che in ſembiante
Di peccator diſcenda
La Puritade , e l' Innocenza ſteſſa .
Qual l' accogliesti ? Il ſai . Tu , idolatrando ,
Tor già voleſti al tuo Signore il trono :
Ed or con novo ſacrilegio hai tolto
La vita a l' Uomo-Dio . Dì : qual ti ſembra
Più eſecrabil delitto ;
Un Dio da tua perfidia abbandonato ;
O da tua iniquitade un Dio confitto ?
Jo. I. 1. Il Divino Eterno Verbo ,
Generato , e non creato ,
Dio da Dio , Lume da Lume ,

Uom

Uom si fe per nostro amore ;
E 'l tuo barbaro furore
Fu che morto il volle in Croce .
Trema il suolo , il dì s' oscura ,
E risentesi natura
A i deliquj del suo Dio .
Solo al perfido tuo core
Fa diletto il fiero oggetto
Di spettacolo sì atroce . Il Divino , ec.

Matt. XXVII. 51. *Luc.* XXIII. 44. 45.

GERUSALEMME.

D' un Deicidio io rea? Quando, o Giovanni ?

GIOVANNI.

Quando in Gesù festi morire il tanto
Da' tuoi Profeti , e da' tuoi voti stessi
Salvator sospirato .

FL. GIOSEFFO.

Come ? Il Figlio de l' Uom Figlio di Dio ?

GIOVANNI.

Figlio , per grazia no , ma per natura ,
Vero , non adottato , e sol per opra
Del Santo Amore , in chi fu Madre a lui ,
E Vergine rimase .
Tal s' incarnò . Forma di servo assunse ;
E non lasciò quella di Dio . Si fece
Quello che ancor non era ;
E quel ch' era serbò : senza difforme
Confusion di Natura , e con perfetta
Unità di Persona .
Anima , Verbo , e Carne era un sol Cristo .

Aug. Serm. CLXXXIII. 5. *Mat. I.* 18. 20. *Is. VII.* 14. *Aug. l. c.* *Id. Serm.* CLXXI. 5. *Id. Serm.* CLXXXVI. 1. *Id. ep.* CLIX. 8.

Id. l.c. n. 8. Quanto in lui patì l'Uom, può dirsi ancora,
Che patito abbia Dio. Or se tue mani
Nel sangue suo, Gerusalemme, hai tinte,
Nel Divino le hai tinte.
Quindi l'eccidio tuo. L'aspra sentenza
Tu ne segnasti. Rammentar tel dei.
Matt. XXVII.25. *Su me 'l suo sangue, e sopra i figli miei.*

GERUSALEMME.

Pur troppo il so.

FL. GIOSEFFO.

Nè un testimon sincero
Contender posso al vero.
Eo etiam tempore fuit Jesus, vir sapiens, si tamen virum eum appellare fas est, &c. Jos. Ant. lib. XVIII. c. IV. Era Gesù, che noi gridammo estinto,
Uom santo e giusto.

GIOVANNI.

E nulla più?

FL. GIOSEFFO.

Convienmi
Dirlo ancora più ch' uom.

CERINTO.

Epiph. adv. Haer. XXVIII. c. II. Iren. l. I. c. XXV. & l. III. c. XI. L'alma più pura
Chiuse in quel seno, e 'l prediletto Dio.

GIOVANNI.

Eresia con error sempre è congiunta.

FL. GIOSEFFO.

Ma ch' ei fosse il suo Cristo....

CERINTO.

Iren. l. c. Il suo Verbo, il suo Figlio....

FL.

FL. GIOSEFFO.

Nol dicono i Profeti....

CERINTO.

E 'l promesso Messia tal non si attende.

FL. GIOSEFFO.

Ben sua morte a Dio spiacque....

CERINTO.

E quanto e' degno
Fosse de l'amor suo; popol di Giuda,
Dal tuo scempio il conosci, e dal suo sdegno.
Buon pastor, che il suo più caro
Scelto agnel rapir si veggia,
Abbandona ovile e greggia,
Pien di rabbia e di dolor.
Scorre il bosco, il piano, il monte,
Nè dà tregua a l'aspro affanno,
Se non vendica il suo danno
Su l'ingordo predator. Buon, ec.

GIOVANNI.

Eterna Verità, chi ti combatte,
Da l'armi sue resta abbattuto e vinto.)
Era dunque Gesù, voi lo diceste,
Uom giusto e santo....

FL. GIOSEFFO.

E de la sua virtude
Facean fede i prodigj....

Fuit enim mirabilium operum effector. Jos. l. c.

GERUSALEMME.

E l'innocenza de la vita....

FL. GIOSEFFO.

Magister hominum, qui verum cum voluptate accipiunt. Id. l. c.

E i retti
Insegnamenti suoi.

P. SILVIO.

Pilato stesso
Jo. XVIII. 38. Non rinvenne in lui colpa . . .

CERINTO.

Luc. XXIII. 15.

E non Erode.

GIOVANNI.

Ma 'l faceste morir.

GERUSALEMME.

Con odio ingiusto.

P. SILVIO.

Matthæi XXVII. 24. E da chi 'l condannò, ma 'l volea salvo,
Fu tratta a forza la sentenza iniqua.

GIOVANNI.

Lo accusaste però . . . .

FL. GIOSEFFO.

Marc. XIV. 61. 62.

Ch' ei si vantasse
Cristo, e Figlio di Dio.

CERINTO.

Vera l' accusa . . .

FL. GIOSEFFO.

E falso era il suo vanto.

GIOVANNI.

Mentì dunque, e peccò l' uom giusto e santo.

FL. GIOSEFFO.

Matthæi XXVI. 65. Si lacerò le vesti
Caifasso, e n' ebbe orror.

GIO-

GIOVANNI.

Dunque di morte
A ragion lo punifte. Al voftro zelo
E' debitor di ricompenfe il Cielo.
E pur miferi, oppreffi, defolati
Vi fcorgo. E che? Solo per voi divenne
Dio forfe ingiufto? Ah 'l voftro
Error riconofcete.
O voi fiete innocenti, e ingiufto è Dio:
O Gesù è 'l Divin Figlio, e rei voi fiete.
Se fapefte effer quel Dio,
Che da voi, da me s'adora,
Uno sì, ma Trino ancora;
Capirefte, come il Figlio
Per Divino alto configlio
Scefe in terra, e s'incarnò.
Pur col Padre egli era in Cielo, *Jo. III. 13.*
Quando ancora in mortal vefta,
Sofferendo e caldo e gelo,
Tra noi viffe e conversò. Se, ec.

GERUSALEMME.

Parmi, che omai da le pupille offefe
Mi cada un velo, e a disgombrar la notte,
Che le copria, cominci un debil raggio.

FL. GIOSEFFO.

Gerufalem, sì tofto
Non vacilli tua fede.
Non ha Gesù que' veri

Caratteri ed impronti,
Che di nostro Messía gli dieno il pregio.
Venne e' forse nel mondo
Qual Re? qual vincitor? Ne trasse e' forse
Dal duro giogo, che n'aggrava ancora?
Se i Profeti ascoltiam, dovea per esso
Il Leone di Giuda
Farsi temer. Chinar la fronte a lui
Ps. LXXI. 11. Dovean vassalle le provincie e i regni,
E offerirgli in tributo Arabia e Saba
Is. LX. 6. L'oro e l'incenso. Or quale
Fu 'l suo splendor? la sua grandezza? Uom mai
Non fu più abbietto; e tu, Giudéa, lo sai.

GERUSALEMME.

So, ch'entro vil presepe
Ebbe il natal: la cuna
Su la ruvida paglia. Altro riparo
Non gli fur dal rigor del fitto verno,
Che d'un bue e d'un giumento
I tepidi respiri.
Sei lustri visse ne' paterni tetti
Povero e oscuro. Odio, livor, miseria
Lo accompagnano in vita.
Ignominia, dolor, tristezza, e croce
Lo circondano in morte.
De' Discepoli suoi chi lo tradisce:
Chi lo fugge: chi 'l nega.
Ne l'estreme agonie si lagna insino,

Che

Che il ſuo Dio l'abbandoni, e nol conforte.
Dov'è 'l Meſſia? la Gloria d'Iſraele? *Iſ. IX. 6.*
Il Re di pace? l'Ammirando? il Forte?
Oh ſe al mio fianco aveſſi
Quel che ſoſpiro e attendo,
Al ſuon di mie catene
Qui non ſtarei gemendo:
Che mi trarria di pene
Il vincitor mio Re.
Vedrei gli aduſti Etiopi,
Gli alteri Egizj . . . Aimè!
Vado il mio ben fingendo:
Stammi ſul collo il giogo;
E 'l vincitor non c'è. Oh ec.

GIOVANNI.

C'è, ſe con l'occhio de lo ſpirto il miri,
Non con quel de la carne. Oh! qual riſplende
La gloria ſua, la ſua grandezza in quella
Baſſezza e povertà! Nato egli a pena,
Lo adorano i Paſtori:
Lo tributano i Re. L'annunzia a quelli *Luc. II. 8. &c. Matt.*
Un meſſaggio celeſte: a queſti è guida *II. 11.*
La nova Stella in Oriente apparſa.
Condotto al Tempio, Simeone ed Anna *Luc. II. 25.*
Con Profetici canti
Lume il dicon del mondo, e ſua Salute.
Nel Giordano diſcende a cielo aperto *Jo. I. 32.*
Su lui, qual pura e fulgida Colomba,

Mar. I. 11. Lo Spirto Amore; e ſua Delizia e Figlio
Lo atteſta il Divin Padre.
Diſcopre alti miſterj; e li conferma
Con prodigj inuditi.
Ubbidiſcono a lui procelle e venti,
Démoni e mali. Al ſuo comando fugge
Spaventata la morte; e non che a' corpi,
Medico a l'alme inferme,
Ne rimette i peccati. Ei de la vita
Signore, e de la morte,
Vittima ſalutar s'offre al gran Padre
Per la comun ſalvezza. Adempie tutte
Le Profezie, confitto in Croce: e in dire;
Jo. XIX. 30. *Tutto è già conſumato*, e in ſpirar l'alma,
Allor fu, che di fremito e tremore
S'empiè tutto il creato. Ebbero fine
Allor la Legge, e le Figure; e vero
Matt. XXVII. 54. Figlio di Dio ſin gl'idolatri allora
Lo confeſſar: ma tu lo neghi ancora.
Geruſalem, Geruſalem, ravvediti.
Il tuo Signore riconoſci al fine;
E lieta bacia poi le tue ruine.

CORO DI DISCEPOLI DI GIOVANNI.

Popol Giudeo, la tua miſeria ſteſſa
Prova il Dio, che tu neghi. Egli potrebbe
Sterminarti, e nol fa. Durar convienti:
Ma in odio, in abbominio, a te, a le genti.
Se da Dio foſſi ſpento,
Mancheria 'l teſtimon de la ſua Croce;
E ſe ſchiavo non foſſi, oppreſſo, afflitto,
La prova mancheria del tuo delitto.

Fine della Prima Parte.

PARTE SECONDA.

FL. GIOSEFFO.

Solima, ond'è, che immobil, taciturna,
E fisa a terra i foschi lumi, in atto
Di pensar molto, e di risolver nulla,
Ti stai? Svela il tuo cor. Dal tuo tacere
Non ti verrà consiglio, e non soccorso.

GERUSALEMME.

Gesù, che ho crocifisso, è mio rimorso.

FL. GIOSEFFO.

Gesù rimorso tuo? La Legge offendi.

GERUSALEMME.

Può la Legge voler, che mora il Giusto?

FL. GIOSEFFO.

Jo. XI. 50. Mora anche il Giusto, quando al popol giova.

GERUSALEMME.

Sentenza di Caifasso,
l. c. 51. Non so, se allor più Giudice, o Profeta.

FL. GIOSEFFO.

Mal difendi colui, che riprovasti.

GERUSALEMME.

Ciò, che fece furor, ragion corregge.

FL. GIOSEFFO.

Vorresti un altro Dio, che 'l Dio d'Abramo?

GERU-

GERUSALEMME.

No. Troppo ognora infedeltà mi nocque.

P. SILVIO.

Che di peggio può farti ora il tuo Dio?
Cangia, cangia disio.
Vedi i Romani Dii, che su gli avanzi
Del distrutto tuo Tempio
Alzano i lor trofei. L'Olimpio Giove,
E 'l suo fulmine ardente, e la ministra
Aquila vincitrice
Vedi su que' vessilli. Oh te felice,
Se rinunziando di tua dura Legge
I funesti doveri, i rei timori,
Culto abbracci più fausto, e Dii migliori.

Dal primo vento infido
Torci la debil prora:
Volgiti ad altro lido:
Le nostre stelle adora;
E troverai quel porto,
Che sospirar ti fa.
Il mar, per cui t'aggiri,
Mar tempestoso e sordo,
Mar di naufragj ingordo
Sempre per te sarà. Dal, ec.

CERINTO.

A la donna Reale, ancor che schiava,
Di sua fede si lasci
Almen la libertà. Nacque ella, e crebbe
Con Mosè, e tra' Profeti. Abbiane i riti,

Orig. in Cels. L. II.

E ne

E ne ſegua i dettami. Io nol contraſto:
Nè Gesù 'l condannò: Gesù che venne
Matt. V. 17. A compier, sì, non a diſcior la Legge....

GIOVANNI.

Geruſalemme, il peggio
Queſt' è de' tuoi diſaſtri,
Che errore e ipocriſia ti ſtieno al fianco.
Sorgi. Apri gli occhi. Ecco il tuo giorno. Sorgi;
E meco vieni a riveder, quai pene
Per te, e qual morte il tuo Signor ſofferſe.
Quelle ruine, ſanguinoſe ancora
Jo. XIX. 16. Ne ſerban l'orme. Io che 'l ſeguii pietoſo
Al Calvario, a la Croce,
Le riconoſco; e ſe al mio dir non ſenti
Pietà di lui, pietà di te; ſe meco
Il dolor non dividi:
Dirò, che hai duro il core
Aſſai più di que' ſaſſi, ove or t'aſſidi.
Là vedrai l'Orto, ove ſudò già ſangue;
E là 'l Pretorio, ove flagelli e ſpine
Sì lo piagar, che nol laſciaro eſangue,
Perchè ſoffrir di più volle il ſuo amor.
Vedrai la Strada, ove prediſſe e pianſe
Con le femmine Ebree le tue ruine:
E poi quel Monte, ove morendo infranſe
L'angue infernal ſotto il ſuo Legno, e diede
Morte al peccato, e vita al peccator. La, ec.

GERUSALEMME.

Ti ſeguo. Andiam. Più non reſiſto. Io ſento,

Che

Che dal tuo dir tal esce
Forza e virtù, che a se mi tragge, e i dubbj
Pensier de l'alma dolcemente accheta.

FL. GIOSEFFO.

No. Ferma. Se l'ascolti,
Colui ti sedurrà.

P. SILVIO.

Nulla a te bada;
E di là dal Giordano affretta il passo.

FL. GIOSEFFO.

Il Getsemani è quello.
Ah! Solima è perduta.

CERINTO.

E che? Vilmente
Qui gitteremo il tempo e le querele?

FL. GIOSEFFO.

No. Sosteniamo in lei
La gloria de la Legge e d'Israele.

CERINTO.

Armerò la lingua e 'l core
Di venefiche saette;
E in difesa de l'errore
Contra 'l Ciel le vibrerò.
Mentirò: ma la menzogna
Sin di vero avrà sembiante;
E 'l rimorso, o la vergogna
Del mentir non curerò. Armerò, ec.

Aug. Haer. VIII.

GIOVANNI.

Eccoci a l'Orto. Ahi qual lugubre scena

Per

Per Gesù, che qui venne a incontrar morte!

GERUSALEMME.

Matt. XXVI. 37. Qual mai lo vidi! Qual tristezza in volto
Gli si spiegò! Meno gli venne il core,
Marc. XIV. 33. E quasi anche lo spirto.

FL. GIOSEFFO.

Matth. l. c. 39. Egli di ber l'amaro
Calice fugge, e la mortal bevanda
Vorria lontana, e ne fa preghi.

CERINTO.

Ambr. in Luc. lib. X. *n.* 56. E questo
Era il forte soffrir d'un uom, che a morte
Si offria da se? O pur d'un uom, che tratto
Ne fosse a forza?

GIOVANNI.

Uomo egli insieme e Dio,
Ambr. l. c. De l'eterno esser suo sospese allora
L'imperturbabil gioja, e lasciò tutto
A la sua Umanitade il duolo e 'l senso.
Matt. l. c. Questa ripugna: il suo voler consente:
Ma volere e ragione
Si sottomette. Ei fa due preghi al Padre:
Leo de Pass. Serm. V. L'un per fralezza; e 'l prese
Da noi: per virtù l'altro;
E lo elesse da se. Se non avesse
E voluto e sofferto; il sacrifizio,
Ch'egli al Padre facea, non saria stato
Un vero sacrifizio;
Nè meritato avria. Ma ciò che a tanta

Ago-

Agonia lo ridusse, il fiero aspetto
Di sua morte non fu : fu 'l sol pensiero
De la colpa de l'uom. Tutte in quel punto — *Ambr. l. c. n. 57.*
E le vide, e ne pianse, e in larga vena
Ne scoppiò 'l sangue ad irrigar la terra. — *Luc. XXII. 44.*
Sommo, immenso, infinito era in quel core
L'odio contra il peccato,
E l'amor verso il Padre;
E a misura d'entrambi a lui fu amaro
Veder sì iniquamente
Il Dio-Padre oltraggiato, a lui sì caro.
Ah! che mentre Gesù tanto languia,
Gerusalem peccava, ed io dormia. — *Matt. l. c. 40.*

CERINTO.

Giovanni, era pur sangue
Divin quel ch'ei là sparse. A che poi tanto
Versarne il pio Signor? Non n'era forse
A redimere il mondo
Una goccia bastante?

GIOVANNI.

Bastava al Redentor, non a l'Amante. — *Chrysol. Sermon. XXVIII.*
L'amor suo tutto volle
Il suo sangue versar per un sol mondo;
E mille ne potea salvar con poco.
Che s'anche un'alma sola
Fosse stata nel mondo,
L'amor di quell'Uom-Dio tanto era forte;
Che avria per lei sofferta,
Qual la soffrì per tutte, e croce e morte,

GERU-

GERUSALEMME.

Se a un amor sì generoso
Fui sì ingrata e sì spietata;
Perchè vuoi ch' io tutta intenda
Del mio cor l' iniquità?
Sin ch' io peni, e non comprenda
La ragion de' miei tormenti,
Son più giusti i miei lamenti,
E' men rea l' altrui pietà. Se, ec.

GIOVANNI.

Questo appunto è 'l mio voto:
Che tu sappi il tuo fallo, e n' abbi orrore:
Salutar pentimento in tua salvezza.

FL. GIOSEFFO.

Anzi in tuo disonor. Supplice a terra
Qui vedesti Gesù. Tema il sorprese.
Qui 'l mirasti prigion. Colpa vel trasse.

GIOVANNI.

Qual temenza, qual colpa in lui ti fingi?
Jo. XVIII. 4. Chi va incontro a' soldati?
Al dir solo, SON IO, chi sbalorditi
Fa caderli supini?
Matt. l. c. 53. La milizia del ciel non pendea forse
Tutta dal cenno suo? Ma giunto il tempo
Era omai d' adempir, quanto predetto
I Profeti ne avean: tempo egualmente
Luc. XXII. 53. Di tenebre per voi, per lui di morte.
Si scateni or l' inferno. Alta possanza
Glien' è data dal Padre:

Pien

Pien consenso dal Figlio. Il sacrifizio
Si dee compir. Si dee
Svenar l' Ostia superna,
E soddisfare a la Giustizia eterna.

CERINTO, E P. SILVIO.

Al Pretorio. Al Pretorio.

FL. GIOSEFFO.

A che pieghi il cammin? Colà ti volgi.
Là, pria che da Pilato,
Gesù fu condannato in pien confesso
Da Scribi e Farisei, che su l'eccelsa *Matt. XXIII. 2.*
Cattedra di Mosè stavano assisi.
Ivi, se pur dai fede al tuo Maestro,
Non ha luogo l' error.

GIOVANNI.

Quel fu confesso?
Fu congiura e tumulto. Odio, livore, *Jo. XIX. 22.*
Iniquità lo tenne. Ove si diede
Il pubblico decreto?
Con qual rito il giudizio
Se ne formò? Dovea la Sinagoga
Rigettarsi da Dio: finir la Legge.
Avea seco il suo Lume, e nol conobbe: *Jo. I. 9. 10.*
Seco la sua Salute, e non la volle.
Eccola riprovata. Eccola oppressa.
Dolgasi, non d'altrui, ma di se stessa.

FL. GIOSEFFO.

Oh bestemmia! Oh follia! La Sinagoga
Riprovata da Dio? spenta la Legge?

Non è ver. La Legge, quella,
Exod. XXXIV. 29. Che Mosè co' raggi in fronte
Ne recò dal sacro monte,
Fu 'l gran Dio che la dettò.
Psal. CXVIII. 89. Dio d'Abram, può venir meno
Terra, e cielo, e notte, e sole:
Ma a l'eterne tue parole
Verità mancar non può. Non, ec.

GERUSALEMME.

La mia grandezza, aimè! come è sparita!

GIOVANNI.

Piangine la cagion, vie più che 'l danno.
Jo. XVIII. 38. XIX. 4. Qui dal Giudice suo vien conosciuta
Di Gesù l'innocenza;
E pur dal Tribunal, che 'l volea assolto,
Jo. XIX. 13. N'esce l'ingiusta capital sentenza.

P. SILVIO.

Tu 'l Preside condanni?

GIOVANNI.

E tu 'l difendi?

P. SILVIO.

Mat. b. XXVII. 1. 2. Traggon Gesù le turbe a lui dinanzi.

GIOVANNI.

Un popolo in furor vuol cose inique.

P. SILVIO.

l. c. 12. 24. Produconsi le accuse; e Gesù tace.

GIOVANNI.

Il suo stesso tacer smentia le accuse.

P. SIL-

P. SILVIO.

Confessò d'esser Re. *l. c. 11.*

GIOVANNI.

Ma non qui in terra. *Jo. XVIII. 36.*

P. SILVIO.

Del giudice al favor l'odio prevalse. *Marc. XV. 15.*

GIOVANNI.

Politico timor giustizia oppresse. *Jo. XIX. 8. 13. 14.*

P. SILVIO.

Lo diede a flagellar, per torlo a morte. *Matthai XXVII. 26.*

GIOVANNI.

E flagellato poi morir lo fece. *Marc. XV. 15.*

P. SILVIO.

Destar volle pietà, mostrando l'UOMO. *Jo. XIX. 5.*

GIOVANNI.

Spettacol, che i Giudei fe più feroci. *l. c. 6.*

GERUSALEMME.

E Solima con loro. Ahi! quella faccia, *Ps. XLIV. 3.*
Sovra ogni altra poc'anzi
Rilucente di grazia e di beltade,
Ahi qual m'apparve allor! Le lividure
De le acerbe percosse,
Gli sputi, il largo sangue,
Che da le acute spine
In più rivi scorrea giù per le tempie,
Deformato lo avean. Disse, ECCO L'UOMO,
Pilato: e più non v'era
Sembianza d'uomo, e quasi *Isa. LIII. 3.*
Ne smentì 'l testimon. Quella corona, *Jo. XIX. 2.*

Matth. l. c. 28. 29. Quello ſcettro, quel manto,
Barbare inſegne di ludibrio e ſcherno,
Re 'l facean di dolori.
Pietade egli avria deſta
In ogni alma crudel. Nol fece in queſta.

GIOVANNI.

Serba le amare lagrime.
Oggetto più di queſto
E barbaro e funeſto
Le ſpremerà da te.

GERUSALEMME.

Cadan le amare lagrime.
Oggetto più di queſto
E barbaro e funeſto
Mai non le avrà da me.

GIOVANNI.

De le ſue pene ancora
Stanco non è 'l furore.
Ah! che 'l ſuo ſteſſo amore
Sazio di lor non è.

GERUSALEMME.

De le ſue pene omai
Stanco deh ſia 'l ſuo amore.
Ah! che l'altrui furore
Sazio di lor non è.

GIOVANNI.

Di quell'Uom, di quel Re, qui sì oltraggiato,
Vuoi la gloria veder? vederne il trono?

Sten-

Stendi il guardo colà. Gesù v'è anch'esso. *Jo. XIX. 20.*
Quello è 'l Calvario, e quella è la sua Croce.

FL. GIOSEFFO.

Novo dolor, nova ignominia atroce.
Su patibolo infame *Luc. c. 18.*
Salir: fra due ladroni
Pender, qual un di loro: esser lo scherzo *Matthaei XXVII 39.*
Di Gentili e Giudei: non aver pure
Ove il capo posar: nudo, piagato,
Trangosciarvi, morir: sarà cotesta
La sua gloria? il suo trono? Egli quel Cristo: *Jo.XII. 34*
Ei quel Messía, che regnar deve eterno, *Isa.IX. 7.8. Ezech. XXVII.25. Dan. VII. 14.*
Per voce de' Profeti,
Sul soglio di Davidde? e muore in Croce?
Oh Croce! oh fier vessillo
D' obbrobrj e di tormenti!
Se' scandalo a' Giudei, follia a le Genti. *Paul. I. Cor. I. 23.*

GIOVANNI.

Chi pel bujo travía, non sa ove vada. *Jo.XII. 34.*
Cristo, del mondo intero
La speme e la salute,
Qual serpe nel diserto, *Jo. III. 14. 15.*
Dovea farsi innalzar sovra quel tronco,
Perchè, chiunque il guardo
Volgesse a lui, scampo ne avesse e vita.
Morì per noi. Tu, che sudasti tanto
Su' Profetici libri,
Come osi dir, che il Cristo,
A' tuoi Padri promesso,

A quei che lo attendean nel ſen d'Abramo,
Non aveſſe a morir? Lo vuoi venduto
Zach. XI. 12. Per trenta argenti? Ivi ſegnato è 'l prezzo
Di Giuda al tradimento.
Iſ. L. 6. Ne vuoi gli oltraggi? Ivi gli ſputi al volto:
Ivi al corpo i flagelli:
Zach. XII. 10. Ivi ſcritta è la Croce, ove confitto
Pſ. XXI. 7. *Pſ.* LIII. 12. Mani e piedi ne penda. I due Ladroni
Vi mancan forſe? Inſino
Pſ. XXI. 19. Le diviſe ſue veſti, e fra' ſoldati
La poſta a ſorte, ivi ſi ſtanno eſpreſſe.
Pſal. LXVIII. 22. Sete l'affligge? eccovi aceto e fiele.
Amos VIII. 8. Ne vuoi la morte? eccone in lutto il Sole:
In tremore la terra:
In diſordin natura ed elementi;
Luc. XXIII. 48. E i carnefici ſuoi dal triſto oggetto
Partir dolenti, e macerarſi il petto.

Buon Gesù, confitto in Croce,
Pſ. CXVII. 21. Quella ſei Pietra angolare,
Che i perverſi han rigettata:
Iſ. XXVIII. 16. Ma ſu cui ſta già fondata
La tua Gloria, e la tua Chieſa.
Dan. II 35. Pietra, sì, ch' empier già miro,
Qual gran monte, e cielo e mondo:
Luc. XX. 18. E ſchiacciar ſotto il ſuo pondo
E peccato, e inferno, e morte,
Sempre ferma, e ſempre illeſa. Buon, ec.

GERUSALEMME.

Scorgo ſinora del Meſsía promeſſo

La

La croce, i chiodi, le agonie, la morte:
Ma dove, dove sono
Le grandezze? i trionfi? il regno? il trono?

P. SILVIO.

A chi 'l segue, ignominie: a chi 'l difende,
Sassi, fiamme, lioni, eculei, e quanti
Trovar può crudeltà strazj e tormenti.

GIOVANNI.

Ma immortali nel Ciel beni e contenti.
Vestire un Uomo-Dio spoglia terrena:
Menar vita penosa: i suoi fedeli
Obbligare a seguirlo
Per la via de la Croce; e poi dar loro
Beni caduchi in ricompensa e frali,
Degno di Lui non era. Esser doveva
Loro retaggio il Cielo,
E lor possesso Iddio. Ma s'anco in terra,
Solima, cerchi il vincitor Messía:
Vedil regnar da la sua Croce. A l'ombra
Di quel santo Vessillo
Già si sono raccolte immense squadre.
Angol non è di mondo, ove non suoni — *Ps. XVIII. 5.*
L' Evangelica tromba. Armansi invano — *Rom. X. 18.*
Le possanze terrene. — *Psal. II. 2.*
Sarà de' Giusti il sangue — *Tertull. Apol.*
Seme d'altri Credenti: e a' Regi stessi
Un dì gloria suprema
Fia la Croce innalzar sul lor diadema.
Gerusalemme . . . .

GERUSALEMME.

O Dio ! Non più . Già parla
La grazia in me . Cado al tuo piè , Divino
Mio Redentor . . . .

FL. GIOSEFFO.

Che fai ? Così tradiſci? . . .

GERUSALEMME.

Soſpiro il porto , e queſto Legno abbraccio .

FL. GIOSEFFO.

Mosè . . . .

GERUSALEMME.

Ne' libri ſuoi leggo il mio Criſto.

CERINTO.

Criſto , e Gesù . . . .

GERUSALEMME.

Verbo incarnato ed uno .

P. SILVIO.

Meglio è per te . . . .

GERUSALEMME.

Malvagi
Seduttori , partite .

FL. GIOSEFFO.

Compiangerti m'è forza .

CERINTO.

Pera chi vuol perir .

P. SILVIO.

Vuol croce , e l'abbia .

FL. GIOSEFFO.

Parto; e vien meco onta, diſpetto, e rabbia .

GERU-

GERUSALEMME.

Gesù, Figlio di Dio, che in Ciel risiedi — *Ps.CIX. 1.*
A la destra del Padre:
Sua Sostanza: sua Immagine: suo Verbo:
Uno in Lui, e con Lui con Nodo eterno:
Vero Dio: vero Uomo: Uomo nel tempo;
E pria del tempo Dio: t' adoro, e credo.
Credo l' Umanità: credo la morte
Di te, che sei la vita,
Per non mai più morire, a lei risorto.
Tu impeccabile Essenza,
Sovra te stesso hai presi
I peccati di tutti, e su la Croce
T' offeristi per loro
In sacrifizio al Padre, e lo placasti.
T' ami, e t' adori ogni alma:
Ma questa più di tutti
Questa ingrata sinor, sinor rubella,
Gerusalem: sì, quella
Che fu de l' amor tuo, del tuo soffrire — *Matth. X. 6.*
Primo oggetto e pensier: che t' eri eletta, — *Luc. XXIV. 47.*
Buon pastore, in tua greggia; — *Matth. XIV. 24. 25.*
Or torni a te, ti riconosca, e t' ami;
E suo Messía, suo Salvator ti chiami.

CORO DI DISCEPOLI DI GIOVANNI.

Di chi a Dio ſi converte,
Aug. Conf. lib. X. 69. GESU è la ſpeme. Egli veſtì de l'uomo
Le infermità, per render l'uom felice;
E ſperar per ſuo mezzo a noi ſol lice.
l. c. 68. GESU, l'Uom-Dio, fra Dio ſi mette e l'uomo.
Fatt'Uomo, è Mediator: ma come Verbo,
Egli è Dio, eguale a Dio: regna, e non prega:
E in un col Padre, e con l'Amor Divino
Staſſi Eterno, Beato, ed Uno, e Trino.

FINE.

SAN PIETRO

IN CESAREA.

AZIONE SACRA,

CANTATA

L'ANNO MDCCXXXIV.

INTERLOCUTORI.

PIETRO, *Apostolo*.
CORNELIO, *Centurione*.
ELIGIA, *sua moglie*.
FILOTEO, *domestico e soldato di Cornelio*.
CERINTO, *che poi fu eresiarca*.
CORO *de i parenti e degli amici di Cornelio*.

L'azione si rappresenta in Cesaréa di Palestina nella casa di Cornelio.

SAN PIETRO
IN CESAREA.
PARTE PRIMA.

CORNELIO.

ALma, che a fosco lume
Scorgi, nè ben distingui il ver che cerchi;
Tu se' qual chi apre gli occhi
Sul primo albor, quando dal fievol raggio
Non ben son l'ombre dissipate e vinte.
Non è già, ch'io più adori, *Act. X 2.*
Roma, i tuoi Dii. Questi son tronchi e sassi;
O fur uomini un tempo.
Morte gli ha spenti; e Dii gli ha fatti il caso,
O gli ha finti il timor. Già uscii d'inganno.
Leggo in Mosè, leggo in Davidde, e leggo
Ne' Profeti un sol Dio. SON QUEL CHE SONO: *Exod. III. 14.*
Dice Iddio di se stesso. Eterna Essenza,
Egli è da se, e per se. Fuori di Lui,
Tutto è nel tempo, e sua fattura è 'l tutto. *Gen. I. 1.*
S'altri mai, d'altra essenza, eterno fosse,
E immutabil qual Lui, Dio fora anch'egli: *Malac. III. 6.*
Ma un Dio, non Uno, non sarebbe Dio:

Per-

Deut. XXXII. 39. Perchè Unità fa l'Esser suo perfetto;
E quand' io ne potessi
Due concepir, potrei
Non creder l'Uno Indivisibil Vero,
O crederne infiniti,
E ritornare a l'error mio primiero.
Sin qui v'intendo, o sacre carte; e adoro
L'immortal Verità, che in voi mi parla.
Ma cose leggo, ove la debil mente
Si confonde, e si perde.
Trovo Figure: odo Promesse; e ignoro
E di queste, e di quelle
Gen. XXII. 17. L'adempimento, e l'esemplar. Dal seme
Di Abram verrà tal Frutto, in cui le genti
Exod. XXV. Tutte fien salve. Un'Arca,
Exod. XXVI. & VII. Una Manna, una Verga, un Sacrifizio
Gen. XIV. 18. E di Pane, e di Vino:
Exod. XII. 5. Un Agnel senza macchia:
Isa. XXV. 6. Un Monte, in cui salvezza
Avran tutti i Credenti:
Segni son: son portenti.
Chi li comprende? Io leggo
Isa. VII. 14. UN DIO CON NOI: Fatto ossa e carne, e siede
Ps. CIX. 1. A la destra di Dio. Concetto e nato,
Isa. l. c. Ma di Vergine Madre.
Morto e sepolto, e senza spirto e vita,
Ps. XV. 10. Non si corrompe la mortal sua spoglia;
E in faccia al bujo del supplizio eterno
De la morte trionfa, e de l'inferno.

Che

Che pensar? Che dir degg'io?
L'Immortal può prender carne?
Aver morte, ed esser Dio?
Leggo: penso; e non comprendo.
Venga omai chi a' dubbj miei *Act. X. 6.*
Tolga l'ombre, e squarci il velo.
Sommo Ver, che Solo sei,
In tua fede umíl l'attendo. Che pensar? ec. *l. c. 2.*

ELIGIA.

Zelo di fida moglie
Con libertà ti parli. A che ti affanni
Col fiacco lume di tua mente inferma
In ricercar ciò che di Dio sta chiuso
Ne gli alti impenetrabili consigli?
Quei che a capir non giugni,
Son misterj di fede. A noi conviene
Credere ed adorar. Pietro esser deve
L'interprete sicuro
Del Divino voler. Già sai, che questo
È il quarto dì, che a lui spedisti in Gioppe
Il tuo buon Filotéo, di tua coorte *l. c. 7.*
Non men prode guerrier, ch'uom retto e giusto;
E, se per via non si frappone inciampo,
Non molto andrà, che 'l rivedrai con Pietro.
Stan già ne l'atrio accolti *l. c. 24.*
Congiunti e amici. Un vivo ardor gl'infiamma
Di udir per bocca del ministro eletto
La celeste dottrina. In sua virtute
Sarà fatta oggi a noi grazia e salute.

COR-

CORNELIO.

Tanto, Eligia, ne giovi
Sperar: ma ad ottenerlo
S'usi ogni sforzo. Il Ciel rapir n'è d'uopo.
Oggi in pro de' mendici
Schiudansi i nostri erarj.

ELIGIA.

l. c. 2. E quando mai
A le loro indigenze
La tua pietà li chiuse?

CORNELIO.

l. c. 4. Sopra l'ali di questa
Salir miei preghi al Divin trono. Andate:
Affrettatevi, o servi, a dar ristoro
A la miseria loro.
Non si risparmi arca o granajo. Ignudi
Job. I. 21. Dal materno alvo uscimmo;
E ignudi avremo a ritornar sotterra.

ELIGIA.

Può ben perir ciò che rimane a noi:
Ma ciò che dato avrem, messo è in sicuro.
Abbiam vitto e vestito.
Questo è anche assai. De' nostri eredi e figli
Avrà cura quel Dio, che veste i gigli.
Nata io non era ancora;
E del gran nulla immersa
Stava nel cieco obblio;
E sin d' allora Dio
Si ricordò di me.

Ei

Ei pasce augelli e belve:
Ei veste prati e selve;
E scorderà chi 'n lui
Tiene speranza e fe? Nata, ec.

FILOTEO.

Duce e signor....

ELIGIA.

Qui Filotéo!...

CORNELIO.

Ma Pietro?....

FILOTEO.

E' in Cesaréa. Fra poco
Qui avrai l'uom santo: ah quasi
Angelo il dissi sotto uman sembiante:
Tanto da i sensi egli è staccato, e tanto
Sta in ciel con l'alma e col pensier. Sol parla
D'un Dio fatt'uomo, e a la comun salvezza
Confitto in Croce. A i detti suoi fan fede
Non più intesi prodigj. *Act. IX. 40. 41.*
In umíl portamento, e in panni abbietti
De i Credenti egli è capo. Ed oh fra loro
Qual virtù! qual concordia! Un'alma sola, *Act. IV. 32.*
Ed un sol core in tutti:
Un amore, un volere,
Una fede, una speme, un Padre, un Dio.
Quel *tuo*, quel *mio*, donde litigj e mali
Nascon fra noi, voci son loro ignote.
Nulla han di proprio; e come
Fossero tutti una famiglia sola, *l. c. 34.*

Offron quant' hanno, e di quant' hanno offerto,
Poi sussistono anch' essi,
Non mai da ingorda avidità sedotti,
Nè mai da trista povertade oppressi.
Bel rimirarli
In volto ognor sereno,
Specchio di cor tranquillo,
Non risentirsi a i danni,
Non vendicar le offese,
E l' offensore amar.
Piangon de i nostri inganni;
E già vorrian la Croce,
Ove il lor Dio sofferse
Barbara morte atroce,
In ogni core alzar. Bel, ec.

CORNELIO.

Eligia, Filotéo, qual altra Legge
E più giusta e più santa?
In qual altra s' abbraccia
Umiltà e povertade? In qual s' insegna
L' amar anche i nemici? E Giusto, e Santo
Ben sei, gran Dio, che l' hai dettata. Io credo,
Io credo, sì, nel Dio di Pietro. Andiamo
A i già raccolti amici
Col lieto avviso; e 'l gaudio, che ne inonda,
Anche in loro trabocchi, e si diffonda.

CERINTO.

Epiphan. Haer. XXVIII. c. 2. Ove, Pietro, ove mai? Deh ferma il passo.
D' incirconcisa gente

Quel-

Quella è magion . D'accomunarsi a loro
Ne divieta la Legge . *Act. XI. 3.*
Immondi sono , e riprovati . Dio
Su le carni ne impresse
L' inviolabil segno , *Gen. XVII.*
Che da i nemici del suo santo Nome
Ne separi e distingua .
Se a comando , per tanti
Secoli consacrato , or si fa oltraggio ,
Che diranno i Giudéi ? che i Battezzati ?
Ne fuggiran . Saremo
Scandalo a loro , e di lor rabbia oggetto .
So , che del fedel gregge
Tu 'l pastor sei : nè a me convien por mano *Jo. XXI. 17.*
A quella verga , onde tu 'l reggi e 'l guidi .
Ma 'l zelo de la Legge il cor m'accende ,
E in Pietro l'uom , non il pastor riprende .

Sai , che versasti un tempo *Mat. XXVI 74. 75.*
In larga vena il pianto ;
E ti sovvien quel canto ,
E quel soave sguardo , *Luc. XXII. 61. 62.*
Che ti trafisse il cor .
Ah ! quel fidarti tanto , *Mat. XXVI. 3. 35.*
Che reo ti fece allora ,
Reo potria farti ancora
Di non men grave error . Sai ec.

PIETRO.

Se vero , o falso zelo
Così , o Cerinto , a ragionar t'accenda ,

Tempo non è, ch' io 'l ſappia.
Io vengo a Ceſaréa : vengo a' Gentili;
Act. X. 20. *Jo. XXI. 17.* A Dio ubbidiſco : a quel buon Dio, che diemmi
Luc. XXII. 32. A paſcere i ſuo' agnelli :
Mat. XVI. 18. Che pregato ha per me : cui d'erger piacque
Su queſta Pietra, per ſe inferma e vile,
L'alto edifizio di ſua Chieſa eterna :
Chieſa, che tien per baſe
Iſa. XXVIII. 16. Quella poſta in Sión Pietra angolare,
I. Pet. II. 6. 7. l. c. 8. Che a i Credenti ſarà gloria e ſalute,
E a le dure cervici urto e ruina.

CERINTO.

Ma Gesù naſcer volle,
E morire in Giudéa.

PIETRO.

Non per li ſoli
Giudéi : morì per tutti.

CERINTO.

Ma fu il popolo eletto
Gen. XII. 3. & XXII. 17. Benedetto in Abramo.

PIETRO.

l. c. 18. E nel ſuo ſeme
Tutti i viventi de la terra. I primi
Invitati a le nozze
Mat. XXII. 3. 12. ſeqq. Furo i Giudéi. A l'amoroſo invito
Chiuſer empj l'udito; e contumaci
La veſta nuzial ſi ſon di doſſo
Tratta e ſquarciata. Altri in lor vece omai
l. c. 9. Venga a lo ſpoſo. Altri al convito ſieda.

Dio

Dio può farlo, e lo fa: Dio che da quelle
Pietre può suscitar figli ad Abramo. *Luc. III. 8.*
Bella Vigna di Dio, per mano ingrata *Matt. XXI. 33.*
Tutta intrisa e bagnata
Di quel puro Divin Sangue innocente!
Venga straniera gente, e i primi indegni *l. c. 41.*
Agricoltor ne privi,
E al suo Signor la irrighi, e la coltivi.
Oh Giudéa, perversa gente,
E da Occaso e da Oriente
Altro vien popol staniero *Mat. VIII. 11.*
Nel celeste eccelso impero *Luc. XIII. 29.*
Le tue sedi ad occupar.
E tu infida, - e tu meschina,
Ahi! per giusta ira Divina
Fra le tenebre e le strida *Mat. l. c. 12.*
Vai l'abisso a popolar. Oh Giudéa, ec.

FILOTEO.

Quel che in modesto signoril sembiante
Gli altri precede, è Pietro.

CORNELIO.

A le tue piante
Ch'io mi getti, e ti adori... *Act. X. 25.*

PIETRO.

Cornelio, alzati. Io sono
Uom qual tu, e peccator: ministro e servo *l. c. 26.*
Di chi 'l tutto a suo senno opra e governa.

CORNELIO.

Qui a te piaccia ed a' tuoi dal faticoso *l. c. 27.*

Lungo cammin prender riposo e lena.

PIETRO.

Entriam: ma chi a Dio serve,
Non conosce disagi.

ELIGIA.

(Degno più di rispetto uom mai non vidi.)

CERINTO.

Misero! ei vuol contaminarsi. Tutto
Il Giordan sarà poco
A lavar tanta macchia. Io qui rimango
Zelante de la Legge, e lo compiango.

PIETRO.

l. c. 28. Ad uom Giudéo non lice, e a voi ben noto
Il divieto esser dee,
Comunicar con chi di patria e rito
E' straniero ed immondo.
l. c. 13. 15. Io lo credea. Trarmi dal vecchio errore
Piacque al buon Dio, che voi vuol salvi, e tutti.
l. c. 15. 28. Nulla più c'è d'impuro. Un Divin Sangue
Purificato ha 'l tutto.
Eccomi a te. Che chiedi? Accenda, e spiri
l. c. 29. Santo Amor le tue voci, e i tuoi desiri.

CORNELIO.

l. c. 3. 30. Ei le spira. Ei gli accende. Oltre il meriggio
Era già corso il giorno, e 'l quarto è questo,
Quand'io, chiuso in mia stanza, al sommo Dio,
Gen. I. 1. Che creò nel principio e cielo e terra,
Porgea chino ed umíl fervide preci:
Act. l. c. Ed ecco in bianca vesta, Uomo, o più tosto

Angel

Angel di luce, offrirsi,
Nè saprei come, a me dinanzi, e dirmi:
Cornelio, ascesi a Dio sono i tuoi preghi,
E grazia nel suo aspetto *l. c. 4. 31.*
Quelle tue ritrovar verso i mendici
Caritatevol mani.
Manda in Gioppe i tuoi servi,
E Pietro a te ne venga. Ei del cojajo *l. c. 5. 32.*
Simon, vicino al mare, in casa alberga. *l. c. 6.*
Quegli a trarti d' inganno
Ti sarà scorta. Odi, ubbidisci, e credi:
Ciò detto, sparve. Io non tardai. Venisti. *l. c. 33.*
Costor, che qui tu vedi,
Mi son di sangue, o di amistà congiunti,
Meco a ricever pronti
La Divina parola, e te che sei
Dispensator di lei.

ELIGIA.

Quello, o signor, che a tutti
Sì concorde piacer ne scorgi in volto,
Fede può farti del comun disio,
Che per tua bocca a noi favelli Dio.
Cerva assetata, avvezza
Di bere a fonte immonda,
Tal si rallegra allora,
Che a fresca e limpid' onda
Spegner la sete, e ristorar si può.
Tal si consola ancora
Chi a libertà sen riede,

Quando di trar gli è dato
Fuor di que'ceppi il piede, ov'ei penò. Cerva, ec.

PIETRO.

Is. IX. 1. Svegliati omai dal lungo sonno, o nuova
Gerusalem. Le tenebre e la densa
Notte discaccia. Assai ne fosti ingombra.
Sovra il tuo capo ecco il bel giorno; ed ecco
Iddio venirti, e la sua gloria incontro.
Act. X. 34. Consolati. Fa core. Ei non distingue
Nè Giudéi, nè Gentili; ed ugualmente
l. c. 35. A chi 'l teme, e lo serve,
Tiene i tesori di sue grazie aperti.
l. c. 36. Lungo tempo era omai, che la promessa
Pace attendean da l'alto
I figli d'Israel. Dio pietà n'ebbe,
E mandò loro a prender carne in terra
L'Unigenito suo: Lui ch'è di tutti
Signor: di eterno Padre eterno Figlio:
Suo Pensier: sua Parola: e sua Sostanza:
Altra Persona, ma lo stesso Dio:
l. c. 38. Gesù, ch'è Salvator: Cristo, ch'è l'Unto.
Questo, questo i' v'annunzio,
Gesù da Nazaret. Giunta a voi tutti
Sarà la fama de'suoi fatti egregj;
l. c. 37. Nè già ristretta entro i confini angusti
De la sola Giudéa. Quanta è la terra,
l. c. 38. Ne suona ancor. Dio del suo Santo Spirto
L'unse, e di sua virtù, con tal pienezza
Che, parlasse, od oprasse,

Eran

Eran prodigio, e sopra
L'uman potere e la parola e l'opra.

CORNELIO.

Pietro, è ver. Da quel tempo,
Che del suo Precursor s'udì la Voce — *l. c. 37.*
Intonar penitenza, — *Mat. III. 2.*
E al suo Signore preparar le vie;
Prese a manifestar Gesù se stesso — *l. c. 3.*
Co' miracoli suoi.

ELIGIA.

Sappiam, che in Cana
Convertì l'acqua in vino: — *Jo. II 8. 9.*
Che in Galiléa sanar languori e morbi
Potè un suo cenno.

FILOTEO.

E fuor de' corpi ossessi — *Act. X. 38.*
Fugar démoni immondi, e far la morte
Ritirar da' sepolcri; e 'l sol suo tatto — *Luc. VI. 19.*
Farsi vita e rimedio a i mali altrui:
Tal era la virtù, che uscia da lui.

PIETRO.

Voi per fama lo udiste: io con quest' occhi, — *Act. X. 39.*
Io ne fui testimon: seco in Giudéa:
Seco in Gerusalem. Quivi l'ingrata
Indocil gente, dura, incirconcisa,
Ma di orecchio e di core, — *Act. VII. 51.*
Morte a lui diè, mani trafitto e piedi,
Morte, ahimè, la più iniqua, e la più atroce,
Morte di malfattor, morte di Croce.

Philip. II. 8. Oh Croce! Oh Morte! Oh Amore!
Per te fu sciolto e sfatto
Coloss. II. 14. L'abbominevol patto,
Che tra l'inferno e l'uomo
La colpa stipulò.
L'amabil mio Signore
l. c. Seco lo pose in Croce,
E col Divin suo Sangue
Tutto lo cancellò. Oh Croce! ec.
Ah! se vi trae da gli occhi in larga vena
Teneri pianti il buon Gesù già morto,
Più ve ne tragga il buon Gesù risorto.
Act X. 40. Oltre del terzo giorno
Ne l'ombre del sepolcro e de la morte
Dio nol lasciò. Ritorno
Fe l'alma trionfante a le sue fredde,
Ps XV. 10. Ma incorrutibil carni.
Ei convisse anche allora
Act. X. 41. Con noi. Con noi ciboffi. Il suo Vangelo
Ei di sparger ne impose.
l. c. 42. Egli i vivi e gli estinti,
Cinto di nova gloria,
l. c. 43. Tornerà a giudicar. Sono in suo Nome
I peccati rimessi a chi 'n Lui crede:
In Lui da' suoi Profeti
Conosciuto e predetto.
Oh Divina Bontà! per tanti e tanti
Secoli tu volesti,
Che profetato fosse, e fosse atteso

L'Uni-

L'Unigenito, il Verbo,
L'Unto, il Santo de' Santi, il Giusto, il Buono:
Ond' ei bear potesse
Con la speme i Profeti, e noi col dono.

CORNELIO.

Qual fólgore? Qual tuono *l. c. 44.*
S'ode da l'alto, in guisa
D'impetuoso vento? E' lume? è foco *Act. II. 2.*
Quel che in noi scende?

CORO.

Oh Santo! Oh Santo! Oh Santo! *Apoc. IV. 8.*

FILOTEO.

Una Luce, e tre Raggi. *Act. XI. 46.*

ELIGIA.

Tre Persone, e un' Essenza.

CORNELIO.

Un Dio Padre. Un Dio Figlio. Un Dio da entrambi.
Spirto Amor procedente. O Dio in perfetta
Eguaglianza Uno e Trino,
Te adoriamo. Te in tanta
Immensità di gloria
Te pur cantiam, candido Agnel, che spieghi
La Croce tua, qual trionfale insegna,
Per cui pace ha la terra, e Cristo regna.

TUTTI.

Per cui pace ha la terra, e Cristo regna.

CORO.

Oh Croce! oh qual di vita
Balſamo da te ſtilla,
E dal tuo amabil Frutto!
Ah corra il mondo tutto
A sì ſoavi odori,
E ne avvivi gli ſpirti, e n'unga i cori
Beati quei che a te verran: che ſteſi
Con Gesù ſu quel tronco,
Con que'chiodi trafitti, avran la ſorte
Di unirſi a la ſua vita, e a la ſua morte.

Fine della Prima Parte.

PAR-

PARTE SECONDA.

CERINTO.

Più non contendo. Il zelo mio condanno — *Act.* X. 20.
Di troppa austerità. Dio te lo impose;
E tu andasti a i Gentili. — *l. c.* XI. 3.

PIETRO.

Ite; nè solo a me, Gesù lo disse — *Matth.* XXVIII. 29.
A i Discepoli suoi: la mia parola
Ite, e annunziate a l'universo intero.
L'infinito tesoro
Di quel Sangue Divin, che ne ha redenti,
Prezzo è sovrabbondante
Al comune riscatto; e quanti siamo,
In Lui credendo, diveniam suoi figli:
Figli d'adozion: figli d'amore; — *Jo.* I. 12 *Rom.* VIII. 16. 17.
E de l'eterne sedi,
Opra e grazia di Lui, figli ed eredi.

CERINTO.

A la beata eredità le Genti
Vengano pure; e cresca
Il popolo fedel.

PIETRO.

Cornelio, e gli altri — *Act.* X. 48.
Ne l'acque salutari han già spogliata
La vecchia scorza, e son rinati a Dio. — *Jo.* III. 3.

CERIN-

CERINTO.

Che ? Battezzati omai ?

PIETRO.

Nel Nome eccelso ,

Phil II. 10. Cui ciel, terra, ed inferno umíl s' inchina

CERINTO.

Aimè ! Perchè affrettar ?

PIETRO.

Ma chi son io,

Act. XI. 17. Che oppor mi possa a Dio ?

CERINTO.

Erano incirconcisi .

PIETRO.

Erano pieni

Del Santo Amor. Con due battesmi in fronte,

Act. XI. 16. Di foco e d' acqua , han già l' impronto e 'l segno

De i cittadini del celeste regno .

CERINTO.

Che dunque ? Il sempiterno

Gen. XVIII. 7. Patto d' Abramo è già disciolto ? E' spento

Il seme suo , ch' esser doveva eterno ?

l. c. XIII. 15. Ma di Mosè vana la Legge è forse ?

E se vana è la Legge ,

Perchè nascere in lei ? perchè a lei volle

Soggettarsi Gesù ? Pria circonciso

Noi lo sappiam , poi battezzato ; e allora

Il Santo Spirto sovra Lui discese ;

Jo. III. 16. E la voce s' intese allor di Dio :

l. c. 17. *Questi , in cui mi compiaccio , è 'l Figlio mio .*

A la

A la Legge l'Uom-Dio si soggetta :
L' Uom-Dio la rispetta ;
E soffrir la vorrà da' suoi figli
Rigettata, negletta, schernita ?
Dov'è 'l zelo ? l'ossequio ? la fede ?
L' esempio e' ne diede.
Dirlo inutil, sarebbe impietade :
Ma s'è giusto, perchè non s' imita ? A la, ec.

PIETRO.

Ah Cerinto, Cerinto !
Mosè, più che Gesù, ti sta nel core :
Tu presumi, e ti perdi. A noi la Legge
Era giogo, era peso, era servaggio.
Cristo, di peccator presa la forma, *Gal. III. 13.*
Volle portar, qual vile infimo schiavo,
Il carattere e 'l segno
Di quel funesto original peccato,
Di cui poscia dovea
Sostener su la Croce anche la pena.
Ei, tal morendo, ha soddisfatto al Padre,
E liberi ne ha resi.
Quando egli disse, CONSUMATO È TUTTO; *Jo. XIX. 30.*
Finì la Legge ; e se per lei, qual credi,
Si ottien la grazia, adunque *Gal. II. 21.*
Steril tronco è la Croce, e Dio fatt' Uomo
Morto invano è per noi.

CERINTO.

Abramo....

PIE-

PIETRO.

Anch' esso

l. c. III. 6. Credette ; e a lui la Fede
Fu imputata a giustizia . In lui si adempie
l. c. 14. La Divina promessa .
Cristo è suo seme ; e in Cristo
Benedette saran tutte le Genti .

CERINTO.

Ma . . . .

PIETRO.

Guardati, o meschin . Tu troppo ascolti
Te stesso, e al ver chiudi l'orecchio. Un folle
Prurito d' innalzarti
In cattedra d'error sovra de gli altri
Ti acceca , e ti possiede . Ira e vendetta
Semini sul tuo capo .
Non lasciarti sedurre
Da un superbo disio di fare in pezzi
Del Signor nostro l' inconsutil vesta .
D' indole prava , e di corrotta fede
Argomento è l' orgoglio ;
Nè si annida l' errore ,
Ove umíle è la mente , e puro il core .
Se nel cielo , e se nel mondo
Mise piede il rio peccato ,
Fu un orgoglio sconsigliato ,
Che fe l'Angelo, e fe l' Uomo
Ribellarsi al suo Signor .
Bando, bando al mostro immondo,

Che

Che l'inferno ha popolato
D'ogni male, e d'ogni error. Se, ec.

CERINTO.

Ch'io ceda? Non sia ver. Più di ragione — *Epiph Haer. II. c. 2.*
Mi faranno gli Apostoli e i fratelli — *Act. XI. 1.*
Ne la Giudéa. Fra loro
Avrò chi 'l zelo mio lodi e sostenga. — *l. c. 2. 3.*
Sgridimi quanto e' vuol: nulla mi arretro.
Vedrem, se in error sia Cerinto, o Pietro.

ELIGIA.

Oh di quai doni, oh di quai grazie in questo
Felicissimo giorno
Ne ha colmi Dio! Poc'anzi
Vasi di colpa, d'ignominia, d'ira
Noi eravamo. Or, sua mercè, siam fatti
Vasi d'elezion, di grazia, e amore.
L'ombre son poste in fuga. Il gelo è sciolto.
Ne circonda il gran Lume.
L'almo Foco ne accende; e ne la Fonte — *Act. X. 48.*
Battesimal ciascun tre volte immersi,
Eccone omai santificati e mondi.
O Acque salutari,
Chi vi diè tal virtù? Voi sol l'aveste
Da Lui, che puro per essenza e santo,
Di suo proprio voler preso il sembiante
Di peccatore, si nascose in voi;
E de la guasta misera natura
Vi deterse ogni macchia, ogni sozzura.
Ora crescete: or tutta

Inondate la terra, Acque ſalubri.
Se già la ſommergeſte
In pena del peccato,
Ora il peccato ſteſſo
Voi ſommergete a fondo,
E vien da voi purificato il mondo:
Rinata in sì bell'Acque,
Deh qual novello io ſento
Ripoſo e godimento-entro de l'alma!
Mi luſingò, mi piacque
Lampo di falſi beni.
I dì parean ſereni:
Ma'l luſingato cor non era in calma. Rinata, ec.

FILOTEO.

Quel tranquillo piacer, che in te, che in noi
Si diffonde e trabocca,
Dono è ſol di Gesù. Se udito aveſſi
Ciò che per via Pietro ne diſſe, oh quanto
Più ne fareſti innamorata e calda!
Quando Signor più dolce,
Mat. XI. 28. Quando Amico miglior di Lui ſi vide?
Siete oppreſſi, diſs'egli? A me venite,
E vi ſarò in conforto.
Incauta pecorella,
Luc. XV. 4. 5. Ti ſmarriſci, e ti perdi? Il buon Paſtore
Laſcia il ſuo ovil, ti cerca, ti ritrova,
E ti pon ſul ſuo collo, e ti riſparmia
Del cammin la fatica.
l. c. 20. 22. Figlio iniquo gli ſei, ribello, ingrato?

Ritor-

Ritorna a lui. Vedil, che a braccia aperte
Ti viene incontro, e ti riveste, e'l ricco
Anel riponti in dito, e a lauta mensa
La tua fame ristora.
Non lo crede un de' suoi vivo e risorto, *Jo.XX.25. 27.*
Se non gl'immerge un dito
Nel fianco aperto? Ah! non che un dito solo,
Tutta v'entri la mano, e vedi, e credi.
O buon Padre! O Pastore!
O Amico! O Redentore!
O (del suo Precursor per dirlo anch'io
Con le mistiche voci) O Agnel di Dio! *Jo I. 29.*
Agnel di Dio, che toglie *l. c.*
La reità del mondo:
Vittima accetta e cara, *Is. LIII. 7.*
Che si presenta a l'ara,
E un sol sospir non dà.
Candido Agnello e mondo, *1. Petr. I. 18.*
Ch' ora nel tempo è nato, *l. c. 20.*
Ma generato in seno
Fu de l'eternità. Agnel, ec.

CORNELIO.

Son grandi, immensi, incomprensibil doni
Quei che ne l'alme nostre ha Dio profusi.
Ma dal suo amor maggiori
Attendiamone ancor.

ELIGIA.

Che mai può darne
Di più?

CORNELIO.

La ſteſſa Carne,
Lo ſteſſo Sangue del Divin ſuo Figlio.

FILOTEO.

Come? Noi qui vederlo?

PIETRO.

E vederlo, e guſtarlo.
Paſcervi ei vuol di ſe medeſmo, e ſarſi
Voſtra bevanda, e voſtro cibo. Or tutta
Raſſegnate la fede al gran miſtero.

CORNELIO.

Act. X. 6. 33. So, che l'organo ſei d'un Dio, che è vero.
Tutti crede i gran miſterj,
Operati in noſtro pro,
Chi ben crede a quell'amore,
Con cui Dio per noi gli oprò.
S'uom ſi fece, e ſovra un legno
Fu confitto, e vi ſpirò:
S'egli in cibo, e ſe in bevanda
Poi ſe ſteſſo a noi laſciò:
Dical pur la noſtra fede:
Perchè 'l fè? Perchè ne amò. Tutti, ec.

PIETRO.

Il Verbo onnipotente,
Che volendo, e parlando opra ogni coſa;
Per darne, anzi la morte,
Jo. XIII. 1. De l'amor ſuo la più mirabil prova,
Ne l'ultima ſua cena
Mar. XIV. 22. Preſe del pane, il benediſſe, e fatte

Sue

Sue preci al Divin Padre, il ruppe, e in darlo
A i Discepoli suoi, MANGIATE, ei disse:
QUESTO E'L MIO CORPO; e preso *l. c. 23.*
Il calice dipoi, dov'era il vino,
BEETE, replicò: QUESTO E'L MIO SANGUE.
Voi pur fate così. Questo a voi sia *Luc. XXII. 19.*
In ricordanza eterna
E del mio dono, e de la morte mia. *1. Cor. XI. 25. 26.*

ELIGIA.

Oh d'infinito amor dono e prodigio!

PIETRO.

Lasciamo a gl' infelici *Jo. VI. 60.*
Cafarnaiti ricercarne il *come:*
Come e' può darne le sue carni in cibo? *l. c. 53.*
Chi 'l può capir? Questa parola è dura. *l. c. 61.*
E noi crediam, con fede certa e viva,
La verità e la forza
Del Divin Verbo. Ei dice:
Femmina, tu sei sana; ed ella è sana: *Mar. V. 34.*
Tu sii mondo, o lebbroso; ed egli è mondo: *Mar. I. 41.*
Sorgi, o Lazzar, di tomba; ed ei ne sorge: *Jo. XI. 43.*
Questo è 'l mio Corpo; ed il suo Corpo è questo: *Mar. XIV. 22*
Questo è 'l mio Sangue; ed il suo Sangue è questo. *l. c. 23.*
Ciò che vi appar, sembra esser pane e vino;
Ma di pane e di vino
Sotto le specie è la real presenza
E di quel Corpo, e di quel Sangue stesso,
Che Gesù prese di Maria nel seno;
Di quel che offerse in sacrifizio al Padre.

Di questo cibo satolliamci. A questo
Calice inebbriamci. A le sue Carni
Le nostre uniamo, ed al suo Spirto il nostro.
Jo. VI. 30 Gli Ebrei mangiar la Manna, ed ebber morte;
Ma noi questo in mangiar Pane celeste,
Nulla temendo la possanza inferna,
l. c. 55. In Gesù vita avremo, e vita eterna.

CORNELIO.

Io credo, o Pietro: io credo.
La tua fede è la mia. Gesù lo disse:
Jo. XIV. 6. Gesù che è Verità: Gesù che ha tutte
Le cose in sua balía. Le sue parole,
Sempre operanti ne l'eterno Verbo,
Ciò che dicono, fanno.
Io le credo. Io le adoro; e in cor le serbo.

CORNELIO. ELIGIA. FILOTEO.

Dov'è?... Già sviene e langue
Di fame e sete il core...
Dov'è quel Pan celeste?
E quel vital Liquore
Dov'è, che mi ristori, e mi ricrei?
Gesù per me, per tutti
In sacrifizio il diede.
Lo credo a la mia fede;
Nè ascolto i sensi miei.

PIETRO.

Mat. XVI. 17. O voi, cui non la carne, e non il sangue
Manifestò così profondi arcani,
Ma con l'Almo Paraclito il Dio Padre

Li

Li rivelò dal Cielo:
Oh voi, che già credeste, *Jo. XX. 29.*
E non anco vedeste, oh voi beati!
Su via: s'alzi quel velo. Ecco, ove splende
Fra tenebre la Luce: *Jo. I. 5.*
Luce, che il mondo a illuminare è scesa; *I. c. 9.*
Ma che non han compresa
Le tenebre, nè 'l mondo. Egli in quel breve
Cerchio è ristretto, ei cui non cape il tutto.
Che se quel picciol cerchio in mille e mille
Parti si faccia; l'Incarnato Verbo,
Stando del Padre anche a la destra assiso,
Tutto in tutte rimane, e non diviso.

CORNELIO.

Oh di grazia, oh d'amore, oh di bontade
Incomprensibil dono, in cui non solo
Quanto egli ha, ma quant'è, mi dà 'l mio Dio,
L'amoroso mio Dio!
Oh vivo Pane! Oh salutare, oh casta
Vittima immacolata! Oh vera Carne
Del mio Gesù, per tutti
In su la Croce offerta;
Ma qui solo per me, per me che posso
Farne mio cibo, mia sostanza e vita.
Tanto dunque mi amasti,
Mio Salvator? Quel dunque
E' 'l Corpo tuo da tante piaghe aperto?
E 'l Sangue è quel, che da tue vene è corso
A lavar le mie colpe? Oh qual mi avvampa

Foco

Foco nel ſen ! Già ſul Calvario aſcendo .
Eccomi a la tua Croce . Eccomi unito
A tutte le tue piaghe .
Col tuo meſchio il mio ſangue .
Son ne la tua agonía . Con te languiſco .
Tu manchi : io vengo men . Tu ſpiri : io moro .
Io do al mondo ; egli a me l' ultimo addio .
Gal. II. 20. Sì : con Gesù ſon crociſiſſo anch' io .

C O R O .

Jo. VI. 58. *Chi mangia me , vivrà per me . Son Pane*
Di Ciel : Pane di vita . O di queſt' alma
Spoſo , amabile Spoſo , a me quel Pane
Ed a me queſta Vita ancor diſpenſa :
Ch' io ſieda a le tue nozze , a la tua menſa .
Ma per meglio goder di sì ſoavi ,
Di sì caſte delizie ,
Fa , ch' io tutto a te viva , e nulla a i ſenſi ;
Gal. II. 20. E quanto avrò di vita in queſta carne ,
Che è carne di peccato e di dolore ,
Viva ne la tua fede , e nel tuo amore .

I L F I N E .

GESU

PRESENTATO NEL TEMPIO.

AZIONE SACRA,

CANTATA

L' ANNO MDCCXXXV.

INTERLOCUTORI.

MARIA *Vergine, Madre di GESU Signor nostro.*
GIUSEPPE, *suo Sposo.*
SIMEONE, *Profeta.*
ANNA, *Profetessa.*
LEVI, *Fariseo.*
CORO *di Fanciulli e Fanciulle Ebree.*

L'Azione si rappresenta, parte nell'atrio, e parte entro il Tempio di Gerusalemme.

G E S U

PRESENTATO NEL TEMPIO.

PARTE PRIMA.

L E V I.

O Del Santo, o del Forte, o de l'Eterno
Dio d'Iſraele albergo e ſeggio eletto,
Almo Tempio di Sion, dopo cotante
Da gli anni, e più da gli odj
Sofferte ingiurie, ancora
(Ma non quanto già foſti) eccelſo e chiaro :
A te mai non mi guida *Jer. VII. 4.*
Riverenza ed amor, che grave ſenſo
D'amariſſima angoſcia in me non ſorga.
Tal già non eri allor, che al più poſſente *III.Reg.V.5.*
E' al più ſaggio de i Re Dio miſe in core
L'alto diſegno e la mirabil opra.
Bello allora il veder ſorger d'eguali
Liſci e perfetti marmi
L'ampia quadrata mole, *l.c.VI. 7.*
Cui corona facean portici ed atrj, *l. c. 17.*
Per lungo di colonne ordin ſuperbi : *l.c. 3. 36.*
Tal che quivi in conteſa
Del pregio eſſer parean natura ed arte.
Tutto di cedri intonacato il muro

l. c. 18. Nel Libano recisi
Gli occhi abbagliava al primo entrar nel Tempio,
l. c. 22. Con l'oro che il copria, disteso in lame
l. c. 21. Da l'alto al basso. Allor del prezioso
Metallo erano gravi
l. c. 20. 28. *VII.* 48. L' Oracolo, l'Altare, i Cherubini,
VII. 48. 23. La Mensa, il Mar di getto,
Cui servian di sostegno
l. c. 25. Sei bovi e sei di fuso bronzo eletto;
l. c. 35. 30. E le gran porte, e 'l pavimento, e 'l tetto.
Ah buoni d'Israél Prenci e Leviti,
I. Esdr. III. 12. Quanto era giusto il dolor vostro, allora
Che del Tempio primier distrutto ed arso
Rammentando gli onori e le grandezze,
Di questo che sorgea su gli occhi vostri,
Forza vi fu bagnar con largo pianto
Gli scabri sassi! Ove, dicean, son gli ori?
Ove i marmi Fenicj? Opra era quella
D' un Re dominator: ma questa, oh Dio!
l. c. II. 69. Misero sforzo è di mendica gente,
Che poc'anzi cattiva, ancor ritiene
L'orme nel tardo piè di sue catene.
Ps. LXVIII. 12. Il zelo, o sommo Dio,
De la tua casa e gloria
Jer. VII. 4. Freme nel petto mio,
E 'l rode, e lo divora.
Agg. II. 9. E' tuo l'argento e l'oro:
Ma che? Sidone e Menfi
Ostentano un tesoro

Ne'

Ne' templi lor profani,
Più che Iſraél nel ſanto,
Ove il tuo Nome adora. Il zelo, ec.

SIMEONE.

Non d'argento, non d'oro
Abbellir queſte mura,
Per bocca del Profeta *Agg. l. c.*
Ne promiſe l'Eterno. Ei lor deſtina
Altra bellezza, o Levi, altro ornamento.

LEVI.

E qual? Non vedi, o Simeón, non vedi,
Che al ſanto loco, a lui sì caro un tempo,
Dio ritolti ha i ſuoi doni,
E per ſua caſa lo conoſce a pena?
L'Arca, pegno fedel de' patti eterni,
A cui per ſacro orror, non che la mano, *III. Reg. VIII. 6.*
Temea l' occhio appreſſarſi,
Più non abbiam; non d'Aarón la ſempre *Num. XVII. 8. 10.*
Verde e fronzuta Verga;
Non l'Olio; non la Manna; e non le due *Exod. XVI. 33. 34.*
Tavole da l'Orebbe a noi recate
Per man del pio legislator Profeta. *Deut. X. 2. 5.*
La Divina Preſenza,
Che ſceſe e ſtette entro viſibil Nube *III. Reg. VIII. 10. 11.*
Su l' Oracolo, e ſovra
L' ale de' Cherubini,
Quì non mai sfolgorò: quì mai ſu l'Ara
Non arſe il ſacro ineſtinguibil Foco;
Ma i votivi olocauſti

Quì da fiamma volgar restan consunti.
Che più ? Nel pien di cinque
Secoli e lungo corso
Più non s' ode Profeta,
Che nel nostro crudel doppio (*a*) servaggio
Ne venga a consolar con la speranza
Di lui ch' esser dovría
Omai vicino Redentor Messía.

(a) Sotto i Romani e sotto Erode.

SIMEONE.

Più che in selce o in diamante,
Chi mi dà che nel cor scriva e scolpisca
Le Divine promesse ? Un poco, un poco
Si attenda ancora : E cielo, e terra, e mare
Io moverò sossopra :
Dice il gran Dio : Tutte saran le genti
In moto, e gli elementi : Il sì da tutti
DESIATO ed atteso
Verrà : Io di tal lume
Questa casa empierò, che de la prima
Scuro ne resti ogni splendore e spento.
Vieni, o Germe di Gesse; o di giustizia
Maestro; o sovra il Sion, sovra ogni monte
Mistico eccelso Monte, a le cui falde
Ogni popolo accorra,
E a nuova si prepari
E miglior Legge, e le tue vie ne impari.
Se di vita un sol momento
Rimanesse a' giorni miei,
Anche in quel la fede avrei

Job. XIX. 24.
Agg. II. 7.
l. c. 8.
l. c. 10.
Joel. II. 25.
Is. II. 2.
l. c. 3.
Luc. II. 25.

Di

Di veder l'Angel di pace,
E 'l conforto d'Israél,
Lo vedrò, pria che questi occhi *l. c. 26.*
Sian da morte oppressi e spenti;
E rinfranco i dì cadenti
Col saper Dio ne l'eterna *Ps.CXVI. 2.*
Verità di sue promesse
Immutabile e fedel. Se,

LEVI.

Di così lusinghiere
Idee mi va pascendo anche la figlia *Luc. II. 36.*
Di Fanuél.

SIMEONE.

Anna vuoi dirmi?

LEVI.

Appunto.

SIMEONE.

Il profetico Lume, ond'ella è accesa, *l. c.*
Move i suoi detti, e tutto
De l'oscuro avvenir le squarcia il velo.

LEVI.

Oh sì compian gli augurj! oh venga il nostro
Liberator possente!

ANNA.

Se i profondi
Decreti del Signor prender la norma
Dovessero e 'l consiglio
Da gli umani giudizj;
La poca d'Israele e torta fede

Gli farebbe cangiar, quant'egli ha fisso
Ne la sua alta provvidenza eterna.

LEVI.

Ciò che n'han detto i sacri Vati, io credo.

ANNA.

Mal credi, o Fariséo, se male intendi.
In due tempi, in due stati, e l'un da l'altro
Diversi assai, comparirà l'oggetto
Di tue, di mie speranze,
L'adorabil Messía. Leggi i Profeti:
Là tu 'l vedi uomo e Dio; servo e padrone;
Pien d'obbrobrio e d'onore; infermo e forte;
Vittima e Sacerdote;
Sottomesso a la morte, e de la morte
Trionfator. Prima che adorno e cinto
De l'immenso splendor di sua possanza,
Philip.II.7. Verrà in forma di servo e di mendico
A la sua eredità. Popol di Giuda,
Guai a te, se 'l rigetti! Al fin de i tempi
Joel. II. 2. (Giorno tremendo!) ei tornerà qual grande
Dominator, qual figlio di Davidde,
In maestade assiso
Sul trono di sua gloria,
E preceduto da l'orribil suono
Id. III. 16. De le angeliche trombe. Abissi e cieli
Si scoteranno al suo apparir. Le stelle
Matt.XXIV. 29. Cadran da l'alto. Copriran funeste
Is. XXIV. 23. Tenebre e sole e luna;
E in quell'estremo universal terrore

Sta-

Stabilirà l'eterno, il giusto, il santo
Suo Regno, ove di gaudio, ove di pianto.
Sì: pria verrà qual servo, *Phil. II. 7.*
Nudo, meschino, abbietto, *Zach. IX. 9.*
Senza ricovro e tetto; *Luc. II. 7.*
E al fianco suo staranno
Scherno, miseria, affanno,
Disagio, e povertà.
Popol di Giuda, allora
O in lui quel Servo adora;
O in lui quel Re paventa,
Che a giudicar t'avrà. Sì: ec.

LEVI.

Eh del Messía venturo altro esser deve
Il corteggio e la pompa.
Quando vedrò, che a l'Iduméo tiranno
Schiacci egli il capo; e le Romane insegne,
Tanto or di nostra schiavitù superbe
Su le mura di Sion, squarci ed abbatta:
Quando vedrò, che di più ricche spoglie
Questo Tempio risplenda; e quando io scorga
Sul Davidico trono *Ezech. XXXVII. 22. 24.*
Quello seder con tal possanza e onore,
Che a le rimote e a le vicine genti
Abbia steso il suo impero,
Non da terre, o da mari, o da fugaci
Secoli circoscritto;
Allor dirò: Si compie,
Quanto di lui fu profetato e scritto.

ANNA.

Oh falsi Fariséi! V'è solo a cuore
L'onor del Tempio, e nulla
Il zelo de la legge.

SIMEONE.

Per l'altrui colpa non turbiam le nostre
Liete e ferme speranze. Io, cui già miri
In età sì cadente; e tu, che sei
Luc. II. 37. Di sette e dieci lustri
Omai giunta al confine, o de le caste
Vedove d'Israél speglio ed esempio:
Non ci stanchiam. Prostesi al sacro altare
Sollecitiamo il Cielo
l. c. 27. Che ne affretti il gran dono. Oggi sul primo
Albór da interno spirto
Fui quà guidato; e ancor mi batte in seno
Un gaudio inusitato.

ANNA.

Andiamo; e in lieto coro
Verginelle e Fanciulli
Accompagnin co i loro i nostri preghi:
Che a l'innocente fanciullesca lode
Ps. VIII. 3. Dio dà vigore, e sen compiace e gode.

SIMEONE ed ANNA.

L'inferma età già langue.
Gela nel petto il sangue.
Poco a' miei membri lassi
Può rimaner di vita;
E sento che a gran passi

In-

Incontro a morte io vo.
Quando (dimanda il core,
Non già per reo timore,
Ma per disio penando)
Quando il mio Lume, quando
Vedrò la mia Salute?
Quando l'abbraccerò? L'inferma, ec.

Aug. Serm. 370. 3.

GIUSEPPE.

Bella Gerusalemme, inclito Tempio,
Non mai più nobil dono,
Non mai ostia più pura a voi si offerse.
Questo Bambin, che di terrene spoglie
Vestito a voi si reca,
Egli è di Dio l'unico Figlio, al Padre
E per essenza e per possanza eguale,
E come il Padre suo, Dio ed Immortale.
Questa, ne le cui braccia
Dolcemente e' riposa,
È la Vergine Sposa,
Maria, Madre di Dio: nata nel tempo,
Ma per alto favor di chi la elesse
Per Madre sua fuor de la massa impura
De la gente creata,
Senza macchia d'error concetta e nata.
Ma perchè vien Maria?
Perchè GESU con lei? Oh voi felici,
Se conosceste a pieno
Il dono e 'l gran mistero! Ed egli ed ella
Soggettansi a la legge; e pur li esenta

Dal

Dal giogo de la legge acerbo e rio
L'esser Vergine lei, lui l'esser Dio.

MARIA.

Questi due sacrifizj,
Per me quantunque dolorosi e atroci,
Adempia omai, celeste Padre, a norma
De l'alto tuo voler l'umíl tua ancella.
Poichè così disposto
Sta ne gli eterni tuoi giusti consigli;
Venga il tuo pio ministro, e ciò che è puro
Purifichi in Maria; e ciò che è santo
Benedica in GESU. GESU, mio caro
Figlio, mio caro Dio; poichè t'aggrada
Abbassarti e patir, facciasi. Il mio
Tenero e forte amor gema e ubbidisca.
Ma di tue pene acerbe
Maria venga anche in parte, e a quell'Altare,
Su cui vado ad offrirti, il Divin Padre
Due vittime riceva, e Figlio e Madre.
Pura sono innanzi a Dio.
Offro a morte il Figlio mio.
Ma si adempia a costo ancora
De l'onore e de l'amore
Il sovrano almo voler.
Che s'io Vergine, s'io Madre
Beni avessi ancor più cari;
In offrirli al sommo Padre,
Direi: Questa è la tua gloria,
Ed è questo il mio dover. Pura, ec.

GIU-

GIUSEPPE.

Maria, non t'odo mai, ch'io non apprenda
Sublimi arcani. Il vivo
Tabernacolo sei del Divin Verbo, *Ps. XLV. 5.*
Ch'abita in te, benchè di te già nato.

MARIA.

Se di cose hai vaghezza assai più belle,
Fisati, Sposo, in quelle
Dolci pupille, in quelle amabil ciglia
Del mio GESU, di cui son Madre e Figlia.
Egli per tempo preparò l'albergo,
In cui volea scender dal Cielo, e carne *Aug. Serm. de Ass.*
Prender da la mia carne, e soggettarsi
D'una vita a i disagi
Dura e affannosa.

GIUSEPPE.

Oh quanto,
Quant'ebbero a soffrir le delicate
Mal difese sue membra,
Per via sì lunga e disastrosa esposte
A le gelide notti, e al fitto verno!

MARIA.

Era facile a lui,
Re de la gloria e creator del tutto,
Il lasciarsi veder col ricco sfoggio
Di sua forza e grandezza.
Ma volendo salvar l'uomo caduto
Per peccato d'orgoglio,
S'elesse in basso stato

Una

Luc. II. 7. Una ſtalla per reggia,
Un preſepio per ſoglio: e qual lo ſcorgi
Lacero, vil, mendico; entro il ſuo Tempio,
Salutare olocauſto io lo preſento,
Perchè Dio ſia placato, e l'uom redento.

GIUSEPPE.

Sapienza increata
De l'Uomo-Dio, ben t'eleggeſti in Madre
La più pura di tutte
L'alme da te create,
Id. I. 42. La benedetta in fra le donne, e l'Orto
Cant. IV. 12. Da ſiepe intatta circondato e chiuſo.
Matt. XIII. 55. Ma in Giuſeppe, uom meſchino, ad arte avvezzo
Marc. VI. 3. Baſſa e fabbril, che mai ſcorgeſti, ond'egli
Meritaſſe l'onore
D'eſſer a te cuſtode, ed aio, e quaſi
Padre diſs'io, quale Iſraél mi crede?
Ah piacque a te, che ſotto
Queſto nome di Padre
A l'occhio s'aſcondeſſe ed al penſiero
Del Verbo fatto carne il gran miſtero.
Quando il tenero tuo labbro,
Padre, padre, a me dirà;
Figlio, figlio, a te per gioja
L'amor mio riſponderà.
Poi penſando-e rimembrando
L'eſſer tuo, la mia viltà;
Son tuo ſervo, e ſei mio Dio,
Ti dirà l'oſſequio mio,

E l'a-

E l'amor correggerà. Quando, ec.

MARIA.

Giuſeppe, in tua umiltade
Quanto piaci a GESU! Con quel ſoave
Suo ſguardo ei ti fa plauſo.

GIUSEPPE.

La gran porta del Tempio omai ſi ſchiude.
Là veggio Simeón. Da preſſo il ſegue
Anna di Fanuél, coppia a Dio cara, *Luc.II.25.*
Sempre in digiuni ed in preghiere, inteſa *Ibid.37.*
A trar nel Tempio i ſuoi ben viſſi giorni.

MARIA.

Coro è con lor di pargoletti, in lunghe
File diſpoſti, e in lieto ſuono e canto
Vanno alternando inni e preghiere al Santo.

SIMEONE ed ANNA.

Al Santo in ſalmi e cantici
I noſtri voti aſcendano,
E l'agil volo prendano
Guidati da la fede,
Su l'ali de l'amor.

CORO di FANCIULLI e di FANCIULLE.

Al Santo in ſalmi e cantici, ec.

SIMEONE ed ANNA.

Ma giunti a Dio, s'arreſtino
Timidi, umíli, e taciti:
Che a lui ſan farſi intendere,
Più che del labbro i preghi,
I gemiti del cor.

CORO

CORO di FANCIULLI e di FANCIULLE.

Ma giunti a Dio, s'arreſtino ec.

SIMEONE, ANNA, e CORO.

Malach. IV. 2. Oh Sapienza! oh di giuſtizia Sole!
Iſ. XI. 1. Oh Radice di Geſſe!
Id. XXII. 22. & VII. 14. Oh Chiave di Davidde! oh Emmanuele!
Vieni, e conſola il popol tuo fedele.
Id. XLV. 8. Voi, cieli, omai da l'alto
La voſtra a noi ſtillate alma rugiada;
E da le nubi il Giuſto,
Qual vivifica pioggia, a noi ſen cada.
S'apra la terra, e dal ſuo ſen fecondo
A noi germogli il Salvator del mondo.

Fine della prima Parte.

PAR-

PARTE SECONDA.

SIMEONE.

UOmo di grave e ſignorile aſpetto
Ver noi s' avanza.

LEVI.

Un de la plebe il credo
A' ſuoi poveri panni.

SIMEONE.

Non giudicar da l' apparenza. A ſtato
Miſerabil tu ſai ch' oggi è ridotta
La ſtirpe di Davidde.

LEVI.

Regna in Giudéa l' Aſcalonita Erode. *Matt. II. 1.*

SIMEONE.

Lo ſcettro in man ſtraniera è certa prova *Gen. XLIX. 10.*
Del vicino Meſsía.

LEVI.

Il Meſsía che attendiam, qual Re poſſente, *Ezech. XXXVII. 22.*
Frenerà tutte le provincie e i mari.

SIMEONE.

Ma con l' amor, non con la forza; e quella,
Sì rara in terra, univerſal quiete *Luc. II.*
Fa preludio al natal del Re di pace.

LEVI.

Già da l' atrio è nel Tempio

L' ignoto Israelita .

SIMEONE.

E donna il segue
Velata il viso , e sotto il vel sta tutta
Nel fanciullo che ha in braccio intenta e fisa .

LEVI.

Ella vien forse il suo
Luc.II. 22. 23. Primogenito figlio
Ad offrire a l'altar, qual chiede il rito.

SIMEONE.

Ah quel figlio... quel figlio...
l. c. 27. Spirto di Dio, ch' oggi m' hai tratto al Tempio,
Ti sento !

LEVI.

Che sarà?

SIMEONE.

Alza oggi il velo
A grandi arcani e maraviglie il Cielo.
Diedi a quel Figlio un guardo ;
E tutto luce e foco
Tornando il guardo a me
D' insolito m' empiè - gaudio ed amore.
Quando e' mi volga poi
Uno de' guardi suoi ,
Con cui mirando ognora
La cara Madre ei sta ;
Qual del mio core allora
Il giubilo sarà ? - quale l' ardore ? Diedi, ec.

GIU-

GIUSEPPE.

Quell'ossequio e dover, che a Dio ne stringe
E a la santa sua Legge,
Me guida al Tempio, e questa
Piccola mia famiglia,
O del Dio d'Israel servo fedele.
Egli impon, che ogni maschio
Primogenito parto — Ex. XIII. 2.
Sia consacrato a lui. Tutte le cose
Sue sono. Egli, e non altri, — Is. XLV. 6.
E' di tutti il Signor. Rispetto e adoro
Il comando e l'autor. Quella, o buon veglio,
E' la mia Sposa; e del suo ventre il primo
Frutto è 'l bambin, che le riposa in seno. — Luc. II. 5.
L'uno e l'altra io presento. Entrambi il rito
Benedica e consacri.
Duolmi, che da l'estrema
Povertà mi sia tolto
L'offrire un d'ampia greggia
Più scelto e mondo e ben nodrito agnello.
Queste due tortorelle, — l. c. 24.
Picciol, ma legal dono,
In sua vece potranno
A l'omaggio supplir, se non al core:
E se l'agnel pur chiedi; eccoti in quello
Pargoletto innocente anche l'agnello.

LEVI.

Sciagura! Uom sì da bene, e sì mendico!

SIMEONE.

Dir vorrei... ma lo ſpirto, ond'io tutt'ardo,
Fuor di me mi rapiſce,
E mi toglie a me ſteſſo.

MARIA.

Mi proſtro; e con le labbra,
Ma più col core umíle
Su queſte ſacre ſoglie
Ti bacio, o del Signor ſtanza diletta.
Omaggio, ma non vile
Qual altri ſuol, ti reco.
Dono sì eccelſo ho meco;
Che ne ſarai tu ancora,
Se ne conoſci il pregio,
A gli uomini più ſanta, a Dio più accetta. Mi, ec.

SIMEONE.

Incontro a quel bambino
L'alma ognor corre, e il vecchio carcer sdegna.

MARIA.

Mirabil coſe, e nulla men ſublimi
De le finora udite
L'eterna Provvidenza oggi diſpone.
l. c. 19. Cor di Maria, síene fedel cuſtode.

GIUSEPPE.

Spoſa, appréſſati a l'ara, e volgi un guardo
A Simeón, che impaziente attende
L'amabil peſo; e danne un altro al caro
Figlio, che a lui ſi lancia, e ſi fa forza
D'uſcir da le ſue faſce, e andargli in braccio.

MA-

MARIA.

Buon GESU ! Al ſacrifizio
Si preſenta, e lo ſa. Come per tempo
Ei comincia ad amar tormenti e croci !

SIMEONE.

Qual offerta... ! qual viſta... !
Qual Madre, oh Dio... ! qual Figlio... ! Ora diſciogli,
Diſciogli ora, o Signor, da queſti frali
Lacci mortali - del tuo ſervo l'alma.
In piena calma - ella uſcirà di queſta
Vita moleſta, - or che ſi compie in eſſa
La tua promeſſa. - Ho già veduto il ſanto *l. c. 30.*
Tuo Verbo, il tanto - Salvatore atteſo,
Da te diſceſo - a recar lume al mondo: *l. c. 31.*
Lume di ciaſcun popolo infedele,
E gloria de la tua plebe Iſraele.
Chi creduto l'avria ? chi mai penſato ?
Un Uom - Dio offerto a Dio : de' Santi il Santo
Conſacrato al Signore :
Il Pontefice ſommo
De la nuova alleanza
In figura di vittima ; e al riſcatto
Quì ſottomeſſo il Redentor del mondo.
Che più ? Purificata
Una Vergine Madre :
Madre, che al ſacrifizio
Il ſuo Figlio preſenta,
L'Unigenito ſuo, che è pur ſuo Dio.
Oh di grazia, oh d'amore, oh di bontade

Non più intesi prodigj!

Is. XL. 2. Parlate, o Cieli, al mesto
Cor di Gerusalemme; e dite a lui,
Che al lor termine giunti
I mali suoi già sono,
E a la sua iniquità dato è 'l perdono.

Altro vedo, - ed altro credo.
Vedo l'Uomo, e credo il Dio.
Il Bambino in lui discerno;
E l'Eterno - adoro in esso.
Quel che abbraccio è quel che amai.
Lo posseggo, e lo sperai;
E sinor fu del gran bene
Tanto ferma in me la spene,
Quanto or certo è 'l suo possesso. Altro, ec.

ANNA.

Lode a Dio; lode al Padre; e lode al Figlio:
Al donatore, e al dono. Ecco arrivata
ad Galat. IV. 4. La pienezza de' tempi. Eccovi, o Vati,
Num. XXIV. 17. La Stella di Giacobbe;
La Verga d'Israele; il grande, il nuovo
Legislator Profeta,
Deut. XVIII. 15. Maggior del primo; il Figurato in tutte
L'età già corse; e 'l Padre
Is. IX. 6. Promesso a le future:
Malach. III. 1. Venne pure al suo Tempio il sospirato
Dominator; l'Angelo eccelso; e in guisa
l. c. 3. Di fuoco, a fonder venne
I più scabri metalli,

A pur-

E a purgar i più impuri. Oh te beata
Madre, per cui schiacciata
Riman la testa a l'infernal serpente!
Di te parlano i cieli; e quel che m'empie
Spirto loro, a te parla.
Tu nel Tempio? e col Figlio?
Oh d'alta ubbidienza
Profondo incomprensibile mistero!
Libera da la Legge
La Grazia ti facea: la tua Umiltade
Ti fa serva a la Legge. A te non basta
Soggettarle te stessa. Anche il tuo Figlio,
Figlio che è Dio, che è la Grandezza stessa,
Che è l'autor de la Legge,
Sottometti a la Legge. Ah senza questo
Servaggio il Divin Verbo
Non avria preso carne;
Non il sen verginal saria fecondo;
Non l'Uom-Dio redentor venía nel mondo.

Gen. III. 15.

Quanto t'aggrada, umiliati,
Divina Umanità:
Più ne la tua umiltà,
De l'esser tuo Divino
S'esalterà l'onor.
Nascer puoi servo e povero
Entro un presepio vil,
E la sembianza umíl
Prender di peccator:
Angeli, Stelle, e Magi

Vengono ad adorar
Anche ne l'Uom bambino
Il loro Dio Signor. Quanto, ec.

L E V I.

Giusti vi credo, e dirò ancor profeti,
O Anna, o Simeón. Co' vostri accenti
Si fa intendere il Cielo.
Ma dal peso di questa
I.Cor.II.14. Salma mortal Levi aggravato, alzarsi
Non sa con l'alma, ove ripugna il senso.

A N N A.

Creda, o non creda il Fariséo protervo;
Questi è il Cristo, e il sarà.

L E V I.

Prove al mistero
Is. II. 1. Cerco, e lumi a la fede. Ov'è la Verga
Di Gesse, alta radice al gran Germoglio?

A N N A.

In Giuseppe e in Maria meco ravvisa
Matt. I. 16. Del Davidico ceppo i rami eccelsi.

L E V I.

Luc. I. 26. Ma sfrondati ed abbietti. Il lor natío
Mich. V. 2. Terreno è Nazarette; e dee Betlemme
Esser l'illustre e fortunata terra,
Onde il grande uscirà Re d'Israele.

G I U S E P P E.

Luc.II.1.4. L'editto Imperial ne trasse a quella
Città di Giuda.

M A-

MARIA.

E me vicina al parto
Una ſtalla raccolſe, *l. c. 5. 7.*
E vi nacque GESU.

ANNA e SIMEONE.

Nome adorato.

LEVI.

Per un naſcente Dio magion sì vile?

SIMEONE.

Fra 'l giumento ed il bue dentro un preſepe *Iſ. I. 3.*
Anche Iſaía già lo previde.

GIUSEPPE.

E quivi,
Da l'Angelo eccitati, *Luc. II. 8. 9. 17.*
Lo adoraro i Paſtori.

LEVI.

Eh che i Paſtori
Non ſon gli Arabi Re, che fin da Saba *Pſ. LXXI. 10.*
Prenderanno il cammin per dargli omaggio *Iſ. LX. 6.*
D' oro e d'incenſo.

GIUSEPPE.

Oro, ed incenſo, e mirra *Matt. II. 11.*
Vennero a tributargli
Da l'Oriente i Magi; e fu lor guida *l. c. 2.*
Stella di pura luce in cielo apparſa.

SIMEONE.

Tutta Solima il ſa. Sallo anco Erode, *l. c. 3.*
Cui geloſia di regno
Turbò la mente, e ſtanne ancora in pena.

ANNA.

Jer.XXXI. 15. Ah di Rachél, con Geremía già parmi
Matt.II.16. Udir gli urli ed i pianti,
Nel barbaro macello
De' trucidati infanti.

MARIA.

Apoc. XIV. 1. 4. Corteggio eletto a l'innocente Agnello.

LEVI.

Darmi pace non so. Tra 'l lume e l'ombra
Sto dubbio: osservo; ascolto; e più mi perdo.
Ma come? Un Uomo-Dio
Tra giumenti? sul fieno? in un presepe?
Il Messía? L'Unto del Signor, cui ampio
Regno è promesso, e regno eterno, in carne
Passibile e mortale?
In sì miseri panni?
No no. Dassi a gli oscuri
Oracoli e Profeti un torto senso.
Fede a quei non ricuso: a voi resisto,
Che non ben gl' intendete.
Il desio vostro, o forse
Quel moto interno, onde rapiti siete,
V' inganna: è illusion, sogno, fantasma.
Il Sanedrín, e quei che assisi stanno
Su l' infallibil sempre
Cattedra di Mosè, saranno i miei
Maestri, i miei Profeti.
Essi diran, se sia
Inganno il vostro, o cecità la mia.

Dite,

Dite, che amabile
E' questo Figlio;
Che per profondo Divin consiglio
Sarà Profeta, sarà Mirabile:
Ma non lo dite Re d'Israél.
Voi svegliereste le sospettose
Smanie gelose
De l'inflessibile credulo Erode,
Re quanto timido, tanto crudel. Dite, ec.

MARIA.

Aimè! del mio GESU s'è ottenebrata
La bella faccia.

SIMEONE.

Egli, o Maria, è nato
Per esser la ruina e la salute *Luc.II. 34.*
Di molti in Israél; pietra a gli eletti
Vivente ed angolar, su cui stia fermo
L'alto edifizio di sua Chiesa; e pietra
Di scandalo e di morte, ove i malvagi
Daran di cozzo, e 'l capo
Vi rimarran miseramente infranti.
Non è già che per tutti egli dal seno
Del Divin Genitore
Non sia sceso tra noi. Salvi ei vuol tutti;
Ei che per sua natura
E' GESU Salvator: Nome a lui dato,
Non da l'uomo qui in terra,
Ma dal celeste Padre
Fin ne l'eternità. Tu, popol cieco, *Matt.I. 21.*

Da

Os. XIII.9. Da te ti perdi. Egli a te viene, e 'l fuggi.
Luc. II. 34. T' abbraccia, e lo rigetti.
Ti benefica, e l' odj.
Maledicenze, onte, calunnie opponi
A' suoi prodigj e doni.
Fattolo scopo al tuo furor, nemico
Di Cesare lo chiami,
Trasgressor de la Legge,
Seduttor de le genti,
Insensato, impostor, demonio, mago;
E non si stanca la tua rabbia atroce,
Se spirar non lo fai sopra una Croce.

GIUSEPPE.

Sopra una Croce?

MARIA.

Ah Figlio!

SIMEONE.

Allor sì, quella Croce
Luc. II. 35. Squarcerà il velo de' pensieri, in tanti
E tanti cor nascosti.
Ella veder farà, qual de' seguaci
Discepoli il ver fosse, e quale il falso:
D'altri il timor, d'altri la fede, e d'altri
L'ingiustizia, il livor, la sconoscenza.
Jo. XIX. 25. Donna, tu allor di quella Croce al piede
Luc. II. 35. Da l' acuto e tagliente
Coltello del dolor l'anima tutta
Ti sentirai trafitta e trapassata.
Te pure i suoi obbrobrj

Sa-

Satolleran. Spine, flagelli, e chiodi,
Strumenti di perfidia e di furore,
Piagheranno ad un tempo e Figlio e Madre;
Ma GESU ne le membra, e te nel core. *D. Bernar.*

MARIA.

Nel mio cor sta già la spada,
Che mi annunzia la tua voce.
Or comincia a star confitta
L'alma al piè di quella Croce,
Che a GESU dovrà dar morte.
Ben sapea, che quì trafitta
Io sarei dal colpo atroce:
Ma qui volle il Divin Padre,
Che Maria gli offrisse il Figlio, *Jo. XIX. 26. 27.*
E in offrirlo io fossi Madre
La più afflitta, e la più forte. Nel, ec.

Maria, sì, da quest'ora, in questo Tempio
Trova il Calvario. Ivi, lo so, dolente
Udrò del Figlio le parole estreme,
Che madre mi faran di chi l'uccide.
Vedrò la sete, le agonie, la morte,
E de l'estinto nel costato aperto
La non satolla mai rabbia nemica.
Ma 'l mio dolore acerbo
Sul Gólgota avrà fine; ei quì comincia
Non men feroce: anzi d'allora ei venne
A darmi la mortal prima ferita,
Che a l'Altissimo piacque
Sceglier me, sua fattura, a la sublime

Ma-

Maternità de l'incarnato Verbo;
E che uſcì dal mio labbro e dal mio core
Il pieniſſimo aſſenſo a la grand' opra.
Ingrato peccatore,
Quanto coſti a GESU! quanto a Maria!
Tutto per te abbiam fatto,
E lo farem. Vittima ei viene al Tempio,
Per cader ſul Calvario. A me d'offrirlo
Toccherà ſu quell'ara. E tu oſtinato
Perdi empiamente il frutto
Del ſuo olocauſto, e de l'offerta mia.
Ingrato peccatore,
Quanto coſti a GESU! quanto a Maria!

ANNA.

L'atrocità de la ſua morte, e quella
Del tuo dolor chi concepir può mai?
Non io, ſe cento e cento
Petti d'acciar, lingue di bronzo aveſſi,
Potrei ridirla; e non ſe fiamma e foco
Spiraſſero mie voci,
Spiegar potrei l'enorme
Iniquità. Sarà pur troppo in Croce
Dal peccato de l'uomo
Morto l'Uom-Dio. Noi de l'orrendo eccesſo
Tutti tutti ſarem, tutti ſiam rei:
Sola tu di ſua morte
Innocente, o Maria, tu ſola ſei.

GIUSEPPE.

Dunque, o GESU, gaudio, delizia, amore

Di

Di quanto è 'l Paradiſo,
Te queſti occhi vedran da l'empie turbe
Maltrattato e conquiſo? E vedran quelle
Tenere e caſte membra
Lacere e flagellate? E quella faccia,
Soaviſſima faccia
Che gli Angeli innamora,
Livida e lorda di percoſſe e ſputi?
Quel capo, ove ſi forma il gran lavoro
De la comun ſalvezza,
Traforato da ſpine? E ſovra un tronco
Quelle mani, que' piedi.... Ah che a Giuſeppe
Manca quel forte core,
Che ſta in ſen di Maria. Deh fa ch'io chiuda,
Pria che ſoffrir sì acerbo
Spettacolo mi tocchi,
Fra le tue braccia e di Maria, queſt'occhi.

Che bella ſorte,
Che lieta morte
In quell' eſtrema
Dolce agonia,
Veder Maria,
Veder GESU!
Ma forſe allora
Del caro oggetto
L'alma invaghita
Vorrebbe-ancora
Reſtar in vita,
E non ſaprebbe

Par-

Partirsi più. Che, ec.

SIMEONE.

Due magnanime offerte,
Vergine generosa,
Da te 'l Cielo attendea. L'una è compita.
D. Bernar. hom. III. super Missus est. Prima tu, senza esempio,
Per tuo solo voler, e col soave
Impulso della Grazia, onde se' piena,
Fin da' prim' anni tuoi de l'illibata
D. Ambr. de Inst. Virg. cap. V. Verginità spiegasti
Il candido vessillo, e a Dio ne festi
Il non più inteso irrevocabil voto:
Voto, per cui divenne
Nel tuo Divin concepimento e parto
La stessa tua verginità feconda.
Ma de l'altra tua offerta
Minor non fia la gloria. A quell'altare
Una Vergine Madre omai presenti
Lui Uom, Vergine, e Dio: Lui, che s'è fatto
Carne de la tua carne, e che volendo
Con lo sborso del suo, ch'è pur tuo sangue,
Redimer l'uom perduto,
E a la giustizia soddisfar del Padre,
D. Bern. Quì di sua Croce omai ti vuole a parte,
Onde al redento e al redentor sii madre.

MARIA.

Dio, che Altissimo sei, che d'ogni cosa
Se' Padre Creator; ma che di questo
Figlio, che a te presento,

Pa-

Padre Generator ſei ne l'eterno
Sommo Eſſer tuo : da la tua ſerva umíle
Il tuo ſteſſo ricevi unico Figlio,
Che in quanto è Figlio tuo, t'è uguale in Cielo;
E in quanto è Figlio mio, t'è ſervo in terra.
Egli è 'l tuo sì diletto, in cui cotanto *Matt. III. 17.*
A te ſteſſo compiaci; e s'io pur l'ami,
Tel dica quell'amor più che di Madre,
Che deggio a Lui, perchè m'è Figlio e Dio,
E perchè col cor mio
Nol divide uom qua giù, che a lui ſia padre.
Tu mel chiedi, o Signore; e me lo chiedi,
Ond'ei ſia riſerbato oſtia innocente
A crudel ſacrifizio. Oh ſe l'amaro
Calice allontanar da me poteſſi!
Ma non ciò, che vorría materno amore:
Facciaſi il tuo voler, Mente Divina.
Adempiaſi il grand'atto; e ubbidiente
Magnifichi queſt'alma il ſuo Signore. *Luc. I. 46.*
Celeſte Padre, ecco il tuo Figlio. Il dolce
Pegno, che a me fidaſti, in lui ti rendo,
E 'l ſacrifico a te. Col peccatore
Ti riconcilj il ſangue
Di lui che porta omai (*a*) ne le ſue carni (*a*) La circonciſione.
La marca de la colpa, e non la colpa.
Feriſci pure, e ſpegni
Ne le vene di lui l'onte ſofferte.
Se il tempo di ferir non è ancor queſto,
Soſpender a tuo grado

Puoi

Puoi 'l colpo e la vendetta.
La vittima è già offerta, e umíl l'aſpetta.

C o r o.

Per noi GESU bambino
Si ſacrifica al Padre,
E 'l preſenta Maria. Vede il dolore
Di lei: ma vede ancora il peccatore.
E da l'amor del noſtro bene, e inſieme
Vinto da la pietà del noſtro male:
Per l'uom, dice, Uom mi feci; e ſul mio doſſo
Tutti ho preſi i ſuoi falli.
Maria viva in tormento;
GESU ſia morto; e 'l peccator redento.

F I N E.

AZIO-

AZIONI SACRE
CONTENUTE
Nel presente volume.

I.	SISARA	ac. 1.
II.	TOBIA	33
III.	NAAMAN	63
IV.	GIUSEPPE	93
V.	DAVID	125
VI.	LE PROFEZIE EVANGELICHE D'ISAIA	159
VII.	GIOAZ	189
VIII.	IL BATISTA	223
IX.	GIONATA	255
X.	NABOT	285
XI.	DANIELLO	315
XII.	DAVID UMILIATO	347
XIII.	SEDECIA	375
XIV.	LA GERUSALEMME CONVERTITA	409
XV.	SAN PIETRO IN CESAREA	443
XVI.	GESU PRESENTATO NEL TEMPIO	473

NOI

NOI REFORMATORI

Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. F. *Tommaso Maria Gennari*, *Inquisitore*, nel Libro intitolato: *Poesie Sacre Drammatiche d' Apostolo Zeno*; non v' esser cos' alcuna contra la Santa Fede Cattolica, e parimente, per Attestato del Segretario nostro, niente contra Principi, e buoni costumi, concediamo licenza a *Cristoforo Zane*, *Stampatore*, che possa essere stampato, osservando gli ordini in materia di stampe, e presentando le solite copie alle Pubbliche Librerie di Venezia e di Padova.

Dat. 16. Marzo 1735.

{ *Andrea Soranzo Proc. Ref.*
{ *Z. Piero Pasqualigo Ref.*
{ *Lorenzo Tiepolo Cav. Proc. Ref.*

Agostino Gadaldini Segret.